

“La Fondazione San Giuseppe tra passato e presente”

**Accogliere, sostenere, educare**

ANTONELLA CHIADINI – PAOLO FREDDI

## La storia di un valore

l'Istituto San Giuseppe per l'Aiuto Materno e Infantile di Rimini

VOLUME TERZO  
DAGLI ANNI SETTANTA AL TERZO MILLENNIO

**Coordinamento redazionale:** Antonella Chiadini  
**Testi di** Antonella Chiadini con il contributo di Paolo Freddi per la parte  
giuridico-amministrativa

**Un particolare ringraziamento a:**

- Silvia Sanchini e Maurizio Bertozzi per la collaborazione  
e i preziosi suggerimenti
- Gianfranco Fravisini per la disponibilità iconografica
- tutte le persone che hanno fornito contributi personali e materiali

**Edizioni** Fara – Rimini  
**Grafica** Kaleidon – Rimini

**Stampa** Lithos



# Indice

“In qualsiasi società, presso qualsiasi popolo, il modo come uomini e donne trattano i loro bambini è una delle cose più significative nella formazione della personalità dell'adulto.”

MARGARET MEAD

<i>Incipit</i> - Vivere nella storia	6
Sistema sociale e <i>welfare</i> nel Novecento: la sua proiezione nel San Giuseppe (di Paolo Freddi)	8
L'assistenza sociale nella Costituzione della Repubblica italiana	9
Il San Giuseppe nel quadro delle riforme nazionali e regionali in campo sociale (di Francesco Soldati)	13
<b>1. Il DNA dell'Aiuto Materno: accoglienza e protezione</b>	21
Quella forte connotazione assistenziale dell'Aiuto Materno fin dalle origini	22
Nascono le piccole comunità	28
I servizi del San Giuseppe negli anni	30
Nasce la Fondazione San Giuseppe per l'Aiuto Materno e Infantile	35
<b>2. Testimonianze</b>	37
(interviste di Antonella Chiadini)	
Enzo Rosa, Enzo e Rosella Zangari, Paolo Freddi, Enrica Pentericci, Aurelia Paris, Regina di Pasquale, Benito Lombardi, Luigi Del Vecchio, Rocco Erbisti, Flavio Genghini, Elisabetta Savorelli, Patrizia Pari, Fabio Molari, Lavinia Piccolotti - Loredana De Paoli - Benedetta Ceccarini - Cinzia Baldazzi, Carla Gorini, Maurizio Bertozzi, Eleonora Alvisi, Loretta Biondi, Annalisa Bianchi - Daniele Stefanini - Cinzia Mascheri, Annamaria Albani e Alessandra Avino, Paolo Mancuso, Francesco Soldati, Maurizio Casadei, Roberto Vignali, Guido Fontana, Don Giampaolo Rocchi	
<b>3. La deistituzionalizzazione</b>	79
(Silvia Sanchini intervista il prof. Andrea Canevaro)	
<b>4. Capire il presente per immaginare il futuro</b>	93
La Fondazione San Giuseppe oggi: comunità e stile educativo	94
Le Comunità oggi	96
Crescere responsabili: l'esperienza del bilancio sociale	100
I principi di attenzione ambientale delle strutture	102
<i>Post scriptum</i> - Guardare avanti (di Paolo Mancuso)	104
<b>Appendice</b>	106
La tutela dei minori e la sua evoluzione nel tempo	107
Le principali tappe legislative in materia di tutela minorile	115
Leggi regionali dell'Emilia Romagna	117
<b>Bibliografia e sitologia</b>	119

“La vera salute non è l’assenza di problemi fisici o psichici, ma è l’equilibrio armonico della persona che cerca, con tutte le risorse e i limiti che ha, di donarsi e condividere con gli altri le gioie e le fatiche della vita”

DON ANDREA MANTO (DIRETTORE NAZIONALE UFFICIO PASTORALE SANITÀ CEI)

Questo terzo volume conclude il racconto centenario del San Giuseppe tracciato nella trilogia *La storia di un valore*. Volutamente, lo dedichiamo alla parte assistenziale che, fin dall’inizio, ha connotato in maniera pregnante questa istituzione. La scelta è presto spiegata: l’impegno in campo socio educativo e assistenziale a favore dei minori è quello che

oggi anima, a trecentosessanta gradi, l’operato della Fondazione.

Rileggendo la storia dell’Aiuto Materno abbiamo riletto la storia di Rimini e per tanti versi, la storia d’Italia: i passaggi, le conquiste per i diritti delle madri e dei bambini; una storia vissuta sempre dalla parte dei più deboli con quella garanzia di corresponsabilità sociale e civile dimostrata dallo spirito propulsore, mai sopito, che ha fatto storia nell’affrontare le svolte epocali di approccio alla protezione della maternità e infanzia.

Le nuove forme di disagio minorile, sempre più complesse ed eterogenee, sono espressione di una società che vive una fase di grande difficoltà. I capovolgimenti sostanziali negli schemi e nelle regole di vita, nella famiglia, nei ruoli genitoriali, si riflettono inevitabilmente sui giovani ma anche sugli adulti. Nuove istanze impellenti si affacciano e chiedono nuove risposte.

Afferma il futurologo statunitense *Alvin Toffle*: “Il cambiamento non è soltanto necessario per la vita. È la vita”. Quante volte ha cambiato il San Giuseppe? Quante volte è stato pronto ad accogliere le nuove sfide sociali, spesso anticipandole? Sempre con quella sua capacità costante di innovazione e differenziazione dei servizi ma forte di un solido ancoraggio ai suoi valori fondanti. Scienza e Carità sono stati il filo conduttore di un cammino reso possibile da tanti benefattori, da amministratori illuminati, da operatori e volontari impegnati nel delicato compito di accompagnare i ragazzi nel percorso di crescita e di ingresso nel mondo adulto.

La Fondazione, più di recente, attraverso l’esperienza del Consorzio Mosaico, ha saputo coagulare anche le altre risorse del territorio operative nel settore dell’accoglienza ben sapendo che lo scambio di esperienze, il confronto costruttivo e una rete di servizi omogenei nell’approccio alle problematiche dei minori, può migliorare la risposta alle drammatiche istanze sociali di questo nuovo Millennio.

*Gli Autori*

Nel 1862 nascono in ogni comune le "Congregazioni di carità". Convivono con la rete caritativa cattolica, le associazioni private, le società di mutuo soccorso, ecc. Nel 1900 sono censiti 23.272 istituti assistenziali, il più elevato patrimonio d'Europa.

**1. La *caritas hospitaliera*: il sistema si regge su una rete di istituti di carità e beneficenza diffusi sul territorio, prevalentemente di matrice cattolica**

A portare l'attenzione degli Stati sul problema della salute è il clima della rivoluzione francese. L'ospedale, da luogo di assistenza in senso ampio, assume una definizione giuridica e un ordinamento più razionale. Inizia il percorso di laicizzazione del sistema socio-sanitario e di miglioramento nell'approccio alle malattie senza un reale interesse, però, ad affrontare i gravi problemi sanitari derivanti da povertà ed emarginazione sociale. In Italia il processo è lento perché gran parte delle istituzioni ospedaliere rimane ancorata alle opere di carità sostenute da lasciti e beneficenza.

ridica e un ordinamento più razionale. Inizia il percorso di laicizzazione del sistema socio-sanitario e di miglioramento nell'approccio alle malattie senza un reale interesse, però, ad affrontare i gravi problemi sanitari derivanti da povertà ed emarginazione sociale. In Italia il processo è lento perché gran parte delle istituzioni ospedaliere rimane ancorata alle opere di carità sostenute da lasciti e beneficenza.

### 2. Costituzione di un sistema di *beneficenza legale*<sup>t</sup>

La Legge Crispi (1890)<sup>2</sup> "Norme sulle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza" istituisce gli Istituti Pubblici di Beneficenza (in seguito Ipab) retti sui contributi dei Comuni e delle Opere Pie. Essa mira a dare la massima autonomia alle Opere Pie sganciandole dal potere legislativo e da quello ecclesiastico: uno stato giuridico fra il pubblico e il privato. In tale contesto nasce l'idea di un Istituto di Assistenza e Protezione della Maternità e Infanzia a Rimini.

I principali interventi legislativi sono l'istituzione dell'ONMI per la protezione e assistenza della maternità e infanzia (L. 10/12/1925 n. 2277), l'assistenza agli illegittimi abbandonati o esposti (R.D. 8/3/1927 n. 798), l'assicurazione contro la Tbc per lavoratori dipendenti, i Testi Unici sulla protezione e assistenza alla maternità e infanzia (RD 24/12/1934 n. 2316) e sulla legge comunale e provinciale (RD 3/3/1934 n. 383), l'istituzione dell'ECA/Ente Comunale Assistenza (L. 3/6/1937 n. 847).

### 3. 1921- 1945 Il modello fascista con la *politica demografica e di tutela della razza*

Il regime fascista, nel quadro della politica cosiddetta corporativa, avvia un sistema assicurativo-previdenziale per l'assistenza ai lavoratori: la mutualità di malattia diventa obbligatoria. Seguono interventi legislativi, soprattutto nell'ottica della promozione della razza, sull'assistenza ai fanciulli illegittimi, abbandonati o esposti all'abbandono, sulla

La Costituzione italiana (approvata "a maggioranza" dall'Assemblea Costituente il 22 dicembre 1947, e promulgata dal capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola, il 27 dicembre 1947) entra in vigore l'1 gennaio 1948. Tra i principi fondamentali, contiene due articoli: il **2** (*La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo che nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale*) e il **3** (*Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese*).

Agli articoli **2** e **3** fanno riferimento altri due capisaldi del diritto alla tutela della salute: il **32** (*La Repubblica tutela la salute come diritto fondamentale dell'individuo e interesse della*

*collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato ad un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana*) e il **117** (*La Regione emana, per le materie di beneficenza pubblica e assistenza sanitaria e ospedaliera, norme legislative nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato, sempreché le norme stesse non siano in contrasto con l'interesse nazionale e con quello delle altre regioni*).

A completare il quadro delle garanzie sociali è l'art. **38** (*Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale. I lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità o vecchiaia, disoccupazione volontaria. Ai compiti previsti in questo articolo provvedono organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato. L'assistenza privata è libera*). Solo nel 2000 con la "Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali" viene data attuazione organica a tale articolo.

tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli e, sul piano assistenziale, in ogni Comune nasce l'ECA (Ente Comunale di Assistenza).

#### 4. Il modello solidaristico dei diritti primari della prima Repubblica. *Il welfare come ammortizzatore sociale: l'approccio mutualistico-previdenziale*

La nostra Costituzione prevede interventi statali di assistenza sociale, a prescindere dal fatto che i cittadini lavorino o meno (vedi anche pag. 9). Anzi, l'intervento è erogato proprio nel duplice presupposto che il cittadino sia inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere (art. 38 comma 1). Il trattamento previdenziale è invece riservato ai lavoratori per la copertura dei rischi lavorativi che potrebbero impedirne l'attività e quindi il salario.

#### 5. Il ruolo residuale dell'assistenza sociale in Italia

Schiacciata tra previdenza e sanità, l'assistenza sociale ha un ruolo residuale, anche come finanziamenti, rispetto ai sistemi sanitario e previdenziale. Aumenta anche il divario fra le regioni cosiddette "ricche" e quelle "povere".

Il D.P.R. 24/7/1977 n. 616 definisce "beneficenza pubblica" l'insieme di attività che "attengono, nel quadro della sicurezza sociale, alla predisposizione ed erogazione di servizi, gratuiti o a pagamento, o di prestazioni economiche, sia in denaro che in natura, a favore dei singoli, o di gruppi, qualunque sia il titolo in base al quale sono individuati i destinatari...".

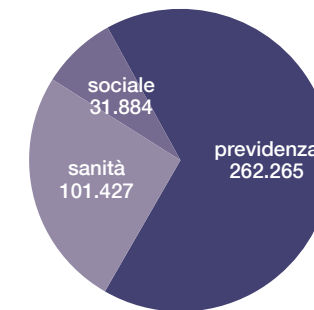
#### 6. Il primo tentativo di mettere ordine: la Legge Mariotti (132/68) e la separazione tra assistenza sociale e sanitaria; istituzione della pensione sociale

Con la legge 132 e con l'istituzione delle regioni a statuto ordinario (1970) si cerca di mettere ordine nei due settori del *welfare state*: sociale (assistenziale e previdenziale) e sanitario (sanitario e socio-sanitario). Le funzioni amministrative statali in materia di beneficenza pubblica vengono progressivamente trasferite (D.P.R. 15/1/1972 n. 9), infanzia compresa, anche se gli Enti preposti mancano di poteri reali e di chiare indicazioni programmatiche. È del 1970 anche lo Statuto dei lavoratori (Legge 20/5/1970 n. 300).

#### 7. Il primo ridimensionamento del welfare: il modello neo-liberista della seconda repubblica

Negli anni Ottanta, con l'aumento esponenziale della spesa, ormai fuori controllo in tutti i Paesi avanzati, è la politica finanziaria a condizionare quella sociale. La spesa per il *welfare state* supera il 20% del Pil in Italia, Germania e Francia, e sfiora il 50% in Svezia e nei Paesi Bassi tra il 1960 e il 1980. Stati Uniti e Gran Bretagna ridimensionano per primi il *welfare* in seguito alla *de-regulation* dell'economia di Ronald Reagan e Margaret Thatcher, seguiti dai vari governi europei. A fine anni Settanta si diffonde un modello di stato sociale "più tiepido", "residuale", destinato agli indigenti o comunque in stato di forte bisogno. In Italia, nonostante la revisione critica del *welfare state*, si mantiene un *trend* di crescita percentuale di spesa che, negli anni 2000, arriva al 25,7% del Pil (ISTAT 2006). Nel 2006 la situazione è la seguente:

Anno 2006 - Suddivisione della spesa in milioni di euro



#### 8. La seconda revisione del sistema di welfare: la regionalizzazione

La devoluzione delle competenze in materia sociale alle regioni culmina nella riforma costituzionale del 2001: lo Stato si mantiene garante del rispetto dei Livelli Essenziali delle prestazioni, con ruolo di supervisione e supplenza in caso di non ottemperanza. Per quanto la prima fase di regionalizzazione sia ancora un "decentramento debole", perlopiù amministrativo, molte regioni, in

piena autonomia ma in modo assai disomogeneo, propongono lo sviluppo di servizi socio sanitari con forme interessanti di programmazione e collaborazione con gli enti locali.

**9. La legge quadro di riforma dei servizi sociali: si supera la tradizionale impostazione categoriale dell'assistenza a favore di politiche universalistiche e selettive**

Nel 1996, la revisione dello stato sociale torna ad affermarsi come priorità e nel 1997, cinquant'anni dopo la Commissione D'Aragona (1947), un'altra Commissione di studio viene incaricata dal presidente del Consiglio dei Ministri di analizzare «le compatibilità macroeconomiche della spesa sociale». In due mesi, il 27 febbraio 1997, la Commissione Onofri, tratteggia una diagnosi su difetti e debolezze della politica sociale, avanzando interessanti proposte.

**10. Il cambiamento della *cultura del sociale-assistenziale***

La Legge 328 dell'8/11/2000 "Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali" afferma un cambiamento epocale nella cultura socio-assistenziale, acclarando l'insufficienza dello Stato e delle Autonomie Locali nella gestione del *welfare*. Per tentare di arginare l'espandersi dei costi, si recuperano tutte le collaborazioni, compresa la famiglia e i singoli. Si delineano inoltre i nuovi criteri di riforma delle Ipab.

Il processo di trasformazione delle Ipab e la legislazione dell'Emilia Romagna sono analizzate alle pagine seguenti.

## Il San Giuseppe nel quadro delle riforme nazionali e regionali in campo sociale

---

Nel secondo volume sulla storia del San Giuseppe si accennava al fatto che con la Legge 132/68 (di riforma ospedaliera) avviene la prima grande modifica negli scopi e nelle funzioni delle Ipab a cui rimangono, a partire dai primi anni '70 e completate le procedure per i trasferimenti dei patrimoni e il riconoscimento della nuova personalità giuridica, solo le funzioni statutarie di assistenza sociale per le categorie disagiate.

**Così è avvenuto anche per l'Istituto San Giuseppe che era un'Ipab, al quale, dai primi anni '70, sono rimaste quindi solo le funzioni di assistenza sociale.**

### LA LEGISLAZIONE DEGLI ANNI '70-'80-'90: I TENTATIVI DI RIFORMA DELLE IPAB

Nel trentennio che va dagli anni '70 agli anni '90, si susseguono tentativi di modifica alla legislazione sulle Ipab, sia per dare maggiore organicità al settore di intervento tipico di queste istituzioni sia per cercare di inserirle nel nuovo quadro di riferimento nazionale che vede la creazione delle regioni a statuto ordinario.

Senza alcuna pretesa di essere esaustivi e senza dilungarci su questa complessa materia, accenniamo i principali provvedimenti.

#### Anni '70

- La Riforma regionale: dal 1971, in attuazione del vecchio art. 117 della Costituzione, si avvia faticosamente il lentissimo processo di trasferimento alle regioni delle competenze amministrative in materia sanitaria e sociale. Il controllo degli atti delle Ipab diventa di competenza delle regioni.
- Il Dpr 24/7/1977 riguarda il trasferimento dallo Stato alle regioni, province e comuni delle funzioni amministrative nelle materie indicate nella vecchia formulazione dell'art. 117 della Costituzione. Tale trasferimento delle funzioni in materia sociale dalle Ipab ai comuni, con la conseguente loro

estinzione, è giudicato illegittimo dalla Corte Costituzionale e quindi le Ipab rimangono autonome.

#### **Anni '80 - 2000**

- Nel ventennio che va dai primi anni '80 al 2000, tranne qualche timido tentativo soprattutto di legislazione regionale, non si pone mano a una vera e propria riforma nel campo dell'assistenza sociale e **le Ipab continuano a operare in base alla centenaria legge del 1890.**

#### **LA LEGISLAZIONE NAZIONALE DI RIFORMA DEI SERVIZI SOCIALI**

Gli anni 2000/2001, finalmente, sono cruciali per la revisione del sistema di *welfare* coinvolgendo il settore dell'assistenza sociale che vede approvata dal Parlamento la prima grande riforma. Queste le tappe fondamentali:

La Legge 8 novembre 2000, n. 328 (Legge Turco) “**Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali**” prevede i seguenti principi:

- la programmazione e l'organizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali compete agli enti locali, alle regioni e allo Stato secondo i principi di sussidiarietà, cooperazione, efficacia, efficienza ed economicità, omogeneità, copertura finanziaria e patrimoniale, responsabilità e unicità dell'amministrazione, autonomia organizzativa e regolamentare degli enti locali
- gli enti locali, le regioni e lo Stato, nell'ambito delle rispettive competenze, riconoscono e agevolano il ruolo degli organismi non lucrativi di utilità sociale, degli organismi della cooperazione, delle associazioni e degli enti di promozione sociale, delle fondazioni e degli enti di patronato, delle organizzazioni di volontariato, degli enti riconosciuti delle confessioni religiose con le quali lo Stato ha stipulato patti,

accordi o intese operanti nel settore della programmazione, nell'organizzazione e nella gestione del sistema integrato di interventi e servizi sociali

- in attuazione del principio di sussidiarietà, alla gestione e all'offerta dei servizi provvedono soggetti pubblici nonché, in qualità di soggetti attivi nella progettazione e nella realizzazione concertata degli interventi, organismi non lucrativi di utilità sociale, organismi della cooperazione, organizzazioni di volontariato, associazioni ed enti di promozione sociale, fondazioni, enti di patronato e altri soggetti privati. Il sistema integrato di interventi e servizi sociali ha, tra gli scopi, anche la promozione della solidarietà sociale, con la valorizzazione delle iniziative delle persone, dei nuclei familiari, delle forme di auto-aiuto e di reciprocità e della solidarietà organizzata.

Il Governo è delegato a emanare, entro centottanta giorni dall'entrata in vigore della legge, un decreto legislativo recante una nuova disciplina delle Ipab di cui alla legge 17 luglio 1890 n. 6972, e successive modificazioni, sulla base dei seguenti principi e criteri direttivi:

- il Governo predisporre ogni tre anni il Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali, tenendo conto delle risorse finanziarie individuate, nonché delle risorse ordinarie già destinate alla spesa sociale dagli enti locali
- per la promozione e il raggiungimento degli obiettivi di politica sociale, lo Stato ripartisce le risorse del Fondo nazionale per le politiche sociali.

Il Decreto Legislativo 4 maggio 2001 n. 207 “**Riordino del sistema delle Ipab a norma dell'articolo 10 della legge 8 novembre 2000 n. 328**”. In sintesi, i principi di riordino delle Ipab sono:

- le Istituzioni che operano prevalentemente nel campo socio assistenziale anche mediante il finanziamento di attività e



interventi sociali realizzati da altri enti con le rendite derivanti dalla gestione del loro patrimonio, sono inserite nel sistema integrato di interventi e servizi sociali di cui all'art. 22 della legge, nel rispetto delle loro finalità e specificità statutarie

- le istituzioni riordinate in aziende di servizi (Asp) o in persone giuridiche private conservano i diritti e gli obblighi anteriori al riordino. Esse subentrano in tutti i rapporti attivi e passivi delle Ipab di cui alla legge 17/7/1890 n. 6972, da cui derivano
- le istituzioni che svolgono attività di erogazione di servizi assistenziali sono tenute a trasformarsi in Asp adeguando i propri statuti entro due anni dall'entrata in vigore del decreto legislativo
- i procedimenti per la trasformazione delle istituzioni sono disciplinati dalle regioni con modalità e termini che ne consentano la conclusione entro trenta mesi dall'entrata in vigore del decreto
- l'Asp non ha fini di lucro, ha personalità giuridica di diritto pubblico, autonomia statutaria, patrimoniale, contabile, gestionale e tecnica e opera con criteri imprenditoriali; informa l'attività di gestione a criteri di efficienza, efficacia, economicità, nel rispetto del pareggio di bilancio da perseguire attraverso l'equilibrio dei costi e dei ricavi, compresi i trasferimenti.

Le istituzioni per le quali siano accertati i caratteri o l'ispirazione previste dal decreto legislativo stesso o quelle per le quali le norme del decreto legislativo escludano la possibilità di trasformazione in Asp, provvedono alla loro trasformazione in associazioni o fondazioni di diritto privato, disciplinate dal codice civile e dalle disposizioni di attuazione del medesimo, nel termine di due anni dall'entrata in vigore del presente decreto e nel rispetto delle originarie finalità statutarie. Le associazioni e fondazioni di cui sopra sono persone giuridiche di diritto privato senza fine di lucro, dotate di piena autonomia statutaria e gestionale e per-

seguono scopi di utilità sociale, con tutte le modalità consentite dalla loro natura giuridica.

#### **La Legge Costituzionale n. 3 del 18/10/2000**

La legge riforma il Titolo V della Costituzione, e in particolare l'art. 117 devolve, per quanto qui interessa, le competenze e quindi la potestà legislativa in materia sociale alle regioni. Allo Stato spetta unicamente dettare i principi generali e i livelli minimi assistenziali. Conseguentemente le regioni hanno adottato le proprie norme in materia considerando le leggi statali sopra citate (Legge n. 328 e Decreto Legislativo n. 207) come norme di principio.

#### **LA RIFORMA DEL SISTEMA SOCIALE E DELLE IPAB NELLA REGIONE EMILIA ROMAGNA**

**La Legge Regionale del 12/3/03 n. 2 “Realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali”** ha i seguenti principi:

- la regione e gli enti locali realizzano un sistema integrato di interventi e servizi sociali con il concorso dei soggetti della cooperazione sociale, dell'associazionismo di promozione sociale e del volontariato, delle Asp, delle fondazioni e degli enti di patronato
- la regione, valutato il Piano nazionale, approva il Piano regionale degli interventi e dei servizi sociali, integrato con il Piano sanitario regionale e in raccordo con gli atti di programmazione in materia educativa e formativa, del lavoro, culturale e abitativa. Il Piano regionale, triennale, stabilisce gli indirizzi per la realizzazione e lo sviluppo del sistema integrato e in particolare:

#### *Il sistema locale dei servizi sociali a rete*

- I comuni garantiscono la realizzazione del sistema locale dei servizi sociali a rete.
- La conferenza sociale e sanitaria (di nuova istituzione)

per ciascuna provincia o ambito territoriale di competenza delle Asl, promuove e coordina la stipula degli accordi in materia di integrazione socio-sanitaria previsti dai Piani di zona in coerenza con i Piani per la salute.

#### *I soggetti del sistema integrato*

- I comuni sono i titolari delle funzioni amministrative e dei compiti di programmazione, progettazione e realizzazione del sistema, dell'erogazione di servizi e prestazioni sociali. Esercitano tale funzione assicurando e promuovendo il concorso del terzo settore e delle Asp.
- La regione e gli enti locali riconoscono il ruolo e la rilevanza sociale ed economica delle espressioni di auto-organizzazione della società civile in ambito sociale, con particolare riferimento alle organizzazioni di volontariato, cooperative sociali, associazioni di promozione sociale. La Conferenza regionale del terzo settore è lo strumento per il confronto e la concertazione con la giunta regionale. I soggetti del terzo settore partecipano alla programmazione, progettazione, realizzazione ed erogazione degli interventi del sistema locale dei servizi sociali a rete, nei modi previsti dalla legge e dalle leggi di settore.
- Lo strumento della programmazione locale è il Piano di zona, a livello distrettuale, che, sulla base delle indicazioni del Piano regionale, definisce il sistema locale dei servizi indicandone obiettivi e priorità di intervento. Il Piano, triennale, è approvato con accordo di programma sottoscritto d'intesa con il direttore generale dell'Asl.
- I comuni, per gestire i servizi, possono avvalersi delle Asp.
- Nell'ambito del Piano di zona, i comuni possono delegare la gestione di attività e servizi, in convenzione, alle Asl.

#### **IL RIORDINO DELLE IPAB**

Il riordino delle Ipab si basa sui seguenti principi: le Ipab, qualora ve ne siano le condizioni e i requisiti, si trasformano in Asp; l'ambito territoriale di attività dell'Asp è di norma rappresentato dal distretto e ciascuna Azienda può erogare servizi anche in più settori assistenziali; i parametri per la trasformazione, fusione o estinzione sono stabiliti con direttiva del Consiglio regionale; la Giunta regionale stabilisce le procedure per la trasformazione o fusione o estinzione. **Le Ipab che posseggono i requisiti per trasformarsi in persone giuridiche di diritto privato possono richiedere alla Regione la trasformazione o, in alternativa, fondersi con altre Ipab e trasformarsi in Asp.**

Nel 1989, al passo coi tempi, anticipando i futuri accadimenti, viene adottato il nuovo Statuto del San Giuseppe che conferma l'Istituto come Istituzione di Assistenza e Beneficenza con apertura alla partecipazione del volontariato e con finalità di aiuto alla famiglia, alla madre e al bambino dall'età infantile a quella evolutiva, con interventi di carattere educativo-assistenziale e di riabilitazione. L'articolo 3 così ridefinisce gli scopi istituzionali:

*Assicurare ai minori di ambo i sessi provenienti dal territorio della Provincia di Forlì o delle province limitrofe, il soddisfacimento delle normali esigenze di vita per il pieno sviluppo della loro personalità attivando all'uopo iniziative ed interventi volti a prevenire e rimuovere le cause che vi costituiscono ostacolo, secondo le linee della programmazione regionale e territoriale in materia di servizi sociali ed in stretto rapporto con i servizi territoriali... assicurare ai minori il mantenimento ed il reinserimento nella famiglia o in altra idonea formazione sociale, affiancando o sostenendo l'azione dei rispettivi nuclei familiari e garantendo gli aiuti economici e i sostegni educativi occorrenti... prestare assistenza in tutte le forme possibili alle ragazze madri in situazione di disagio economico e morale..."*

Sulla base dei principi contenuti nella legislazione sia nazionale che regionale, l'Istituto San Giuseppe ha scelto la strada di trasformarsi in persona giuridica di diritto privato - Fondazione - e quindi ha deciso di non fondersi con altre Ipab e di non trasformarsi in Asp.

Il 31 luglio 2003 l'Istituto ha chiesto alla Regione il riconoscimento della personalità giuridica di diritto privato e quindi la trasformazione dell'Ipab Istituto San Giuseppe in **Fondazione** approvando il relativo nuovo Statuto. Il Presidente della Giunta Regionale ha accolto la richiesta e con Decreto n. 263 del 15.10.2003 ha approvato la depublicizzazione attribuendo al San Giuseppe la personalità giuridica di Fondazione di diritto privato.

*Francesco Soldati*

Direttore generale della Fondazione San Giuseppe

# 1. Il DNA dell'Aiuto Materno: accoglienza e protezione

"Dare un letto non basta  
se non si sa dare la buonanotte"

TONINO BELLO



## Quella forte connotazione assistenziale dell’Aiuto Materno fin dalle origini

---

**Accoglienza e protezione** sono nel DNA dell’Aiuto Materno fin dalla sua nascita e la componente assistenziale affianca quella sanitaria di cura alla maternità e infanzia, fortemente voluta dai fondatori e rimasta attiva, per la Maternità fino al 1970, per la Pediatria e la Neuropsichiatria Infantile rispettivamente fino al 1985 e al 1988.

*La storia di questa istituzione evidenzia chiaramente come il filo conduttore del valore della cura al debole e dell’attenzione alla persona abbiano animato molte scelte pionieristiche intraprese, come spesso l’evoluzione delle leggi abbia creato momenti di forte riorganizzazione dell’attività della San Giuseppe e come questa, confrontandosi con la realtà cittadina, non abbia mai smesso di rispondere alle esigenze dei minori generati dal tessuto sociale.<sup>1</sup>*

Nato per assistere le ragazze madri e i figli illegittimi e combattere la piaga della mortalità infantile, l’Aiuto Materno si è progressivamente adeguato alle esigenze del territorio arrivando ad accogliere solo minori. Nello Statuto è specificato che

*L’Istituzione ha lo scopo di assicurare ai minori... il soddisfacimento delle normali esigenze di vita per il pieno sviluppo della loro personalità attivando all’uopo iniziative e interventi volti a prevenire e rimuovere le cause che vi costituiscono ostacolo.*

Dunque attività non solo assistenziali ma anche educative con servizi diversificati in base alle esigenze. Nel tempo è diminuita la domanda per bambini piccolissimi e ragazze madri, mentre è aumentata quella per adolescenti con problematiche psicosociali o a rischio di devianza e abuso. Tra gli anni ’60 e ’70 la scuola materna e, per alcuni anni, l’asilo nido hanno dato un notevole sostegno alle famiglie impegnate nella fiorente industria turistica estiva. Dagli anni ’70 l’Istituto, sulla scia dell’ampio dibattito teso a superare gli istituti verso nuove forme alternative di accoglienza, attiva, in via sperimentale, nuovi servizi educativo-assi-

stenziali a dimensione familiare. Il primo gruppo famiglia nasce nel 1974. Tra il 1977 e il 1983, dopo questa esperienza positiva, sorgono altri tre gruppi appartamento.

Nel 1982 la convenzione tra Amministrazione provinciale e le USL 40 e 41, parla di “illegittimi, abbandonati, esposti all’abbandono, handicappati medio-gravi o che comunque necessitino di un particolare regime educativo, assistenziale e/o rieducativo” (Delib. del 21/6/1982). Anche l’età di permanenza in istituto viene elevata a 14 anni, cioè fino alla terza media.

Per meglio capire tutte le sfaccettature di questa istituzione, riprendiamo integralmente quanto già scritto da Benito Lombardi in “Scienza e carità”:

*L’Aiuto Materno aveva già in origine (pur in stretta simbiosi con l’impostazione scientifica – e sanitaria – del prof. Del Piano) una forte connotazione assistenziale, poiché si rivolgeva alle categorie più deboli: “Il suo scopo principale è somministrare alimenti alle madri povere della città e sobborghi di Rimini, per porle in grado di nutrire i loro bambini lattanti, e di fornire latte, surrogati, assistenza medica ambulatoriale, vestimenti e medicinali ai bambini stessi... (art. 2 dello Statuto del 1915). Ben presto i più poveri tra i poveri (orfani, illegittimi, ragazze-madri) spingono la istituzione ad offrire una protezione più ampia con un asilo-alloggio per madri e minori.*

*I figli nati fuori dal matrimonio (detti illegittimi o anche esposti per il mancato riconoscimento), oltre allo stigma giuridico (nella registrazione anagrafica e sui documenti personali era riportata la espressione: FIGLIO DI N.N., che si ripeteva sistematicamente, poiché la identificazione della persona era fondata su cognome, nome e paternità; per superare questa umiliante segnalazione occorre arrivare alla legge che ha sostituito la esplicitazione della paternità con i dati oggettivi e distintivi del Comune e della data di nascita) correavano un grave rischio sanitario: l’abbandono da parte della madre faceva loro venir meno l’allattamento al seno materno,*



I riminesi di allora hanno stimato e benvenuto l'Aiuto Materno, che ha anticipato i Consultori familiari, i Centri di accoglienza alla vita e i servizi sociali che sarebbero venuti poi...

*con il forzoso ricorso al baliatico ed all'ancor più deficitario allattamento artificiale. La battaglia, oltre che sanitaria, era culturale: e andava dal sostegno morale ed economico alla madre per il riconoscimento del nascituro, alla*

*educazione sanitaria, sino alla istanza di ricerca della paternità. Questo servizio convittuale, che ospita mediamente 30 minori e 5-10 giovani donne, allarga il suo raggio d'azione – dagli orfani ed illegittimi – ai “... bambini poveri del comune di Rimini, fino all'età di sei anni, di cui necessiti il ricovero per malattia o per morte di uno o di ambo i genitori, per impossibilità dei genitori a custodirli per causa del lavoro, per motivi morali o per ragioni di profilassi antitubercolare... (art. 34 del Regolamento interno – 1931). Agli agitati anni del dopoguerra sfociati nella involuzione istituzionale segue una lunga depressione economica (la crisi mondiale del '29) che accresce la disoccupazione nelle città e nelle campagne... I mezzi sono scarsi e l'attività dell'Istituto deve far conto sul volontariato, a cominciare da quello delle suore di San Vincenzo, le quali... “non hanno orario, essendo addette in permanenza all'Istituzione...” (art. 21 del Regolamento Organico del Personale – 1931).*

*... La sala di custodia (o meglio gli ambienti convittuali che erano sistemati nella parte centrale del palazzo Soleri, sulla via Ducale), aveva superato nella sua vita interna e nella proiezione sociale (particolarmente nella stagione estiva) la soglia del vecchio brefotrofio. Il problema – se non il dramma – era solo rinviato, quando i piccoli ospiti, raggiunta l'età scolare – venivano affidati ad altri istituti.*

*Per tutti arrivarono gli anni della guerra, i bombardamenti aerei ed il forzato sfollamento a Verucchio, nei locali del convento delle suore di clausura³...*

*... Cessati gli eventi bellici, tornano in una Rimini distrutta i servizi dell'Aiuto Materno. L'Asilo e l'Ospedalino da Verucchio e la Maternità da San Fortunato. La situazione è tremenda...*

*... Il dr. Fochessati riattiva la Maternità e la dr.ssa Riganelli*

*l'Ospedalino, reparti di cui la città ha urgente bisogno. Le suore sono ancora il nucleo portante dell'Istituto... e tante figure di donne e ragazze madri, tanto umili quanto operose...*

*... Avviata un prima ricostruzione, un segnale di ritrovata normalità è dato dalla nomina – per Statuto – nel 1949 del nuovo Consiglio di Amministrazione, che porta alla presidenza il dr. Felice Bongiorno... designato da una assemblea di soci, che erano i diretti continuatori dei soci fondatori. I soci erano quei cittadini che avevano nel cuore l'Aiuto Materno e lo sostenevano con denaro, viveri, vestiario, attrezzature e attività di volontariato... Si apre così un nuovo periodo operoso (dal 1950 al 1970) in un contesto in cui sono compresenti fattori nuovi e tradizionali... Il distacco fra le generazioni anche come esito della più ampia istruzione, il ruolo della donna nel lavoro professionale e nuovi modelli culturali improntati al soggettivismo accentuano la conflittualità all'interno della famiglia... Mentre da un lato si impongono all'evidenza le grandi trasformazioni dell'economia (che attraverso la mutualità espande i servizi sanitari) e dello sviluppo tecnologico, dall'altro sono più lenti i processi educativi e culturali. Per quanto riguarda l'Istituto ne consegue una sempre maggiore divaricazione tra i servizi sanitari e quelli assistenziali, dove per questi ultimi le risorse pubbliche restano lontani dalle necessità... Con la Riforma Sanitaria (ndr. 1968) si evidenzia maggiormente lo squilibrio di risorse fra sanità e assistenza sociale... Ignorato dallo Stato con il decentramento, delegato dai Comuni alle Usl con mezzi irrisori, il servizio sociale è in netto declino... C'è ancora molta ambiguità tra assistenza e beneficenza... L'ordinamento costituzionale con i suoi netti principi di solidarietà sociale (particolarmente agli art. 3-4-38) resta disatteso o stravolto nella tutela dei diritti di cittadinanza che danno spessore ed equità allo stato sociale...*

*... Eppure, a metà degli anni '50, questa struttura assistenziale protetta si apre al cambiamento: accanto al convitto dei ragazzi*

Un paese contadino si ritrova potenza industriale. Il nuovo è sulla soglia, ogni giorno. L'Istituto è un cantiere aperto...

Fra il 1969 e il 1972... l'Istituto monoblocco ha cominciato ad enuclearsi in piccole comunità autonome a dimensione familiare.<sup>7</sup>

*sorge un servizio di asilo nido, che è una risposta ad un fenomeno nuovo, il lavoro diffuso delle donne. È la spia di modificazioni più profonde, che toccano tutti i parametri dell'esistenza, personale e collettiva. Nel*

*1966 si apre il nuovo ospedale pediatrico... Nel 1967 il convitto dei ragazzi e il servizio infantile lasciano la sede storica di via Ducale. Dopo una permanenza di due anni in una residenza della periferia (in via Del Pino), nel 1969, tutta la componente assistenziale dell'Istituto trova sede nella Casa del Marinaio in via Madonna della Scala, quasi all'ombra dell'omonimo santuario mariano. L'amministrazione (sanità e assistenza) resta unita sino al 2 agosto 1971, data nella quale si insedia il nuovo consiglio di amministrazione dell'Ente ospedaliero<sup>4</sup>.*

*... La venuta nella Casa del Marinaio non è – per l'Aiuto Materno – un normale cambio di residenza, ma l'inizio di una radicale ristrutturazione, a seguito della riforma ospedaliera. In quegli anni cambia profondamente il quadro istituzionale italiano: si mette in moto il decentramento politico amministrativo. Vengono istituite le regioni a statuto ordinario (1970) alle quali lo Stato gradualmente trasmette le competenze previste dall'art. 117 della Costituzione.*

*Alle regioni passa in primo luogo la sanità, che tra il 1968 e il 1978 subisce una radicale riforma. “Per effetto della legge 132/68 tutte le attività sanitarie delle Ipab passano allo Stato e quindi l'Istituto San Giuseppe – scorporato l'Ospedale dei Bambini – concentra tutte le sue energie in campo assistenziale... Nei primi anni '70 i minori assistiti appartengono ancora alla prima e seconda infanzia e per essi vengono predisposti Asilo Nido e Scuola Materna”<sup>6</sup>.*

Seppure all'ombra dell'attività ospedaliera, l'area assistenziale vive profondi cambiamenti: autonomia contabile e pianta organica del personale, passaggio di testimone (nel 1966) dalle suore alle prime assistenti laiche.

In un contesto in cui i movimenti sessantottini rompono con gli

#### Minori assistiti all'Aiuto Materno al 31/12/1972

Comune di Rimini	24 minori indigenti
Comune di Riccione	2 minori indigenti illegittimi
Comune di Santarcangelo	1 minore indigente, genitori separati
I.P.I. di Forlì	10 minori illegittimi
I.P.I. di Pesaro	1 minore illegittimo
E.N.A.O.L.I.	4 orfani
Repubblica di San Marino	1 minore in semi-abbandono
O.N.M.I.	1 figlio di separati indigenti
Privati	4 figli di separati
Gratuiti	1 figlio di famiglia numerosissima indigente
<b>Totale</b>	<b>49</b>

schemi culturali e sociali, la lunga presidenza di Ciro Giori (1972-1990) dà l'impronta al futuro del San Giuseppe con scelte innovative, e perfino coraggiose, a favore dei minori.

Tra il 1972 e il 1973 si consolida il convitto ragazzi e la scuola materna; nel 1974 si sperimentano i primi gruppi famiglia con l'apporto dei primi obiettori, grazie alla convenzione con il Ministero della Difesa che abilita il San Giuseppe prima a 10 poi a 25 unità in Servizio Civile sostitutivo.

Il primo obiettore, proprio nel 1974, è stato Giuliano Castelvetro diventato poi un educatore del San Giuseppe protagonista, insieme a Regina Di Pasquale, di un gruppo famiglia, in quella metà degli anni Settanta. Gruppo famiglia “che diventerà la matrice di una comunità di convivenza (similare e differenziata), il cosiddetto gruppo appartamento, per adolescenti dai 14 ai 18 anni”<sup>8</sup>.

Nel 1975 sia la scuola materna che il servizio educativo vengono aperti agli esterni. Sempre nel 1975, la convenzione con l'amministrazione provinciale di Forlì apre un altro filone operativo per la “sistemazione di giovani handicappati”. Un preciso segnale verso il superamento dell'emarginazione sociale dei disabili, ancora chiusi tra classi differenziali e scuole speciali. In tal senso, nel

### Il primo gruppo famiglia

L'atto del 25/10/1974, che istituisce il primo gruppo famiglia, riporta queste motivazioni:

- considerato che tutta l'opera educativa ed assistenziale dell'Istituto tiene costantemente come punto di riferimento i momenti più validi e caratterizzanti di una sana unità familiare, riconosciuta da sempre il nucleo elementare cui poggia saldamente tutta l'organizzazione della società umana, pure in presenza delle forti tensioni disgregatrici dei giorni nostri;
- dato atto tuttavia dei limiti insiti a questo riguardo, in una comunità sufficientemente ampia e articolata quale è oggi l'Istituto, dove l'educazione, la cura e il sano sviluppo della personalità dei minori non possono necessariamente essere perseguiti così da vicino e attentamente come in una più ridotta e organica unità familiare;
- ravvisata pertanto l'opportunità di tentare il ricorso a una nuova forma organizzativa dell'assistenza, in via sperimentale e in adesione alle mutate esigenze sociali, nonché agli orientamenti di massima espressi in proposito dagli organi dell'Amministrazione Regionale...

### Il primo gruppo appartamento femminile

Socializzazione in senso lato, convivenza e integrazione nel gruppo, storia e sviluppo personale, inserimento lavorativo e sistemazione definitiva sono il "cuore" dell'accompagnamento del mino-

re, gli aspetti e le problematiche da affrontare per l'ingresso nel mondo adulto. L'atto istitutivo (del 27/12/1978) elenca le finalità della struttura:

- mantenere rapporti con le famiglie dei minori, le istituzioni scolastiche, la società esterna;
- curare la socializzazione delle ragazze favorendo ogni forma di contatto o integrazione con le famiglie (se opportuno), in rapporto ai provvedimenti adottati del Tribunale per i minorenni e compatibilmente con le normali esigenze di sicurezza e di organizzazione dei gruppi e la società esterna, consentendo visite a parenti o amici e a riceverne all'interno della casa;
- favorire la gestione comunitaria da parte delle ospiti delle attività culturali, ludiche e organizzative;
- provvedere all'inserimento lavorativo delle ospiti, dopo il completamento della scuola, in rapporto alle disposizioni legislative vigenti, favorendo il loro pieno inserimento nella società;
- costituire per ogni minore una cartella personale con i dati che interessano il suo sviluppo psichico, la storia personale, l'anamnesi familiare;
- curare il problema della dimissione, favorendone la preparazione con tutti i possibili contatti con la realtà familiare e sociale, in modo che il reinserimento avvenga gradatamente, facilitando e incoraggiando, ove sia possibile, soluzioni idonee a una definitiva sistemazione delle minori (affidamento, adozione).

1985, nascerà la "Piccola Comunità", Centro diurno per handicappati gravi che dal 1994 si chiamerà "La Sorgente".

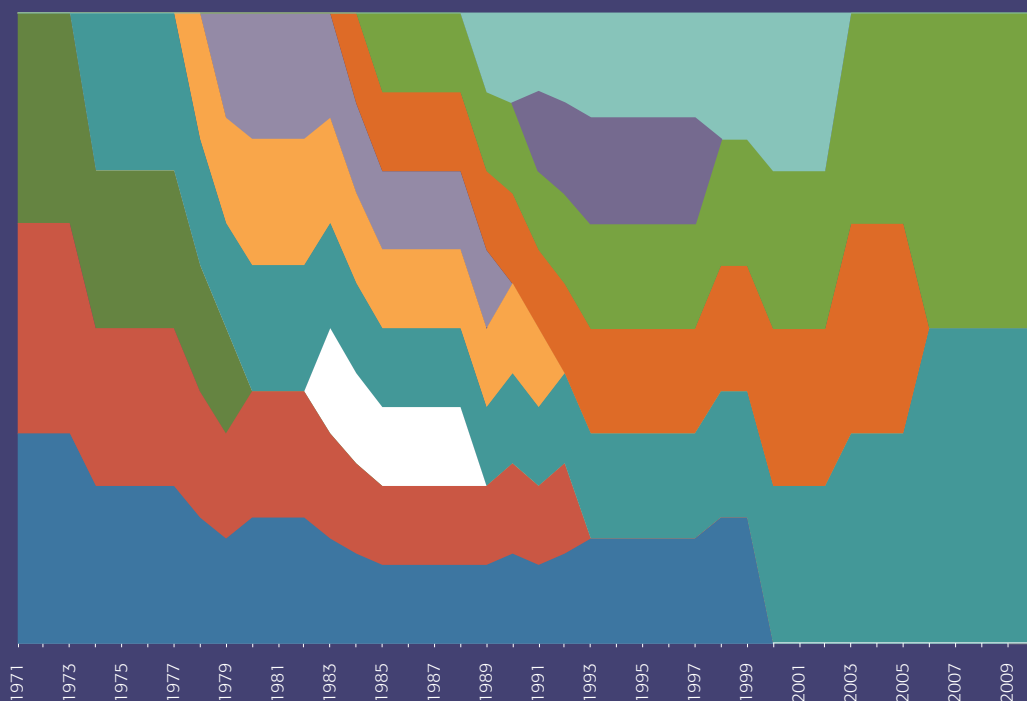
In un quadro sociale profondamente cambiato in cui dal problema principale della povertà materiale, con la crisi della famiglia, sorge impellente il bisogno educativo dei minori che vivono situazioni familiari difficili, le innovazioni al San Giuseppe arrivano coerenti.

*... I gruppi appartamento e i gruppi famiglia nascono direttamente dalla proposizione degli educatori dell'istituto...*

- *la comunità famiglia risponde in un certo senso ad una logica sostitutiva della famiglia, che viene vista come l'ambito naturale di crescita del ragazzo; in esso gli operatori assumono la responsabilità del minore al quale si propongono come punto di riferimento affettivo e materiale;*
- *il gruppo appartamento, pur agganciandosi al modello familiare, è una risposta professionale ai problemi del minore, di conseguenza, si avvicina ad un approccio terapeutico. La famiglia di origine mantiene il suo ruolo centrale, anche se il minore viene aiutato dagli educatori presenti ad una progressiva assunzione di responsabilità e di autonomia del proprio vivere quotidiano.<sup>9</sup>*

Scrivete sempre Lombardi:

*Il vecchio modello assistenziale, infatti, si caratterizzava per la forte adesione ad una norma del vivere sociale e dei rapporti umani, l'adesione alla quale garantiva una integrazione sociale a un livello determinato dalla propria condizione. In questo contesto le esigenze dell'individuo passavano in secondo piano, quando non rappresentavano anche una fastidiosa interferenza (la diversità) da sopprimere o da reprimere. L'assistenza spesso provvedeva alle esigenze materiali secondo propri canoni di normalità (la decenza) che, trasferiti sul piano psi-*



- Convitto
- Semiconvitto
- Scuola materna
- Asilo nido
- Gruppo appartamento 1
- Gruppo appartamento 2
- Gruppo appartamento 3
- Gruppo appartamento 4
- Comunità disabili 1
- Comunità disabili 2
- Emergenza e pronta accoglienza

Questa, che a prima vista può sembrare una tavolozza di colori, è invece la rappresentazione grafica dei servizi socio-educativi che si sono susseguiti nel tempo al San Giuseppe, per periodo e per tipologia.

Una pluralità di forme organizzative espressione di quel fermento innovativo che, negli anni Settanta, ha portato al superamento del classico modello di istituto e alla nascita di gruppi appartamento a dimensione familiare e di altri servizi di protezione sociale a sostegno della famiglia.

*cologico, contemplan solo in rare occasioni l'accettazione dell'altro come una realtà viva con la quale confrontarsi. Parallelamente la maggiore attenzione rivolta all'età evolutiva evidenziava i danni allo sviluppo della personalità da una lunga istituzionalizzazione, soprattutto nell'ambito delle relazioni affettive che la spersonalizzazione dei rapporti e la limitazione delle esperienze comportava.<sup>10</sup>*

*"Quando sono arrivati i primi obiettori, nel gruppo si è inserita la figura maschile arricchendo moltissimo il lavoro di noi che, fino allora, eravamo tutte donne. L'istituto era coinvolgente, soprattutto se ti lasciavi aprire all'esperienza umana e professionale; molti di quegli obiettori hanno poi scelto questa strada lavorativa".*

PATRIZIA, EDUCATRICE

Sempre in *Scienza e Carità*<sup>11</sup>, Rocco Erbisti, pedagista e coordinatore dell'area educativa del San Giuseppe così racconta:

*Ci rendevamo conto che l'assistenza nel territorio richiedeva una revisione globale... in poche settimane la presenza dei minori viene dimezzata; quei bimbi che appena potevano stare in famiglia sono stati immediatamente dimessi creando spazio a situazioni ed esigenze più vere e reali. C'era l'impegno dichiarato di ridurre drasticamente la permanenza in istituto, rispondendo solo a situazioni incandescenti, per le quali non c'era nessun'altra soluzione immediata.*

E ancora Aurelia Paris, educatrice fra le prime a fare l'esperienza di una casa famiglia:

*Si sentiva fortemente l'esigenza di una evoluzione ed aggiornamento educativo... La risposta dell'Aiuto Materno al nuovo che emergeva è stata tempestiva, perché sostenuta più dal cuore che dal puro razionalismo, come è nella natura di una istituzione di solidarietà sociale... L'Aiuto Materno supera la propria struttura centralizzata per articolarsi in piccole comunità a dimensione familiari, affidate a équipe professionali, con una loro vita autonoma, sostenute da un essenziale secondo livello di competenze educative, amministrative, economiche.<sup>12</sup>*



Nel 1979, mentre chiude la Scuola materna, si apre il primo gruppo appartamento femminile.

Nel 1983, su richiesta e in convenzione con l'Amministrazione Provinciale, nasce il Nido d'infanzia (attivo fino al 1989) per "l'inserimento temporaneo di minori da 0 a 3 anni illegittimi o in stato di abbandono, in attesa dei provvedimenti del Tribunale per i Minorenni in ordine al loro affidamento educativo, preadottivo ed adottivo".

Nel 1984 parte un secondo gruppo femminile per adolescenti.

Nel 1988 si avvia l'impegnativo restauro della sede storica di Corso d'Augusto. Nel 1989 viene redatto il nuovo Statuto mentre si conclude l'esperienza dell'asilo nido. Nel 1994 nasce il Servizio di emergenza e pronta accoglienza, in convenzione con la USL 40.

Nel 1991 il documento di programmazione a medio termine del San Giuseppe ne delinea chiaramente lo sviluppo indicando "priorità all'intervento su situazioni di accentuato disagio sociale, con particolare riferimento al recupero educativo, all'handicap e alla emergenza" mediante

*la diffusione di piccole comunità educative da raccordare e inserire nel territorio come parte del suo tessuto culturale e sociale... con attenzione alle politiche giovanili, ai progetti di prevenzione, di qualificazione professionale, di inserimento lavorativo.*

Troviamo la fotografia di questi anni nella tesi di laurea in Psicologia Pedagogica di Annalisa Vignoli discussa con il prof. Augusto Palmonari dell'Università di Bologna "Le strutture attualmente funzionanti comprendono: il convitto (con semiconvitto) all'interno dell'Istituto, quattro gruppi-appartamento esterni e due comunità per handicappati gravi, una delle quali dentro l'istituto".<sup>13</sup>

Il **Semiconvitto** è un servizio di supporto scolastico e familiare per bambini di scuola elementare e media inferiore. Va dalle 12,30 alle 17 e prevede il trasporto scuola-istituto, il pasto, attività ricreative e l'esecuzione dei compiti poi il rientro a casa. È particolarmente frequentato in estate.

Il **Convitto** è un servizio residenziale per un massimo di 25 ragazzi tra i 6 e 14 anni frequentanti la scuola dell'obbligo. Il lavoro educativo poggia sul rapporto educatore-minore individualizzato, basato sul rispetto delle regole di vita comunitaria e sul raggiungimento dell'autonomia personale del minore.

Il **Gruppo appartamento** è una struttura a dimensione familiare scandita dai ritmi quotidiani di una casa normale e favorisce l'autonomia e la responsabilizzazione nella gestione della routine giornaliera, in un coinvolgimento decisionale finalizzato a portare alla maturità psico-sociale della persona.

Sempre nel 1991 il San Giuseppe collabora con la Parrocchia del Crocifisso e con la Caritas per il "**Progetto Mondolfiera**", un centro per il sostegno scolastico dei ragazzi bisognosi ma anche un luogo di aggregazione per gli adolescenti e strumento di prevenzione del disagio giovanile; sarà un modello seguito per successive, analoghe esperienze territoriali.

Dal 1994 al 2002 è attivo il "**Servizio Emergenza**" per una primissima risposta di aiuto a minorenni non accompagnati e a mamme con figli piccoli in situazioni di emergenza sociale. Molti ragazzini, colti in flagranza di reato per piccoli furti o reati lievi, spesso inseriti direttamente dalle Forze dell'Ordine o su disposizione dei Servizi Sociali, sono passati dal San Giuseppe: oltre un migliaio i ragazzi e anche diverse mamme con i loro figli, accolte sempre per situazioni di emergenza.

Dal luglio 1994 al giugno 1995 il **progetto educativo SHQIPERIA** ha ospitato in modo residenziale un gruppo di adolescenti provenienti dall'Albania finalizzato ad accoglierli e favorire il processo di integrazione sociale.

Nel 1995 viene avviato il **Laboratorio Recupero Ausili** per disabili e invalidi civili, in convenzione con l'Usl, che coinvolge gli adolescenti ed è finalizzato a un inserimento lavorativo più

autonomo possibile. Il San Giuseppe festeggia i suoi 80 anni ma non li dimostra, anzi, è vivo e vitale, forte della sua storia e carico di modernità e di inalterato ruolo sociale al servizio della città. Nell'ottobre 1997 apre "Casa Clementini", ancora una volta frutto di quel connubio tra scienza e carità: un lascito importante disposto nel 1954, con testamento olografo, dal prof. Vincenzo Spazi e attuato, dopo la sua morte, dalla vedova signora Giuseppina Costanzi. Nella palazzina dei primi del Novecento, in centro storico, con grande area a verde sorge un centro psicoterapeutico per ragazzi svantaggiati. Attualmente la Casa accoglie minori tra 6 e 17 anni. (vedi pag. 96-97)

Il 2003 è segnato dalla trasformazione dell'assetto giuridico con la nascita della Fondazione: è il momento per ripensare l'operatività e l'organizzazione, anche alla luce della direttiva regionale per l'autorizzazione al funzionamento delle strutture residenziali e semiresidenziali per minori, portatori di handicap, anziani e malati di Aids. Il San Giuseppe è la prima esperienza in Emilia Romagna di Ipab che diventa Fondazione di diritto privato e la prima a sperimentare il Bilancio Sociale.

Sempre nel 2003

*la Fondazione trova, nel ricco humus del non profit riminese, un compagno di viaggio per perseguire al meglio la sua attività assistenziale: la Cooperativa sociale "Il Millepiedi" alla quale affida la gestione educativa delle comunità residenziali e del centro diurno per minori... Si avvia un forte confronto sul senso del servizio ai minori e sulla responsabilità sociale di tale attività che culmina nella Carta dei Servizi congiunta e nel comune ottenimento della certificazione di qualità UNI EN ISO 900:2000.<sup>14</sup>*

Nel 2004 la Fondazione aderisce a "Città Educativa" il progetto che riunisce le realtà cittadine che operano con minori, dalla

## Nasce la Fondazione San Giuseppe per l'Aiuto Materno e Infantile

Con Decreto del Presidente della Giunta Regionale dell'Emilia-Romagna n. 263 in data 15.10.2003 l'ex Ipab pubblica "Istituto San Giuseppe" ha assunto la natura di persona giuridica privata, diventando la "Fondazione San Giuseppe per l'Aiuto Materno e Infantile" iscritta nel Registro Regionale delle persone giuridiche di diritto privato al n. 417, pag. 3., vol. 3.

**I suoi valori fondamentali** sono quelli della carità cristiana e della solidarietà sociale, che animarono i fondatori dell'Istituto San Giuseppe; essa agisce secondo il principio di sussidiarietà espresso dall'art. 118 della Costituzione; opera nell'ambito delle linee e indirizzi nazionali, regionali e locali sui servizi educativi, socio-assistenziali e socio-sanitari, in stretto rapporto con servizi e istituzioni territoriali pubblici e privati; non ha scopo di lucro e gli eventuali avanzi di gestione vengono destinati alla propria missione.

**La sua missione** è quella di assicurare ai minori e alle ragazze-madri o giovani madri, in situazione di disagio psicologico, morale ed economico, provenienti principalmente, ma non esclusivamente, dalla provincia di Rimini, interventi e iniziative per garantire pari opportunità e diritti sociali, nonché prevenire, rimuovere o ridurre le condizioni di bisogno e di disagio individuale o familiare derivanti da limitazioni personali e sociali, da condizioni di non autosufficienza e da difficoltà economiche. Le modalità gestionali dei servizi sono improntate a criteri di professionalità che, in coerenza con

le più moderne concezioni di *welfare*, tendano a conciliare le esigenze della ottimizzazione economica e della implementazione, anche qualitativa, dei servizi. In tal senso la Fondazione, sulla base dei bisogni espressi dai Comuni titolari della programmazione e realizzazione del sistema dei servizi sociali e socio-sanitari, intende proporsi come centro di coordinamento, impulso e valorizzazione delle risorse umane e strumentali locali, in campo educativo, sociale e socio-sanitario.

**Il Consiglio di Amministrazione (CdA)** è composto da sette membri così nominati: due dal Vescovo di Rimini, tre dal Comune di Rimini, uno dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini e uno dagli eredi della Nobildonna fondatrice Isabella Soleri. Il CdA, oltre a disegnare le direttrici di sviluppo dell'ente, guida la Fondazione al perseguimento degli obiettivi statutari.

Il cambiamento organizzativo e culturale è notevole ed esplicita sempre più la necessità di una trasparenza gestionale per rendere conto sia dei risultati economici ma soprattutto di altri aspetti rilevanti come le prospettive future, la collaborazione con la società civile e l'utilità dell'ente per la collettività riminese.



prima infanzia alla maggiore età, per integrare i percorsi educativi con un'attenzione specifica a chi cresce e ha dei "bisogni speciali". Il 2005 è l'anno del Convegno internazionale "Città Educativa". Nel 2006, in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Aziendali dell'Università di Bologna, viene consolidato il sistema di rilevazione e analisi istituzionale finalizzato alla redazione del Bilancio sociale, strumento di trasparenza gestionale e valoriale. Nel 2008 la San Giuseppe è fra i propulsori della nascita del "Consorzio Mosaico" con l'obiettivo di costituire una rete di enti radicata nel territorio per offrire servizi di qualità alla persona, specie se in stato di disagio.

Nel 2009 viene inaugurata Casa Valturio con due nuove strutture di accoglienza; nello stesso anno partono i lavori di ristrutturazione di Casa San Lorenzo, completati nel 2010.

Nel triennio 2008-2010 la Fondazione lavora per le celebrazioni del Centenario, un programma di ricerca storica e valorizzazione tra passato e presente, per dare visibilità e nuovo impulso all'impegno operativo. Un processo di modernizzazione portatore di quel vigore progettuale – mai sopito – necessario per leggere le nuove sfide e proiettarsi nel futuro a salvaguardare e migliorare, nell'attuale società, sempre più complessa, globalizzata e globalizzante, il valore dell'accoglienza e della protezione ai minori.

## Note

1/9/13/14. *L'attenzione all'infanzia: i valori della Fondazione San Giuseppe per l'Aiuto Materno ed Infantile, Bilancio sociale 2006* 3. vedi anche Vol. 2 pag.

2/4/7/8/9/10/11/2. *Scienza e Carità. L'Istituto San Giuseppe per l'Aiuto Materno e infantile e l'Ospedalino dei bambini di Rimini*, Ed. "Il Ponte", Rimini 1998, pag.141/147, pag 149/150, pag. 164, pag. 166/167

13. La tesi si trova presso la Fondazione San Giuseppe

## 2. Testimonianze

"Sii tu il cambiamento  
che vuoi vedere avvenire nel mondo"

MAHATMA GANDHI





**ENZO ROSA**

### *ospite dell’Aiuto Materno dal 1957 al 1966*

Sono un riminese emigrato in Finlandia dal 1993. Ho avuto la fortuna di essere stato in collegio all’Aiuto Materno tra il 1957 e il 1966. Sono molto legato a quei tempi e, anche se ora ho 56 anni, il mio cuore è rimasto bambino e la mia mente, guidata dal cuore, corre sempre a quel periodo e cresce il desiderio di ritrovarmi con qualche compagno di allora... I ricordi di quel tempo così lontano – ma allo stesso tempo così vicino – hanno accompagnato tutta la mia vita, sin dal giorno in cui ho lasciato quel posto (nel settembre 1966) e sono ancora vivi.

Ogni sera, nel mio letto, amo viaggiare con la mente e mi sembra di vivere tante situazioni di allora. Tutte le estati vengo in vacanza a Rimini e non posso fare a meno di tornare lì, in Corso D’Augusto 241, a osservare il posto della mia infanzia. Un’ondata di nostalgia mista a felicità invade il mio cuore. Navigando in internet ho visto le foto pubblicate nel sito della fondazione e ho riconosciuto alcuni amici e suor Caterina che era ogni giorno con noi. Che emozione!

**I ricordi di quel tempo così lontano – ma allo stesso tempo così vicino – hanno accompagnato tutta la mia vita (...) e sono ancora vivi.**

#### **Le suore**

Le ricordo tutte e una è tuttora nel mio cuore, suor Caterina, appunto. Se, come si dice, ogni persona ha il proprio angelo custode, ebbene lei è il mio. La porto nel mio cuore come la cosa più preziosa che ho. Ho cercato per anni sue notizie e solo recentemente, tramite la Casa madre di Siena, ho saputo che suor Caterina ci ha lasciato il 15 agosto 1991, all’età di 81 anni. Per

tutta la vita – nell’ultimo periodo si occupava di anziani – ha avuto parole di conforto per tutti, proprio come con noi bambini di allora quando eravamo tristi.

Ricordo che l’aspettavo ogni sera dopo cena e, quando la vedevo entrare dalla porta, mettevo la mia mano nella sua e lei la stringeva con calore. Spesso finiva col darmi una caramella o un cioccolatino.

Nel collegio naturalmente c’erano altre suore: suor Maria che si occupava della cucina, suor Agnese e infine suor Giuseppina, la madre superiora, verso la quale avevamo tutti un po’ di soggezione per il suo sguardo autoritario.

Nello stanzone, che noi chiamavamo “camerone”, eravamo soliti giocare quando fuori faceva freddo. Lì facevamo anche i compiti di scuola, sui tanti banchi appoggiati alle pareti. Allora in inverno nevicava parecchio e dalla finestra che dava sul cortile io mi incantavo per ore a guardare la neve che scendeva. La cosa mi procurava tantissimo piacere. Giocavamo così felici e spensierati che non ci importava nulla di quella che poteva essere la vita fuori, in quelli che erano gli anni del boom economico italiano.

#### **Un ricordo per ogni stagione**

La **primavera** mi ricorda la festa per l’onomastico della Madre Superiora, il giorno di San Giuseppe. Noi bambini recitavamo e cantavamo in suo onore: anche io, una volta, cantai per lei una canzone, vestito da Pierrot. Per il “Mese di Maggio”: a una certa ora, ci radunavamo nel cortile in semicerchio davanti alla statua della Madonna per leggere la novena, pregare e cantare.

L’**estate** era una stagione straordinaria per noi: ogni mattina indossavamo la nostra divisa estiva – diversa ogni settimana – e, con suor Caterina e una sorvegliante, ci recavamo in spiaggia nella zona vicino al porto, dove ora c’è il delfinario. C’erano ancora i capanni di legno di un colore verde/azzurro e ombrelloni sparsi qua e



là piantati nella sabbia. Gli stranieri, specialmente svizzeri e tedeschi, ogni giorno portavano qualcuno di noi a prendere un gelato al bar sul porto. Molti svizzeri ci adottavano virtualmente e a Natale ci mandavano dolci e giocattoli.

Ricordo l’elicottero che decollava dalla pista di fronte alla spiaggia ogni mattina e gettava dal cielo volantini pubblicitari. Noi correvamo a più non posso sulla sabbia per raccogliarli. L’estate passava velocemente e arrivava l’autunno.

L’**autunno** era tempo di scuola, sì, la scuola e il tempo piovoso. Frequentavamo le scuole pubbliche, con gli altri bambini. Mi ricordo il tempo piovoso e la mantellina che indossavamo per ripararci dalla pioggia. Per tutte le elementari venivamo accompagnati poi, alle medie, potevamo andare anche soli, se eravamo pronti... Io frequentavo le “Panzini” che allora erano in via Cairoli, di fronte all’ex Cinema Italia, non molto distanti dal collegio e ci andavo da solo. Ho ancora una vecchia foto di classe in bianco e nero fatta nel cortile della scuola dove, a volte, si giocava a pallavolo. Dopo l’autunno veniva l’inverno.

L’**inverno** significava la neve e il Natale, il giorno che tutti aspettavamo e che ricordo con maggior piacere di tutto quel periodo all’Aiuto Materno, per molte ragioni. Suor Caterina, quasi ogni sera, ci portava qualche dolce, in genere cioccolata speditaci dagli svizzeri che avevamo conosciuto durante la stagione estiva. Ma la cosa più importante era che Natale, insieme alla

Pasqua, era uno dei due giorni in cui i nostri genitori venivano a prenderci per portarci un paio di giorni a casa.

Una sorvegliante chiamava il nome del bambino ogni volta che arrivava un suo parente; io aspettavo con impazienza il mio. Il più delle volte arrivava, ma a volte rimanevo male quando tutti i miei compagni se ne erano andati e io no; nessuno si era ricordato di me e il mio cuore si riempiva di tristezza. La delusione però non durava molto perché, di solito, i bambini che non erano andati a casa venivano dati per due giorni a qualche famiglia di benefattori e la cosa non mi dispiaceva poi così tanto.

#### **Momenti di vita in istituto**

Il palazzo aveva la portineria al piano terra con i vari uffici, seguiva il cortile interno, quello che ancor oggi si vede dal cancello di via Ducale. Di lì si entrava nella cucina e nell’adiacente refettorio delle suore; poi un piccolo corridoio portava in lavanderia, il regno della Guerrina, la lavandaia che lavava a mano ogni giorno mucchi e mucchi di panni.

La scala poco più avanti portava al primo piano: lì c’era la Cappella dove andavamo spesso a pregare e seguivamo la Messa e le funzioni festive. Dal corridoio a sinistra si arrivava al dormitorio delle assistenti e ai reparti dei bambini. Prima il dormitorio e il refettorio dei più piccoli fino a 5 anni, poi il cosiddetto “camerone” dei più grandi dove giocavamo, studiavamo... .

Di fianco c’era il cortile esterno che tutti i giorni, tempo permettendo, si riempiva dei nostri giochi: noi maschietti giocavamo a pallone, le femmine avevano altri passatempi. Proseguendo c’era il nostro refettorio con due lunghi tavoli, uno per i maschi e l’altro per le femmine. Più oltre, sulla sinistra, tre camerate, una femminile e due maschili, e i bagni con la stanza da bagno e la vasca in cui le assistenti ci lavavano, una volta alla settimana.



Al secondo e ultimo piano c'era il reparto pediatrico dove noi bambini non potevamo andare, se non in casi particolari come quando dovevamo sottoporci a qualche vaccinazione. Ad eccezione delle camerate separate, le attività quotidiane erano in comune tra maschi e femmine, anche i giochi, tanto è vero che qualcuna di loro giocava a pallone con noi. È comprensibile che ci fossero simpatie e qualche amore platonico quasi mai dichiarato. Personalmente mi piaceva la Maria Teresa. Non so se lei se ne accorgesse ma ero sempre nei suoi paraggi, ogni tanto tentavo di sfiorarla con la mano sperando che lei prendesse la cosa come accidentale, ed effettivamente penso che andasse così. Poi c'era l'Anna Maria che, ricordo, a quell'età di 12-13 anni era già abbastanza sviluppata e il suo seno attirava l'interesse di noi maschietti. Le femmine, al sabato, per andare a fare il bagno, erano costrette a passare di fronte alla nostra camerata. Facevano sempre una gran corsa perché, a ognuna che passava, noi lanciavamo un boato come di scherno. Tra i maschietti si erano formati due gruppi, capeggiati uno da me e uno da Danilo, forse perché eravamo i più bravi a giocare a pallone.

#### Una sola parola: Amore

Questi ricordi del collegio sono belli perché solo in quel periodo c'era qualcuno che si preoccupava di me e che mi ha dato affetto vero.

Una volta uscito, la realtà è stata ben dura ma mi ha fatto capire che tutto sta dentro una sola parola: Amore. La vera felicità di una persona sta nel dare e ricevere Amore. Non serve altro: successo, denaro non sono nulla di fronte all'Amore.

#### ENZO E ROSELLA ZANGARI giovani volontari all'Aiuto Materno negli anni Sessanta

##### Un'esperienza che ha improntato il nostro futuro

Intorno al 1965, appena diplomato, indirizzato dalla parrocchia, ho iniziato a frequentare l'Aiuto Materno per assistere i bambini nello svolgimento dei compiti di scuola e per farli giocare. In quella realtà pulsante di vita, questo piccolo aiuto era importante e ben gradito soprattutto da suor Caterina, la piccola grande suora responsabile dell'Istituto.

Dopo qualche mese è arrivata anche Rosella a dare una mano, la mia "morosa", subito accolta con grande affetto e simpatia in particolare dalle bambine. Insieme, siamo andati regolarmente in Istituto fino al 1968, anno in cui i bambini sono stati collocati in altre realtà mentre l'edificio veniva ristrutturato.

Dell'Aiuto Materno ricordo i grandi stanzoni, quel lungo tavolo dove i bambini facevano i compiti e il grande terrazzo dove si ritrovavano per i loro giochi festosi. Erano spesso sorridenti e scherzosi, avevano grande solidarietà fra loro e giocavano volentieri con noi più grandi.

I maschi vivevano la vita del collegio (come lo chiamavano loro) in modo collettivo, erano un gruppo solidale e affiatato. Mi colpiva come cercassero il contatto fisico sia nel gioco della lotta fra loro, sia con noi adulti spesso "assaliti" dal loro affetto.



Le femmine erano molto più riservate e tranquille, vivevano la loro situazione in modo più intimo e profondo, con grande sensibilità, ed erano molto interessate a Rosella, che, non ancora diciottenne, era per loro come una sorella maggiore. Anch'esse però, specie con me, non disdegnavano qualche baruffa o qualche pizzicotto; quelli di Maria Teresa li ricordo ancora. In istituto c'era anche Andreina, una bambina bellissima con grossi problemi fisici che le impedivano la stazione eretta; era un po' la nostra mascotte, era coccolata come una sorellina e tutti erano molto attenti nei suoi riguardi. Durante i tredici mesi di servizio militare ho intrattenuto una fitta corrispondenza con i più grandicelli da cui traspariva una grande apprensione per il futuro con l'avvicinarsi del 1968, anno in cui avrebbero dovuto lasciare l'istituto. Questa esperienza ha lasciato un'impronta precisa nelle nostre vite personali e di coppia. Rosella ed io abbiamo sempre cercato di con-

#### Rosella ed io abbiamo sempre cercato di concretizzare nella nostra famiglia i valori dell'attenzione e dell'accoglienza con lo spirito di quando, da ragazzi, andavamo a giocare con i bambini dell'Aiuto Materno.



cretizzare nella nostra famiglia i valori dell'attenzione e dell'accoglienza, aprendoci agli altri, a volte con difficoltà ma sempre con lo spirito di quando, da ragazzi, andavamo a giocare con i bambini dell'Aiuto Materno; è questo spirito che ci mantiene giovani anche ora, da nonni.

#### L'incertezza del futuro

Il dramma per loro arrivava a 14 anni quando dovevano lasciare l'istituto. Il timore per l'incertezza del futuro è ciò che traspare in modo palese nelle lettere dei più grandicelli. Alcuni stralci di corrispondenza dei ragazzi (anni 1965-66) con Enzo, durante il suo servizio militare, fanno vedere quanta angoscia riservasse per loro il futuro.

"... Sciaguratamente io e altri andremo in altri collegi, per continuare la nostra lunga strada, affinché, raggiunta una certa età, il nostro avvenire sia sicuro". (Daniela)

"... al tuo ritorno forse io non ci sarò, ma spero che ti ricorderai di me come io mi ricorderò di te" (Maria Teresa)

"... Per questo inverno, se mi accettano, andrò in collegio, altrimenti rimango qui fino a primavera poi si vedrà..."

"Forse quest'anno il nostro collegio lo buttano giù ed io, non sapendo cosa fare, devo aspettare mio babbo; io credo che mio padre mi rimandi in un altro collegio ma non distante da casa mia".

“... Si rifarà il collegio nuovo e i più grandi, compreso me, se ne andranno, mentre i più piccoli andranno in una villetta in attesa del nuovo edificio”. (Mariolina)

“... suor Caterina è andata a Siena e questo mi rattrista assai” (Maria Teresa)

**PAOLO FREDDI**  
*dipendente amministrativo  
e residente nella via Ducale*

**Una vera da pozzo e i bambini del Rione Clodio nell'immediato Dopoguerra.**

Quella vera da pozzo, un manufatto di pietra grigia tornita, di pregevole fattura ed ora in parte sgretolato, risalente forse al 1500, che ha finalmente trovato una collocazione dignitosa, dopo anni d'oblio, nel Giardino Archeologico del Museo cittadino, al centro del Rione Clodio, l'ho riconosciuta subito: era la vera del pozzo di Palazzo Soleri, la sede dell'Aiuto Materno. Quel ritrovamento mi ha commosso e tanti lontani ricordi sono riemersi e mi si sono accavallati nella mente. Ricordi di bimbi, di giochi, di noi fuori e di loro dentro.

Era collocato al centro di un cavedio, un luogo chiuso fra quattro mura, forse un po' tetro, ma il pavimento era di pietre lisce e il luogo era sicuro. Chissà quanti dei miei coetanei ospiti nell'Istituto si rincorsero attorno ad essa giocando a chiapparella, riempiendo di vita il Palazzo!

Alcuni di loro erano miei compagni di scuola; con gli altri qualche volta facevo i compiti, sotto la sorveglianza severa della suora. Fuori del palazzo, invece, giocavo con gli altri bambini: “quelli di strada” (il termine equivaleva a discoli, quelli da non frequentare). Noi non avevamo nessuna vera per rincorrerci in tondo. Li conoscevo tutti quei bambini; ora i loro nomi e i loro volti non li rammento più ma tutti mi sono rimasti nel cuore. Amo pensarli, chiososi, mentre si

rincorrono attorno a quella vera da pozzo come falene attorno a una fiammella. Mi commuove la gioia incosciente e sincera dei bimbi nel far quel gioco.

Erano tanti nel dopoguerra i bambini che vivevano nel Rione Clodio: quelli dentro il Palazzo, i “bambini dell'Aiuto Materno” educati, silenziosi, pulitissimi, ben nutriti, estranei alla città, e gli altri “quelli fuori” chiososi, liberi, inzaccherati il più delle volte di calcina, di terra e d'erba a testimonianza delle loro scorriere fra le macerie della guerra. Quelli fuori, si riunivano a giocare in via Ducale, all'epoca acciottolata con i sassi del fiume e che fiancheggiava l'Aiuto Materno: questo era il nome col quale era indicato il Palazzo. Nessuno sapeva che fosse appartenuto a suor Isabella Soleri e a nessuno, probabilmente, interessava ma tutti sapevano che lì c'erano le “ragazze madri”. Termine generico che, a noi bambini, non diceva niente ma che faceva mormorare i grandi.

**A nessuno, probabilmente, interessava ma tutti sapevano che lì c'erano le “ragazze madri”. Termine generico che, a noi bambini, non diceva niente ma che faceva mormorare i grandi.**

La via Ducale, in una casuale convergenza di vocazioni con l'Aiuto Materno, era anch'essa asilo ai reietti: il ricovero per eccellenza degli sfollati senza tetto. Non pochi di loro usufruivano della mensa dell'Aiuto Materno che distribuiva a volte la minestra ai poveri. Quel piatto di minestra, che molti di quei bambini, ora diventati adulti, ricordano con gratitudine, aveva mantenuto la vecchia denominazione di “minestra de' Padaidun”. Era la memoria delle “cucine economiche” del Comune, gestite nei periodi prebellici

nell'ex Caserma Ducale, detta e' Padaidun, “il padiglione”, adiacente all'Aiuto Materno stesso.

**ENRICA PENTERICCI**  
*insegnante di scuola materna dal 1967 al 1971*  
**Il primo impatto con lo stanzone**

Ricordo ancora il primo impatto... quel grande stanzone dove giocavano i bambini. Le suore... c'erano delle pie consuetudini che coinvolgevano i bambini come l'essere presenti ai funerali, alle veglie di preghiera, l'andare ospiti nelle famiglie a Natale, tutte espressioni di una *caritas* compassionevole su cui noi, insegnanti laiche, eravamo critiche. Ritenevamo che il percorso di crescita all'autonomia e alla responsabilizzazione dei ragazzi non dovesse essere chiuso dentro l'istituzione ma aprirsi al mondo esterno per sperimentare la vita nella sua normalità. I ragazzi, purtroppo, arrivati all'età di 14 anni, dovevano lasciare l'istituto e si ritrovavano da un giorno all'altro sbalottati in altri contesti istituzionali o familiari, come in qualche caso di adozione, con l'incertezza del futuro.

Quando nel 1968 ci siamo trasferiti in via del Pino, abbiamo subito instaurato un buon rapporto con la Parrocchia che i ragazzi frequentavano regolarmente insieme ai loro coetanei. Cominciammo a festeggiare i compleanni, anche il modo di vestire e la gestione dei soldi erano impostati come in una famiglia normale. Non posso non ricordare l'impegno e il supporto che ci ha sempre dato la consigliera Maria Antonietta Gobbi: grazie a lei siamo riusciti a realizzare grandi cose perché sapeva trovare contributi e aiuti da enti e benefattori.

Quando nel 1969 siamo andati alla Casa del Marinaio, sempre grazie a Maria Antonietta, abbiamo creato ambienti colorati, accoglienti e anche ridimensionati, vincendo non poche resistenze da



parte delle suore. In quanti ci hanno aiutato! Dagli scout per il trasloco alle persone comuni che ci portavano alimenti, vestiario, giocattoli... tutto.

**Difendevamo con forza le nostre idee**

Noi operatrici eravamo “toste” e determinate, facevamo quadrato nel sostenere le nostre idee, anche col Consiglio di Amministrazione che, devo dire, è sempre stato aperto e disponibile. Quando sono andate via le suore, per un certo periodo sono stata io direttrice: eravamo lì a tempo pieno, giorno e notte, Natale e Pasqua.

**Non esisteva il cartellino!**

Nel 1970 mi sono sposata e non potevo più “vivere” in istituto. Regina Di Pasquale, più libera da impegni familiari, è subentrata a me per la notte. Dormire in istituto era importantissimo per i ragazzi perché voleva dire condividere la vita con loro, fino in fondo.

Che incoscienza! Me li caricavo tutti sul pulmino, non so mai quanti fossero e via al mare. Quando arrivavamo volevano che io frenassi bruscamente per divertirsi a sbattere l'uno contro l'altro. E i campeggi in montagna, a Pennabilli... Ricordo Gigi Del Vecchio che guidava il pulmino e si cantava a squarciagola tutti insieme.





**AURELIA PARIS**  
*educatrice dal 1970 al 2003*

Quando ci siamo trasferiti, temporaneamente, in via del Pino, è stata una vera rivoluzione. La struttura non aveva niente di istituzionale: avevamo creato un ambiente familiare con mobili colorati, copriletti a fantasia, proprio come una casa normale. E quanto bisogno di casa c'era nei nostri ragazzi! Ricordo quando chiesi a una bambina di 10 anni di andarmi a prendere la macchinetta del caffè e lei invece mi portò un pentola perché non sapeva neanche cosa fosse... capii che dovevamo puntare sulla dimensione domestica.

#### **Dar voce ai bambini**

Ho scelto fortemente questo lavoro nonostante sia sempre stata convinta che il bambino ha bisogno di una famiglia e delle figure genitoriali. Sapevo di essere utile dentro l'istituto per dar voce a loro, i bambini, e non smettevo di ribadirlo alle assistenti sociali, ai giudici, a tutti coloro che entravano in contatto con noi. I nostri bambini crescevano insieme e avevano una vita fatta di relazioni, fondamentali per la crescita. Una vita ben diversa da quella dei bambini di oggi: loro vivevano il gruppo, crescevano in gruppo, sperimentavano le dinamiche di gruppo. Il gioco e la normale quotidianità era la loro palestra

**Sapevo di essere utile dentro l'istituto per dar voce a loro, i bambini, e non smettevo di ribadirlo alle assistenti sociali, ai giudici, a tutti coloro che entravano in contatto con noi.**

di vita. Quanta differenza dai piccoli solitari di oggi che hanno invece un rapporto privilegiato con lo schermo tra Tv, PC e i videogiochi!

**REGINA DI PASQUALE**  
*insegnante dal 1969 al 1992*

#### **Un marchio di qualità**

Sono arrivata al San Giuseppe avendo alle spalle esperienze in istituti all'avanguardia, eppure il San Giuseppe mi ha completato, mi ha formato come persona. C'erano dai 60 ai 70 bambini di estrazione sociale diversa, figli di prostitute, ladri, disadattati... ho incontrato la povertà materiale e morale. Li ricordo uno per uno. Molti erano iperattivi, c'era chi aveva comportamenti particolari come camminare a gattoni.

#### **Aprirsi alla famiglia: difficoltà e ricchezza insieme**

Il primo impatto era difficile, soprattutto con la famiglia; quella era la difficoltà e la bellezza allo stesso tempo. La domenica i genitori venivano a trovare i bambini o a prenderli per qualche ora. Quando arrivavano dovevi riuscire a contenere il sentimento di rabbia che ti ribolliva dentro; se superavi questo primo impatto, ti si apriva una relazione, anche con il bambino; ed era molto bello rendersi conto di aver aperto una porta che ti avrebbe permesso di seminare e accompagnarlo nella vita.

**Dovrei fare un monumento ai miei genitori**  
Ci sono stati momenti di grande difficoltà, sia con l'organizzazione che con i ragazzi. Il pro-

blema di un bambino coinvolgeva tutte le insegnanti e i compagni. Sentivo molto il bisogno di parlarne e riversavo dubbi e frustrazioni sui miei genitori con cui mi confidavo. Vivevo in campagna e spesso per il fine settimana portavo i bambini a casa con me; era una gioia grande per tutti. Proprio in una di queste occasioni avvenne un fatto eccezionale che non dimenticherò mai: Giovanni (nome di fantasia) balbettò la sua prima parola.

Giovanni era un bambino idrocefalo nato con questa malformazione congenita. Arrivò da noi sui 3 anni, non parlava, urlava solo; si prendeva la testa fra le mani e la sbatteva continuamente contro il muro. Lo feci visitare dall'Ufficiale Sanitario che mi diede ben poche speranze sul suo sviluppo. Eppure quella domenica, in campagna, successe una grande cosa. Il mio cane di grossa taglia gli saltò addosso ringhiando e puntandogli le zampe alle spalle. Richiamammo immediatamente l'animale gridandogli con forza "cuccia, cuccia"... Forse la paura, forse la forza di emulazione, Giovanni se ne uscì anche lui urlando "cuccia" al cane. Da quel giorno ha cominciato a parlare, è cresciuto, ha imparato a riconoscere il suo corpo e ha acquisito un certo suo grado di autonomia.

#### **Non era più una vergogna**

La società è molto cambiata, le ragazze madri cominciavano ad essere assistite dai servizi sociali e non era più una vergogna avere un figlio fuori dal matrimonio. Fortunatamente i bambini illegittimi non venivano più mandati in istituto. Crescevano invece le richieste da parte della

**Non era più una vergogna avere un figlio fuori dal matrimonio. Fortunatamente i bambini illegittimi non venivano più mandati in istituto.**



Usi per bambini più grandi con i primi accenni di delinquenza, di droga e per i primi bambini abusati...

**BENITO LOMBARDI**  
*consigliere e presidente dal 1969 al 2005*

Il mio coinvolgimento all'Aiuto Materno è iniziato nel gennaio 1969 con la necessità di un ricovero all'Ospedale dei Bambini di un mio figlio che non aveva ancora due anni. Per la serietà del caso la degenza si protrasse per cinquanta giorni durante i quali abbiamo avuto modo di constatare la professionalità del personale, la presenza di un ospedale ideale con reparto di maternità, pediatria e neonatologia con attrezzature di avanguardia confermandosi una struttura specialistica che ricopriva un ruolo importante tra Emilia Romagna e Marche.

Tutto ciò era avvenuto in ordine alle ampie finalità sanitarie e sociali dell'ente: aiuto alle famiglie e ai bambini poveri il cui stato sociale ne comprometteva la salute e un sano sviluppo. Questa visione culturalmente ampia era stata acquisita dalla società riminese fin dai primi decenni del XX Secolo quando, per contro, si assisteva al dilagare fuori tempo di regimi autoritari,

di ideologie fondamentaliste e nazionalismi con contaminazioni imperialistiche che avevano incanalato il pianeta verso la globalizzazione della guerra (vedi i due conflitti mondiali) con disseminazione di lutti e rovine.

La nostra cultura nel riminese era ben più ricca e diversa. Ne ricordo alcuni aspetti, come la penetrazione medica specialistica in direzione della pediatria, per la quale si era creato un asse fra la tutela dell'infanzia e le qualità terapeutiche della riviera romagnola che, fin dalla metà dell'Ottocento, aveva visto sorgere stabilimenti di marca sanitaria. Ancora, di alto livello l'indirizzo della pedagogia che si fa risalire anche al fenomeno del metodo Montessori mirante a una nuova salute con le Case del Fanciullo. Ciò spiega in parte la diffusione del tutto eccezionale della partecipazione femminile a Rimini con una base incredibile di madri di famiglia e, per quanto riguarda l'Aiuto Materno, la capacità dei primi fondatori del San Giuseppe di presentarsi nel 1910 con un progetto che ancor oggi ci sembrerebbe utopistico.

### **Nel riminese si era creato un asse fra la tutela dell'infanzia e le qualità terapeutiche della riviera romagnola.**

Per capirne di più può essere utile riguardare la storia civile e anche quella religiosa dove si scopre che la promozione professionale e sociale delle donne è venuta anche per il concorso di ordini religiosi come la presenza delle Orsoline e delle Sorelle della Carità di San Vincenzo De' Paoli, seguaci del carisma verso gli ultimi.

Tornando al tempo e alle dimensioni della nostra situazione, alla fine del secondo conflitto mondiale si poneva anche il problema della sostituzione degli amministratori più anziani, sui quali

erano gravati i pesi in uno dei periodi più turbolenti della storia d'Italia. Dopo la liberazione ci si era resi conto che c'era una stretta relazione tra Costituzione della Repubblica italiana (1948) e sviluppo della sanità e assistenza sociale, per cui, mossa questa chiave, con la costituzione delle regioni a statuto ordinario ci si era avviati a risolvere un problema enorme: dare a tutti i cittadini una buona protezione della salute. Tale obiettivo è stato raggiunto concretamente con la Riforma Sanitaria che ha istituito, un trentennio prima dei più grandi Stati del mondo, un nuovo sistema sanitario nazionale, valido per tutti i cittadini. Una grande riforma sociale per quanto riguardava la sanità che, a sua volta, diveniva modello per il rinnovamento dell'assistenza sociale, anche se nel campo assistenziale le cose procedevano con maggiore difficoltà. Nell'Istituto San Giuseppe di Rimini si è realizzata una storia che fa onore alla Città destinata a tutta la popolazione infantile: un progetto sanitario preventivo e di cura, ospedaliero e territoriale, domiciliare e ambulatoriale adottato, nel 1910, da 358 fondatori di cui oltre il 75% (esattamente 277) donne.

Tornando a me, da quell'iniziale 1969 avrei dovuto rimanere al San Giuseppe circa tre anni e invece mi sono distaccato nel 2005 e ringrazio l'amico scomparso *Ciro Gliori*, uno dei tanti cirenei della partecipazione sociale a Rimini, che mi ha consentito di lavorare alla riforma sanitaria per oltre 15 anni.

Fu dunque necessario sostituire il presidente uscente dott. Felice Bongiorno, una bella figura di meridionale che aveva mantenuto una linea di indipendenza in tutto il ventennio del regime fascista. Bongiorno era cattolico e seguiva la dottrina sociale della Chiesa. E tale fu la linea del suo successore. Dopo i primi mesi di studio di una realtà per me nuova – la sanità e l'assistenza – verso le quali ero ben predisposto per la mia cultura e condizione (provenivo da una famiglia popolare con esplicita formazione cattolica) do-

vetti prendere atto che si trattava di inoltrarsi in un terreno vasto e difficile, dovetti recuperare la conoscenza della legislazione di circa un secolo risalendo alla legge Crispi del 1890 mentre nel frattempo era stata varata la Riforma ospedaliera (Legge 12 febbraio 1968, n. 132 "Enti ospedalieri e assistenza ospedaliera") che ha aperto la strada a un immenso lavoro di riforma sociale. Il passaggio di tutta la sanità agli enti ospedalieri non ebbe il corrispettivo nelle istituzioni storiche come le Ipab, frutto dell'intervento sociale dei cittadini, che rimasero emarginate con pochi mezzi e un groviglio di statuti maturati nel tempo. Con la successiva legge di Riforma Sanitaria, la 833 del 1978, le forze politiche assunsero un atteggiamento di impegno convergente per arrivare a una tutela della salute basata su principi di unità e solidarietà. Molti rappresentanti del San Giuseppe, con grande interesse sociale, hanno dovuto farsi esperti di sanità pubblica e privata, di protezione sanitaria, di costi: si stava attuando una svolta epocale dall'assetto mutualistico al Servizio Sanitario Nazionale. Con tutte le componenti

### **Nell'Istituto San Giuseppe di Rimini si è realizzata una storia che fa onore alla Città destinata a tutta la popolazione infantile...**

interne vi è stata una collaborazione molto fertile fatta di rapporti, anche umani, forti, rimasti un patrimonio personale difficile da cancellare. Valeva la pena, si un'esperienza che valeva la pena di vivere, al servizio dei più piccoli e meno fortunati! Questa amicizia con il San Giuseppe continua tuttora e mi riporta alla mente un ormai lontano 1963 quando ogni mattina per oltre due mesi, prima di entrare in banca, andavo all'Aiuto Materno a portare 200 grammi di latte di mia moglie Laura, che ne aveva in abbondanza, per

qualche lattante che ne aveva bisogno... ecco, a ripensarci bene, è stato proprio quello il primo segnale del successivo legame che di lì a qualche anno si sarebbe consolidato con questa realtà di cui Rimini deve essere fiera.



### **LUIGI DEL VECCHIO (PER TUTTI GIGI) amministratore dal 1970 al 2002**

Sono entrato nel marzo 1970 come tuttofare, poi ho curato il magazzino e infine per lunghi anni ho seguito la parte amministrativa come economo con responsabilità del bilancio, delle spese di gestione e del personale ausiliario. Le suore, visto che io abitavo vicino alla Casa del Marinaio, mi chiamavano per ogni piccolo inconveniente, poi è subentrata la direzione laica. Sono stato il primo uomo a lavorare nell'istituto. I bambini mi vedevano come una figura un po' speciale, me ne accorgevo spesso. Appena mi muovevo, li avevo tutti dietro e, nei rientri pomeridiani, non so quante volte loro venivano a fare i compiti nel mio ufficio! Tramite Antonietta

### **Il gioco li univa tantissimo. Mi stupiva la solidarietà che c'era fra di loro, non ammettevano esclusioni.**

Gobbi siamo riusciti a fare un campo sportivo e abbiamo costituito due squadre... il gioco li univa tantissimo. Mi stupiva la solidarietà che c'era fra di loro, non ammettevano esclusioni. Io ero un amico, un padre, un confidente... e come facevi a non legarti a loro? È nato un rapporto enorme e ancor oggi, con molti di quei ragazzi, mantengo un legame unico, indissolubile. Quante storie, quante lotte, sempre sul filo del rasoio con i conti sempre in rosso: fino al 2002 abbiamo avuto grandi difficoltà economiche. Lo dobbiamo ai tanti benefattori se siamo riusciti





ad andare avanti. A parte il periodo della convenzione con la Provincia, gli unici ricavi erano l'affitto dell'Ospedalino per i locali di Palazzo Soleri e le rette, scarsissime rispetto alle spese. Ricordo che in estate portavamo i bambini al mare: avevamo due cabine di legno nella zona del Delphinarium. Le montavamo in giugno e le toglievamo a settembre.

Nel 1971 Lombardi, su proposta del professor Gobbi, mi chiese se me la sentivo di fare un campeggio estivo a Pennabilli con i ragazzi. Sessanta bambini, tutto il personale compresa la mitica Colomba, la cuoca, e tutta la roba necessaria per stare lassù. A pensarci ora mi chiedo come abbiamo fatto. Ma ci siamo riusciti ed è stata un'esperienza molto bella ed educativa. Facevamo continui allenamenti di calcio e alla fine abbiamo giocato, e vinto, con i ragazzi del posto. Ci siamo portati a casa una bella coppa con grande orgoglio di tutti.

Nel '70 ho avuto il primo incontro con la signorina Bronzetti, a dire il vero fu piuttosto uno scontro, poi, piano piano, negli ultimi suoi tre anni di vita avevamo instaurato un buon rapporto: parlavamo, pregavamo e ogni volta non mancava di darmi un'offerta da portare all'istituto.



**ROCCO ERBISTI**  
*direttore dell'Istituto dal 1971 al 1998*

Sono stato il "babbo" di mille ragazzi. Lombardi mi ha fortemente voluto in quel ruolo di diret-

tore, inizialmente ho dovuto superare molte resistenze interne e, devo dire che ho avuto dei momenti di ripensamento. Dopo pochi mesi dal mio arrivo dei sessanta bambini ne sono rimasti una ventina. Cominciammo ad aprire case con piccoli gruppi a dimensione familiare, l'istituto era molto stimato e arrivavano richieste da tutta Italia. Si moltiplicavano le case e c'era un forte fermento fra gli educatori. Anche con l'esterno, il CEIS in particolare, c'era una forte dialettica. Il presidente Ciro Gliori era un grande uomo, si interessava molto ai ragazzi, era un decisionista e ci sosteneva nella nostra spinta innovativa. Trent'anni di reperibilità giorno e notte; vacanze insieme ai ragazzi; tante festività con loro come a Natale o Pasqua quando mi portavo a casa i bambini che altrimenti sarebbero rimasti in istituto.

**Non potevi dire "domani",  
c'era solo un "ora", un "adesso"**

Ti chiamavano a ogni ora del giorno o nel pieno della notte perché qualcuno era andato in crisi. E non potevi mica aspettare la mattina! Ti alzavi e andavi. Prendevo la mia bicicletta e via, da quel ragazzo che aveva bisogno di parlare o sulla volante, per andare a riprendere qualcuno che era scappato in discoteca. Una volta sono arrivato in Liguria!

Era fondamentale l'impatto iniziale, quando il ragazzo arrivava in istituto – portato perlopiù dalla polizia. Mi sedevo accanto a lui e ci guardavamo negli occhi parlando a tu per tu. Lui doveva sapere che il suo futuro sarebbe dipeso da noi due, anzi soprattutto da lui, ma io avrei fatto di tutto per tenerlo dentro meno possibile.

Si creava un legame unico, indissolubile; sono stato testimone di nozze a diversi di loro e ancor oggi gente che ho rimproverato 30-40 anni fa mi chiama per gli auguri a Natale. Mi sono battuto perché i ragazzi che ne avevano necessità, rimanessero nelle case anche dopo le elemen-

tari, poi dopo le medie, poi dopo le superiori e anche dopo i diciotto anni, come solo ora avviene. Come fai a lasciare fuori un ragazzo se non ha un appoggio familiare, se non sa dove andare, non ha un lavoro? È chiaro che va in strada a fare il delinquente.

**Un progetto educativo personalizzato**

Sì, ogni ragazzo era unico, con una propria storia, un proprio percorso educativo: se ne discuteva con le assistenti sociali, il Tribunale dei minori e ovviamente gli educatori. C'era una partenza ma anche una fine. Perché ho sempre sostenuto che l'istituto doveva essere come l'ospedale, ci si va per curarsi e rimanerci il meno possibile.

Gli operatori prendevano in consegna il ragazzo col suo progetto educativo; ogni settimana giravo nelle case a parlare dei casi concreti; allora non c'era la figura del coordinatore di struttura, come oggi. Anche gli obiettori di coscienza hanno dato un forte apporto, erano inseriti nei gruppi educativi e di alcuni di loro è rimasto un ricordo indelebile.

La vita dei ragazzi era aperta al territorio: frequentavano le scuole pubbliche, la parrocchia per il catechismo e i ragazzi di fuori spesso venivano a giocare da noi. I cancelli erano aperti per chi voleva entrare e per chi voleva uscire: "non è scappando che risolvi il tuo problema" era la prima cosa che dicevo ai ragazzi.

In estate il cortile era affollatissimo perché avevamo tanti figli di stagionali; un anno chiesi al comandante dell'Aeroporto di darmi due paracadute per fare l'ombra in cortile. Quando arri-

**I cancelli erano aperti  
per chi voleva entrare e per  
chi voleva uscire: "non è  
scappando che risolvi il tuo  
problema" era la prima cosa  
che dicevo ai ragazzi.**



varono gli avieri a montarli fu uno spettacolo e lì, sotto i paracadute, il Centro estivo brulicava.

**Si educa con l'Amore**

Non si educa con la pedagogia né con i libri ma si educa con l'amore: ecco questo io sento di aver dato. Tanto amore dato ma anche tanto amore ricevuto.



**FLAVIO GENGHINI**  
*maestro poi educatore professionale  
dal 1973 al 1979*

Dopo il Sessantotto, che aveva scandito il tempo delle ideologie e della contestazione, l'operazione di totale cambiamento del mondo sembrava a portata di mano. Eravamo grintosi e determinati. In ogni tipo di istituzione si percepiva la tensione a ricercare l'interazione fra persone e realtà diverse, una tensione affrontata con determinazione e fonte di una dura dialettica interna fra i ruoli istituzionali.

I movimenti culturali successivi al Sessantotto sono stati movimenti di rottura che hanno fatto strada a un nuovo modo di concepire la diversità, in ogni campo.

C'era fortissima l'esigenza di non isolare, di non ghettizzare; su questo, nel campo della salute mentale, Basaglia è stato il riferimento principe con la Legge 180 che ha portato alla chiusura dei manicomi. In campo educativo Franco Passatore, con la sua teoria dell'animazione culturale, aveva

**In ogni tipo di istituzione si percepiva la tensione a ricercare l'interazione fra persone e realtà diverse, una tensione affrontata con determinazione e fonte di una dura dialettica interna.**

portato alla sperimentazione di nuove modalità di didattica. Gli insegnanti che aderivano alle sue teorie, veri "animatori stabili della conoscenza", attuavano una pedagogia moderna e democratica caratterizzata da una dimensione creativa e antiautoritaria nel rapporto insegnante/alunno.

Ci si stava rendendo conto che l'obiettivo in campo socio educativo era la deistituzionalizzazione, il bisogno di cambiamento dall'istituzione totale di cui si percepiva il limite di un'organizzazione finalizzata non tanto alla persona quanto all'organizzazione stessa.

Dunque la deistituzionalizzazione e il superamento del modello classico di istituto rispondeva proprio alla logica di recuperare il valore dell'individuo e soprattutto il suo rapporto con l'esterno, evitando chiusure e settorializzazioni.

#### **Gioventù, entusiasmo... ma anche imprudenza**

Quelli erano anni di forte sviluppo e di grande ottimismo, c'era una prospettiva molto alta di futuro. La grinta della gioventù e la forza delle idee ci rendevano molto determinati rispetto alla nuova cultura che si affacciava e veniva avanti. A distanza di molti anni e con l'equilibrio della maturità di oggi, mi rendo conto che il processo di modernizzazione in atto poteva essere affrontato con un atteggiamento meno netto di rottura con il passato che avrebbe consentito qualche mediazione o contrattazione.

In effetti abbiamo condotto grosse battaglie e conflitti sindacali sfociati in un nuovo inquadramento professionale e contrattuale ma anche in nuovi modelli organizzativi come il gruppo

famiglia e il gruppo appartamento, entrambi espressione di una nuova relazione e integrazione con il mondo esterno.

C'è sempre stata una grossa diatriba sull'appropriatezza dei termini da usare. "Gruppo famiglia" o "Gruppo appartamento"? Più caldo e domestico il primo, più freddo e asettico il secondo ma senz'altro meglio corrispondente alla realtà dei fatti. La realtà di un gruppo di persone che si incontra e fa un pezzo di cammino insieme in un contesto di vita normale e dentro la società civile.



**ELISABETTA SAVORELLI (BETTY)**  
*educatrice dal 1973, ora responsabile de "La Sorgente"*

#### **Fu Michele a far scattare la molla**

Ho sempre rifiutato dentro di me la disciplina, gli schematismi, la divisa... Eppure non sono fuggita, sono rimasta dentro la vita dell'istituto, finché un giorno è "scattata la molla". Fu un episodio increscioso che mi/ci ha fatto aprire gli occhi.

Erano gli anni Settanta, eravamo andate al mare con i bambini, che allora erano davvero tanti. Al momento del bagno uno di loro, Michele, non si sentiva bene. Dovendo noi seguire i ragazzi in acqua, lo abbiamo lasciato sulla battigia antistante la riva raccomandandoci che non si allontanasse di lì per nessun motivo.

In genere, prima di muoverci, ci si contava tutti, sempre. Chissà perché quel giorno, al momento di rientrare, non lo facemmo. Si vede che doveva andare così... Siamo tornati in istituto dove si sono susseguiti i soliti gesti prima del pasto; dopo che tutti si erano seduti a tavola – dunque passato un bel po' di tempo – solo allora, a tavola, ci siamo accorte che c'era un posto vuoto. Un flash improvviso, come una meteora, drammaticamente vero... Michele!!! Dio mio, che spavento, immediatamente mi è passata davanti



agli occhi la visione di quel bambino che avevamo lasciato lì sulla battigia mentre noi facevamo fare il bagno agli altri.

Di corsa ci siamo precipitate al mare col terrore per quello che poteva essere successo. E invece, arrivate giù, Michele era ancora lì, fermo, nello stesso posto dove lo avevamo lasciato. Non si era mosso di un millimetro. "La Betty mi ha detto di stare qui" ci ha spiegato con tutta la sua ingenuità. Era rimasto immobile per due ore, nonostante il caldo e il sole cocente, lì fino all'inverosimile al comando che gli avevo dato.

Superato lo spaghetto, mi ha cominciato a rodere una domanda: "Ma cosa stiamo dando a questi bambini, come li prepariamo alla vita? Com'è possibile che Michele sia rimasto lì immobile, in quella situazione, senza reagire minimamente?" "Noi, che cerchiamo di dar loro tutto, gli diamo quello di cui hanno veramente bisogno e soprattutto l'autonomia che serve per affrontare la vita?" Da quel giorno, basta discese in fila, basta ingessature e schematismi funzionali all'organizzazione. La scelta fu totale per allargare la visione della vita dei ragazzi con un cambio radicale. Una rivoluzione partita dal basso a cui l'istituto non si è mai opposto lasciando ampio spazio alle nostre scelte, pur sempre con grande attenzione al rispetto dell'accoglienza e della solidarietà sia umana che cristiana. Piano piano c'è stata un'apertura all'esterno e una responsabi-



**Una rivoluzione partita dal basso a cui l'istituto non si è mai opposto lasciando ampio spazio alle nostre scelte, pur sempre con grande attenzione al rispetto dell'accoglienza e della solidarietà sia umana che cristiana.**

lizzazione fin dai piccoli gesti quotidiani – come il custodire e tenere in ordine le proprie cose. I ragazzi hanno iniziato ad andare a scuola da soli, non sono stati più dati, come allora era consuetudine, ospiti occasionali alle famiglie caritatevoli nei giorni di festa: dover rientrare la sera in istituto era sempre un trauma! La loro vita era lì, in istituto e, per quanto amara e difficile, era lì che dovevano sbocciare. E noi con loro, al loro fianco, a dotarli il più possibile degli strumenti per attrezzarsi alla vita.

#### **Quanti figli ho avuto!**

Quanti figli ho avuto? Ancor oggi quando incontro qualcuno degli ex ragazzi non possiamo non abbracciarci. Sono stata sempre severa, esigente ma per il loro bene: loro dovevano essere più forti degli altri, dovevano costruirsi la corazza per affrontare la vita. Non era tutto rose e fiori, erano ragazzini tremendi e portati alla trasgressione, ma capivo che cercavano di essere bravi perché volevano la mia riconoscenza. Da loro ho ricevu-

FOTO - Elisabetta Savorelli coi ragazzi dell'Aiuto Materno negli anni '70

FOTO - Elisabetta Savorelli oggi coi ragazzi de "La Sorgente"

to tantissimo, ho fatto di tutto per vincere paure, timidezze affrontando anche scelte difficili.

La mia è stata un formazione sul campo: ho scelto di lavorare nel convitto e nel turno pomeridiano. Questo voleva dire stare di più con i ragazzi quando non erano a scuola, ma significava anche trattenermi fino a tardi, spesso oltre le dieci di sera. La sera infatti era il momento in cui si riusciva a dar voce, a dare spazio alle loro confidenze e la nostra presenza li aiutava a parlare. Fino al 1974 i bambini rimanevano in istituto solo fino alla quinta elementare, poi venivano dimessi o trasferiti in altre strutture... si può immaginare questo cosa volesse dire in una fase di crescita così delicata!

Gradualmente lavorammo con i servizi sociali per favorire la permanenza dei ragazzi nella loro famiglia. Quella era la via, la famiglia nonostante tutto. Fu così che l'ente pubblico cominciò a supportare il nucleo familiare, evitando ai bambini l'internato. Dopo la partenza delle suore, con l'arrivo degli operatori laici, si è fatto strada il cambiamento, sempre incanalato sul metodo esistente. Un riformismo graduale imperniato su tre cardini principali: l'interpretazione laica dell'assistenza che si faceva avanti dopo l'assistenzialismo caritatevole del Dopoguerra, la gestione professionale delle comunità, l'attenzione al territorio. E qui va sottolineata l'autorevolezza del nostro Consiglio di Amministrazione che ha sempre saputo cogliere i bisogni e mettere in atto risposte concrete e coerenti con grande apertura e lungimiranza...

#### Dalla camerata alla cameretta

Nel 1981 si fa strada la frammentazione delle camerate: abbiamo trasportato nell'istituto il fermento culturale che vivevamo nella società. Potremmo parlare di "permeabilità", di osmosi tra l'istituto e la città.

C'è da dire che la realtà riminese del momento era molto viva, un clima culturale di grande dia-

lettica, basti pensare a figure carismatiche come Don Oreste Benzi o ad esperienze all'avanguardia come il Ceis o San Patrignano...

### Abbiamo trasportato nell'istituto il fermento culturale che vivevamo nella società.

#### Nasce la "Piccola comunità"

Nel 1985 viene avanti l'idea di far partire una comunità per ragazzi con handicap: nasce la "Piccola comunità" con quattro bambini (già in istituto) e due educatori più un obiettore. Avevamo capito che loro avevano bisogno di momenti dedicati. Abbiamo costituito un piccolo nucleo a gestione familiare dove i ragazzi vivevano la vita di casa partecipando, come in famiglia, ai vari momenti della giornata. C'è sempre stata la vicinanza con i ragazzi normali e il loro vivere quotidiano nella società.

#### PATRIZIA PARI educatrice dal 1973 ad oggi

Il primo anno di lavoro è stato davvero duro, direi massacrante. Mi sono trovata di fronte a problemi più grandi di me. Riconosco che inizialmente non ero molto portata per gli altri, anzi, il mio egoismo mi spingeva quasi a un rifiuto per i bambini. Poi ho cominciato a vedere i primi risultati, sono maturata anche come persona... Bisognava aprirsi all'esperienza, lasciarsi coinvolgere. Non c'erano protocolli o codifiche e questo dava spazio all'intuito, alla capacità dell'educatore: arrivavano ragazzi "etichettati" come ingestibili che noi invece riuscivamo a gestire e a far sì che rispettassero le regole, con nostra grande soddisfazione. Ci sforzavamo di cogliere il meglio di ciascuno di loro, non avevamo preclusioni per nessuno e puntavamo, at-

traverso un percorso di progressiva autostima, a farli diventare persone autonome. Naturalmente il nostro coordinatore educativo – il dr. Erbisti – aveva ben chiaro il progetto, l'obiettivo per ciascun ragazzo ma ci lasciava ampio spazio in una dialettica sempre molto vivace e fertile, tutta giocata tra disciplina e bisogno di crescita da indirizzare in senso positivo e sempre *ad personam*. Ricordo la presenza ferma, autorevole del direttore Rocco Erbisti, una vita in simbiosi con l'istituto, anche quando si andava in vacanza. Lui impersonava davvero la figura paterna, il *pater* per eccellenza.

### Ci sforzavamo di cogliere il meglio di ciascuno di loro, non avevamo preclusioni e puntavamo, attraverso un percorso di progressiva autostima, a farli diventare persone autonome.

#### Un serbatoio umano immenso

Il lavoro è stato un vera scuola di vita. Ricordo ogni volto, ogni situazione.

Per ogni ragazzo compilavamo una scheda personale con una sintesi generale, la situazione familiare e scolastica. Seguiva la parte sugli aspetti relazionali nel rapporto con l'adulto e con i coetanei. Infine le proposte: una vera e propria sfida con l'obiettivo di aprirli alla vita.

Quanti drammi, quante sofferenze; dietro ogni parola, quante storie sommerse! Storie dal denominatore comune: una vita difficile e travagliata fin dalle prime battute con prospettive tutte da vedere. Speranze, delusioni e tanto bisogno di affetto, di tenerezza, di amore; un amore negato che nega l'essenza stessa dell'essere bambino. In questi lunghi anni ho capito che l'educatore, come d'altra parte il genitore, deve essere così umile e disponibile da lasciarsi "usare" e poi "ab-



bandonare" per lasciar crescere l'altro, la persona che ha davanti. Deve saper rimanere nell'ombra per far sbocciare il ragazzo che gli è stato affidato e, una volta che è sbocciato e ha trovato se stesso, farsi da parte. Chi è genitore credo capisca molto bene quello che sto dicendo.

#### FABIO MOLARI obiettore di coscienza poi educatore dal 1979 al 1983

Vado piano... o meglio cerco sempre di andare piano... è giusto?

Mi cercano da Rimini, mi chiedono riflessioni sulla mia esperienza al San Giuseppe. Per me è riaffacciarmi su un mondo, magico, inserito in uno degli angoli più belli della mia memoria. I cinque anni passati in questa struttura educativa (dal 1979 al 1983) li ho sempre considerati gli anni più importanti e più belli della mia vita. Poco più che ventenne uscivo dal mio paese (Montenovo, in Comune di Montiano, sulle colline di Cesena) e mi aprivo al mondo.

C'era da capire, con l'ingenuità onesta della gioventù, un mondo intero fatto di tanti adulti (educatori, obiettori, impiegati, cuoche, autisti, inservienti) e tanti bambini.

I bambini erano meravigliosi tutti, per non fare torto a nessuno non citerò nomi e cognomi.



Avevano quella forza che commuove della vita ai primi passi; si portavano dietro storie di tragedie familiari che erano ferite quasi impossibili da rimarginare.

Creavi coi bambini immediatamente legami forti, ti volevano bene, ti accoglievano con affetto, avendone sempre avuto poco, avevano bisogno di darlo e di riceverlo. Erano giocosi, con un'energia straordinaria, con una voglia di vita gigantesca. Erano aquiloni nel vento.

Il San Giuseppe era una nave quieta ed irrequieta, ancorata fortemente al Porto di Rimini. Ci passavano tutti, briganti e galantuomini, pirati e benefattori. Tutto lì era bellissimo...

La primavera profumava di tigli che erano nel cortile; l'estate erano i bagni al mare, eravamo tutti abbronzantissimi; l'autunno erano le foglie dei platani che si rincorrevano; l'inverno stavamo rintanati nelle stanze dell'Istituto chiudendo il grande portone d'entrata.

Gli episodi fermati nella memoria sono tantissimi; mi piace ricordarne due.

Avevamo imparato a costruire mongolfiere in carta velina, erano grandi e colorate. Le lanciavamo riscaldando l'interno con una stufetta a legna. A volte volavano lontano fino al grattacielo, fino al mare; un giorno una si fermò sui binari della ferrovia, il macchinista fermò il treno e scese a vedere cos'era quell'oggetto strano.

#### Un altro racconto ancora...

Alcuni bambini si erano abituati ad andare in cucina (la mitica cuoca Colomba!) e rubavano delle forchette; passavano la staccionata che ci separava dalla ferrovia e (operazione molto pericolosa) le appoggiavano sui binari. Ignaro e rumoroso il treno passava; i bambini tornavano a prendere le forchette... erano perfettamente stirate!

Ecco ho aperto il mio cuore al ricordo e l'emozione è forte. Voglio aggiungere che il mio innamoramento per questa esperienza è stato talmente forte che come volontario in estate

**I bambini erano meravigliosi tutti. Avevano quella forza che commuove della vita ai primi passi; si portavano dietro storie di tragedie familiari che erano ferite quasi impossibili da rimarginare.**

**Erano giocosi, con un'energia straordinaria, con una voglia di vita gigantesca. Erano aquiloni nel vento.**

per dieci anni ho fatto i campeggi coi bambini-ragazzi del San Giuseppe. Vorrei tanto che queste mie poche parole rendano merito a quel tempo luminoso, che sembrava impalpabile.

Ho voluto bene a tutti, ho cercato di darli da fare, ho ancora quell'esperienza nel cuore.

A trent'anni di distanza ho mantenuto contatti con alcuni adulti che al San Giuseppe operavano e con alcuni bambini, oggi adulti, (Loris e Angelo, Isabella, Nicola, Pasquale e Michele). Cosa ho fatto dopo? Ho fatto e faccio tante cose; sono maestro di scuola elementare e da un anno Sindaco di Montiano (il mio Comune) ma certamente tutti questi fatti sono venuti seguendo un sentiero iniziato il 29 aprile 1979, il mio primo giorno come obiettore di coscienza al "San Giuseppe - Aiuto Materno".

**LAVINIA PICCOLOTTI, educatrice**

**LOREDANA DE PAOLI, Oss**

**BENEDETTA CECCARINI e CINZIA BALDAZZI, educatrici - rispettivamente dal 1974, 1985, 1993 ad oggi**

#### Un dialogo a più voci

Comincia Lavinia che ha vissuto il tempo del convitto: "Ho iniziato con la prima colonia estiva a Pennabilli poi sono entrata in convitto, nel turno notturno. Era dura: 60 bambini suddivisi in

grandi camerate su due piani; dovevi fare avanti e indietro prima che tutti si addormentassero; i più piccolini che frequentavano l'asilo interno, venivano messi a letto prima. I più grandicelli volevano giocare e ancora giocare ma cercavano anche momenti di intimità: avevano bisogno di sfogarsi, parlare, confidarsi; ti vedevano un po' come la mamma. Pazienza, affetto, aiuto, comprensione sono sempre state alla base del lavoro. L'affetto però doveva essere contenuto perché poteva diventare controproducente per loro, innescando legami troppo forti".

"A proposito di legami" interviene Loredana "l'impatto iniziale è stato molto forte. Era una realtà che non conoscevo e mi prendeva molto, avrei voluto portarmi a casa tutti i bambini, adottarli... soffrivo per loro. Ho sempre cercato di aiutarli per quello che potevo, anche se la loro libertà rientrava sempre in gioco e rimaneva la loro autonomia di scelta. Io venivo vissuta da loro come una figura particolare, un tramite con l'educatore. Ho imparato a dosare il coinvolgimento emotivo per dispensare in modo equilibrato le energie occorrenti".

"Anche per me" interviene Benedetta "i primi momenti sono stati duri soprattutto perché ero giovane ventenne e non era facile farsi rispettare inoltre eri sola in servizio. Mi ha aiutato molto il supporto dei colleghi".

Prosegue Cinzia: "Nel gruppo eri tu educatrice che davi le regole; venivo chiamata 'il generale' perché ero piuttosto rigida ma sempre a fin di bene. Vedere che ancora, dopo tanti anni, ti cercano, ti fa percepire che hai seminato qualcosa, hai lasciato qualcosa di positivo".

Riprende Lavinia: "Storie terribili, specie tra le bambine, come gli abusi vissuti fra le mura domestiche; era difficile che riuscissero a parlarne ma quando arrivavano a confidarsi voleva dire aver conquistato la loro fiducia".

Interviene Loredana: "Nel gruppo appartamento c'erano momenti in cui ti trovavi da sola; i

ragazzi ti mettevano continuamente alla prova; stavo molto attenta a non reagire alle loro provocazioni. C'era chi scappava e chi capiva che scappare non conveniva. L'operatore deve essere mosso dalla consapevolezza dei valori fondanti che lo devono guidare in modo responsabile nei confronti della persona instaurando un rapporto consapevole, leale e attento al suo stato di bisogno".

**Pazienza, affetto, aiuto, comprensione sono sempre state alla base del lavoro.**

"È vero" conferma Benedetta "ti mettevano sempre alla prova anche se poi capivi che certi atteggiamenti nascondevano tanto bisogno di affetto e la durezza delle loro storie di vita".

Cinzia ci tiene a sottolineare ancora: "Il nostro lavoro ci insegna a dare il giusto senso alle cose; è un lavoro duro, anche fisicamente, ma ti dà molto come persona".

Sono unanimi sul dire che rifarebbero lo stesso mestiere e sottolineano che il San Giuseppe ha avuto intoppi, errori ma è sempre andato avanti con quella capacità di stoppare le esperienze negative e ripartire nel segno del cambiamento positivo.

**CARLA GORINI**

**amministrativa dal 1980 ad oggi**

Sono stati anni dedicati al lavoro, cominciamo al mattino all'alba, eravamo sempre in rosso. Quante anticipazioni di cassa e quanto lesinare in tutto e per tutto, pur di avere i soldi per i nostri bambini!

Abbiamo sempre avuto un'ottica di famiglia, una gestione oculata e parsimoniosa per dare il massimo possibile ai ragazzi che avevano davvero bisogno di tutto! A noi non importava

avere le sedie e le scrivanie rotte... Cantavamo e piangevamo con i bambini; loro venivano a telefonare alla famiglia dal nostro ufficio perciò sentivamo le conversazioni con i genitori che tradivano la voglia di tornare a casa, di andare da loro. Soffrivamo per loro.

Per Natale mandavamo una lettera ai nostri benefattori e alle persone che ci erano vicine. Oltre ai soldi ci arrivava di tutto: coperte, biancheria, vestitini, giocattoli...

Mi sono rimaste nel cuore le tante vecchiette che, dopo aver ritirato la loro misera pensione, venivano a lasciarci comunque un contributo per i bambini. Voglio anche ricordare il presidente Giori, una bella persona, uomo severo, giusto e di grande rettitudine.

**Venivano a telefonare alla famiglia dal nostro ufficio perciò sentivamo le conversazioni con i genitori che tradivano la voglia di tornare a casa, di andare da loro.**

.....

**MAURIZIO BERTOZZI**  
*psicologo dal 1983 ad oggi*  
**Il primato dell'individuo**

Questo concetto rivoluzionario che si è affacciato negli anni Settanta ha ribaltato l'ottica dell'assistenza ai minori per focalizzarla sulla persona, sull'individuo. Dalle vecchie strutture – con regole molto rigide per esigenze organizzative e ritmi giornalieri standardizzati – si è passati a considerare le esigenze e le specificità dell'individuo, come essere con propria identità e proprie caratteristiche.

Una vera rivoluzione culturale, oltre che istituzionale, su cui Don Oreste Benzi è stato Maestro, lui era grande sostenitore della chiusura degli istituti e ha lavorato con forza in questa

direzione. Il San Giuseppe ha colto il valore e l'importanza di questa nuova impostazione che ha messo in crisi la precedente metodologia di lavoro consolidata nel tempo.

#### **Affettività, la grande assente**

L'operatore si trovava con bambini assegnati all'istituto solo in base all'età, mancava un progetto educativo vincolante.

Bambini privi di una vita educativa e di figure genitoriali di riferimento, stuoli di bambini in situazioni di precarietà gravissima. La vita dentro le mura era ritmata, scandita dai gesti quotidiani collettivi, nulla importava la specificità del bambino, che anzi doveva adeguarsi rigorosamente alle regole senza opporre ostacoli.

**Dalle vecchie strutture – con regole molto rigide (...) – si è passati a considerare le esigenze e le specificità dell'individuo, come essere con propria identità e proprie caratteristiche.**

I problemi prioritari erano quelli materiali: già era difficile soddisfare bisogni primari come dar loro la scuola dell'obbligo, il mangiare e il dormire, figurarsi se si teneva conto di altri aspetti! L'affettività non esisteva, nessuno aveva mai considerato questo lato della persona, presi da problemi – almeno apparentemente - ben più pressanti e contingenti. Ecco, **affettività** è la parola chiave che sancisce il confine tra un prima e un dopo nell'approccio al bambino in istituto..."

#### **Interpretare il bisogno: il ruolo dell'educatore**

Sembrava che sopra di noi – parlo come psicologo, il mio ruolo al San Giuseppe – ci fosse come un filo conduttore che ci guidava, in una tensione costante tra rinnovamento e conserva-

zione. La peculiarità del San Giuseppe era l'aver come committente unico l'Ente pubblico, il Servizio Sociale. I casi che arrivavano erano già diagnosticati in quanto al tipo di disagio presente, o dal Tribunale dei Minori o dai Servizi Sociali. A noi non toccava l'analisi del caso e avevamo ampia libertà di scelta rispetto all'approccio da mettere in atto. Dunque una grande opportunità per l'operatore di "interpretare", di dare una propria lettura e quindi una propria risposta. Gradualmente, dagli iniziali "non vincoli" e affidamento diretto del minore alle istituzioni, siamo passati alla elaborazione del "progetto educativo condiviso", fortemente vincolante per le parti (assistente sociale, operatori e famiglia) e soprattutto reale garanzia per il soggetto.

L'Ente ha avuto il grande merito di aver sempre rispettato e assecondato le linee proposte dagli operatori in un rapporto di fiducia che nasceva dal quotidiano confronto. Consiglio di amministrazione, direzione, educatori e personale ausiliario intervenivano, ciascuno per la propria parte, in modo dialettico e propositivo ma il centro, il perno attorno al quale tutto ruotava, era il bambino con l'obiettivo prioritario del suo sviluppo armonico.

Dagli anni Settanta in poi al San Giuseppe convivevano tre modelli di strutture residenziali: il Gruppo Appartamento (con 8 minori) dove l'*équipe* professionale si alternava con regolari turnazioni, il Gruppo Famiglia (con 5 bambini) in cui due operatori, stabilmente e a tempo pieno, rivestivano rispettivamente il ruolo materno e paterno, infine il Convitto per 20 ragazzi con i classici servizi annessi come guardaroba, cucina, refettorio, lavanderia e le camerate. Ma i camerati diventavano man mano camere più piccole e spezzettate: si è passati dalla camerata alla cameretta. Di fatto alla fine anche il convitto era diventato un grande gruppo, un maxi appartamento dove coabitavano 15 ragazzi.

Dovendo pensare a un limite di questa esperien-



za, più che limite parlerei di rischio. E il rischio era quello di instaurare rapporti personali forti con i ragazzi. La componente affettiva, oltre che grande opportunità di valorizzazione della relazione minori - educatori (e di conseguenza anche con l'istituzione) andava gestita con grande correttezza ed equilibrio onde evitare che una grande risorsa, quale poteva essere la disponibilità dell'operatore, rischiasse di sfociare in legami personali suscitando aspettative che avrebbero potuto portare anche a grandi delusioni. Da qui l'importanza di una dialettica chiara e definita tra vita privata e vita professionale.

#### **La grande trasformazione**

La nascita di Casa Clementini, nel 1997, ha portato a un progetto di revisione complessiva del lavoro con il coordinamento della dottoressa Simonetta Molinari dell'Istituto Buon Pastore di Bologna. Le premesse c'erano tutte: dalla selezione del personale motivato e appositamente formato, ai bambini ospiti, i più piccoli del convitto che, nel frattempo, stava andando verso la chiusura.

Nelle Case Borgatti e Flaminia per l'"emergenza", fino al 2002 vigeva una netta impronta psicoterapeutica, lacaniana. Ma ancora una volta si avvertiva il bisogno di cambiamento, in particolare verso un approccio socio-educativo. Nel



2003, con l'avvento della Cooperativa Millepiedi, si è chiusa gran parte dell'esperienza interna del San Giuseppe. Molto personale precario è confluito nella Millepiedi divenuta, nella persona di Roberto Vignali, responsabile del progetto educativo con in ragazzi.

.....

**ELEONORA ALVISI**  
*educatrice dal 1987 ad oggi*

Ho iniziato nel 1987 come educatore volontario presso il Semiconvitto. Ero spinta dall'idea di un impegno concreto nel sociale, un sociale però carico di slanci ideali che ne facevano risaltare più la dimensione ideologica che non la specificità e unicità della sofferenza individuale. È stato un incontro voluto e cercato ma anche un incontro con l'inatteso. Un inatteso capace forse, se colto, di aprirsi nel tempo a una sana e rispettosa curiosità verso l'altro, probabilmente elemento fondamentale della nostra professione di educatori.

**Diversità e specificità**

Parlare e descrivere l'Istituto dei miei inizi, come del resto sarebbe per la Fondazione di oggi, implicherebbe parlare delle diverse realtà esistenti, poiché il Convitto era diverso dal Gruppo Appartamento o dal Centro di Accoglienza o dal

Semiconvitto. Diversità e specificità come elementi fondamentali che rappresentavano la concreta capacità dell'Istituto di saper individuare e di saper rispondere con proposte concrete alle esigenze, in continua evoluzione, del territorio. Sebbene queste strutture lasciassero intravedere l'impronta e la personalità di chi ci operava, pure erano unite da una comune fonte e guida, vale a dire le riunioni di *équipe* con il responsabile educativo e lo psicologo dell'Istituto. Riunioni in cui venivano ribaditi i principi guida del nostro operato e le linee da seguire, che già sancivano l'avvenuto passaggio da un atteggiamento di carità inteso solo come soddisfacimento di bisogni primari, a quello più complesso dell'accoglimento inteso come *caritas*. Proseguendo su questo cammino, l'Istituto ha operato un'ulteriore importante scelta ponendo la propria attenzione al disagio psico-patologico dei minori e proponendosi con una metodologia su base analitica.

**Da un atteggiamento di carità inteso solo come soddisfacimento di bisogni primari, si è passati a quello più complesso dell'accoglimento inteso come caritas.**

**Un passaggio radicale**

È stato un passaggio radicale e per noi educatori anche molto impegnativo, ma che ha decretato la centralità del soggetto, dei suoi bisogni più taciuti, cui è necessario, attraverso la parola, dare forma affinché ciò che rimane taciuto e nascosto non irrompa ledendo la potenzialità e il divenire di cui i bambini sono espressione massima. Ciò comporta un approccio e un lavoro difficile e lento che ha portato noi educatori anche a rivisitare il concetto di autonomia degli ospiti. Un'autonomia non più intesa solo come autonomia sociale, autonomia comparata all'al-

tro nel proprio sapersi comportare, sapersi relazionare, sapersi organizzare, ma come anche comprensione di quelle istanze che, attraverso l'altro, riescono ad acquistare e a liberarsi nel proprio senso. Negli ultimi anni il nostro bagaglio professionale di educatori si è ulteriormente arricchito. Imparare a trattare con qualcuno implica cercare di modificare, attraverso specifiche modalità, quel tratto ovvero quella distanza che ci separa dagli altri, muovendoci regolati nel nostro ruolo a seconda delle esigenze degli ospiti. Distanza che viene ad assumere questa o quella connotazione nella condivisione di un fare, un fare che diventi, così nel gioco come nella condivisione della quotidianità, un tramite per la costruzione di una "sana" relazione.

**Uno spirito comune**

Quello che ha accomunato noi educatori del San Giuseppe, i nostri superiori, gli amministratori, è sempre stato lo spirito di accoglienza come principio morale ed etico della nostra azione professionale. Accoglienza che per me raggiunge la sua massima espressione nel momento del distacco di quegli ospiti che, fatto un loro percorso, si accingono a gestire completamente in prima persona la propria vita. Le *équipe* infatti, ieri come oggi, intravedendone la necessità, hanno sempre provveduto, per l'ex ospite, ad una sicurezza di tipo abitativo e lavorativo. Pertanto era ed è un'accoglienza sia nel primo incontro che nel distacco. È indubbio che tale disponibilità ed impostazione etica abbia fatto sì che l'Ente assolvesse e svolgesse sempre un ruolo fondamentale nel territorio. Un territorio ricco di importanti realtà operanti nel sociale che hanno sempre prodotto un dibattito politico e culturale di straordinaria creatività, pungolo sia nell'analisi delle sempre nuove emergenze sociali sia nella ricerca delle relative risposte. Noi educatori siamo stati allenati ad accogliere e gestire l'imprevisto in un contesto di auto-



**Un fare che diventi, nel gioco come nella condivisione della quotidianità, un tramite per la costruzione di una "sana" relazione.**

mia di turno abbastanza ampia, specie nei primi anni. La prima grossa difficoltà iniziale è stata quella, non tanto di apparire sufficientemente credibile ai nostri ospiti, quanto di saper valutare ciò che nel mio operare potesse trasparire di personale. In quest'ottica assumeva grandissima importanza il confronto con i colleghi in particolare quelli più anziani che io guardavo attentamente quasi a carpire la chiave di quelle complesse dinamiche. Anche perché le loro indicazioni e i loro suggerimenti erano le nostre "équipe di formazione".

**L'équipe, elemento imprescindibile**

Le indicazioni dei superiori e le decisioni prese in *équipe* erano, come sono ancora, elementi imprescindibili nel nostro operato, soprattutto nel momento in cui ci si rivolgeva e ci si rivolge alle istituzioni esterne. Personalmente, ho sempre ritenuto molto stimolanti i rapporti con le realtà esterne: nuclei familiari d'origine, scuole, datori di lavoro, Servizi sociali, ambiti ricreativi, ritenendole il naturale ambito di crescita e di vita dei nostri





ragazzi. In quest'ottica il gruppo appartamento assume l'importante e delicato compito di porsi come ponte tra le difficoltà e la realtà del mondo esterno. Credo di aver compreso l'importanza e complessità dell'altrui verità celata da storie di sofferenza, verità che solo il soggetto conosce appieno e talvolta ci permette di intravederne solo piccoli frammenti; non credo che noi adulti siamo portatori di una verità forse "più vera" solo perché adulti e perché forse capaci di muoverci in questo mondo in modo un po' più adeguato. Credo che il nostro essere educatori significhi anche saper accogliere la verità dell'altro in modo regolato e rispettoso, affinché ognuno, nella rivisitazione della propria storia, possa aprirsi al proprio futuro.

#### Ventitré anni della mia storia

Se ripenso agli anni al San Giuseppe non posso non pensare anche a 23 anni della mia storia, fatta di tensioni emotive, di slanci e frustrazioni. Il susseguirsi di vicende istituzionali hanno scandito passaggi fondamentali di un ente centenario che è riuscito a sostituire un'accoglienza primaria con un'accoglienza fatta di dialogo capace di mettere in luce ciò che nell'oscurità poteva disgregare. Penso a me, ai miei colleghi, ai ragazzi nei momenti di questi delicati passaggi

### Un ente centenario che è riuscito a sostituire un'accoglienza primaria con un'accoglienza fatta di dialogo capace di mettere in luce ciò che nell'oscurità poteva disgregare.

istituzionali, penso agli sforzi per comprendere ciò che non poteva essere ancora chiaro, penso a ciò in cui avevamo investito fino al giorno prima e che, in qualità di vecchio, non era tutto da cancellare ma da recuperare in quello che di buono e di sano vi era. Penso all'incontro con i nostri referenti educativi che hanno segnato la mia storia professionale, alle novità d'indirizzo psico-pedagogico che hanno portato, alla grande spinta creativa che questo ci ha dato e che ha permesso al San Giuseppe di essere la San Giuseppe di oggi.

Adattarsi non è stato sempre facile, alcune volte sembrava ci venisse chiesto di guardare troppo oltre e di comprendere troppo lontano. Troppo rispetto alla velocità del passaggio dal vecchio al nuovo. Si sa però che ogni cambiamento, per quanto pensato e ragionato, non è mai indolore e così ai ricordi felici, anche perché nel tempo hanno svanito la loro parte di tensione, non posso non associare quanti fra ragazzi e colleghi si sono persi in questi passaggi. Se penso ai tanti volti incontrati e a chi di più mi è rimasto nel cuore, il mio pensiero va con tristezza proprio ai volti che non ricordo. Certo, ciò che viene dimenticato non è perso e noi muoviamo i nostri agiti anche in base a ciò che non ricordiamo. Può accadere però a volte che, se non cerchiamo di comprendere il senso di quella dimenticanza, essa possa assumere le sembianze e possa avere il gusto un po' amaro dell'atto mancato.



**LORETTA BIONDI**  
consigliere poi vicepresidente dal 1991 al 2002; responsabile dei Servizi educativi e socio-sanitari dal luglio 2002 al febbraio 2003

Quando mi fu chiesto di occupare il posto di consigliere nel CdA di questa storica istituzione, mostrai riluttanza: non era il mio mestiere quello dell'amministratore e l'Istituto San Giuseppe, per quel poco che ne sapevo, con la sua storia di diversi decenni nella città, aveva una impronta ben delineata di carità. Dovettero insistere, perché accettassi: il punto era sull'opportunità che fosse presente nel Consiglio una presenza che potesse capire il disagio dei bambini e dei ragazzi che con i tempi andava a mutarsi rapidamente. Accettai, con la consapevolezza che la scommessa era molto ardua: era il 1991.

La questione che venivo a pormi, man mano che incominciava questa esperienza nel CdA, riguardava molto semplicemente la particolarità della mia presenza: che ne era del mio singolare desiderio in quel luogo? Incominciai a incontrare il "romanzo" di questa istituzione. Occorreva avere molta pazienza, innanzi tutto con ciò che concerneva la mia inesperienza e i miei limiti, ma essere fedele al mio sì. Rileggevo in continuazione racconti, discorsi, eventi di una storia riminese, della città natale dei miei nonni, dei miei genitori e mia.

L'Opera Pia "San Giuseppe per l'Aiuto Materno e Infantile" - questo il suo primo nome - nacque nel 1910 dall'incontro della N.D. Isabella Soleri, benemerita concittadina, con il prof. Antonio Del Piano, valente pediatra impegnato sul versante scientifico e sociale, per accogliere "... povere madri lattanti, estenuate dai patimenti, con i loro figli!". Nel verbale della prima assemblea il prof. Del Piano, rendendo omaggio a suor Soleri, si augurava che "tutti unisca quel dovere che consiste nella paternità sociale per l'infanzia". Ora non si trattava più di offrire ospitalità nelle

modalità di allora, la rete dei servizi sociali si era allargata; all'istituzione si chiedeva di farsi carico di altri sembianti del disagio: accogliere bambini e ragazzi i cui genitori erano in grave difficoltà nell'esercizio della patria potestà. Era complesso: ero in mezzo a un silenzio quasi tombale della domanda fra una fitta schiera di *diktat*: "devi crescere, devi essere responsabile autonomo ecc.". Era una cortina quasi impenetrabile. Dal sapere dell'assistenza, che produceva soggetti definitivamente nel disagio, si trattava di verificare di operare, affinché si creassero delle condizioni preliminari per partire dal disagio di ciascun soggetto. Fra tante difficoltà, ero alla ricerca di una breccia, perché si potessero fare e accogliere appelli.

### Non si trattava più di offrire ospitalità nelle modalità di allora, la rete dei servizi sociali si era allargata; all'istituzione si chiedeva di farsi carico di altri sembianti del disagio: accogliere bambini e ragazzi, i cui genitori erano in grave difficoltà nell'esercizio della patria potestà.

Come fare ad ascoltare e servire le posizioni particolari di questi bambini dal posto dell'amministratore? Fra conti, approvazione di bilanci, applicazione di nuovi scenari legislativi, occorreva cogliere l'opportunità favorevole. Si stava attendendo una direttiva regionale che avrebbe introdotto nuovi parametri per questi servizi, ma, come si sa, per il legislatore i tempi sono molto lenti e capricciosi. In ipotesi, pensavo che quella tappa avrebbe potuto favorire una rifondazione. Quale rifondazione e con quali presupposti per servire la causa di ciascun soggetto? Era già da alcuni anni che stavo ascoltando e

cercando di approfondire gli insegnamenti derivati dalla pratica dell'*Antenne 110 di Bruxelles*, una istituzione per bambini e adolescenti in difficoltà, fondata da Antonio Di Ciaccia<sup>2</sup>. In occasione di una conferenza del fondatore negli anni Ottanta, a Bologna, colsi il punto cruciale di una pratica rigorosa condotta in istituzione, a più mani, in *équipe*. Cercai di farne tesoro, affinché il cambiamento da promuovere fosse il più attento: a conferma che si trattava di posizioni di urgenza, un susseguirsi di gravi fatti, o piuttosto passaggi all'atto, portò le cronache locali ad occuparsi dell'istituzione<sup>3</sup>.

C'era molta resistenza ad accogliere e adempiere tali mutamenti, ma il momento era propizio all'allestimento di un campo nuovo di lavoro. Innanzi tutto si trattava di rispondere a una questione assai complessa: accogliere bambini "senza saperne prima", senza un sapere *passapartout*, accogliere soggetti che, il più delle volte, hanno fatto l'esperienza di ripetuti "NO". Occorreva che il si da cui lavorare rigorosamente e paradossalmente vigilasse a ridurre, semplificare gli inciampi, le intrusioni che continuamente si formavano e insidiavano il posto di ciascun bambino e in un'istituzione sociale se ne producono davvero tanti!

Incominciarono così a collaborare due colleghi, anch'essi orientati agli insegnamenti dell'esperienza dell'*Antenne 110*. Il primo atto messo in cantiere fu la costituzione di un'*équipe* di lavoro che incominciava a fondare il proprio metodo a partire dai punti *d'impasse* dalla parte dei bambini, per capirne la logica e mettere a fuoco strategie cui attenersi. Era un'operazione complessa, si trattava di sostenere il lavoro di diversi, sgombrare dalle rivalità interne ed esterne, da derive immaginarie sempre in agguato. In questo periodo il posto di educatore era un punto di congiunzione fra le istanze di ciascun bambino, un mandato di cosiddetta autogestione da parte della direzione e di denunce di responsa-

bilità dei Servizi invianti: un gran affollamento di apparenti sollecitazioni, spesso contrastanti, di fatto disarticolate simbolicamente; il risultato, o meglio ciò che ne conseguiva, erano i segni che i ragazzi lasciavano nel disordinato e ingombro campo, sovrastato da fitta nebbia.

Dopo una serie di incontri per la costituzione dell'*équipe* di lavoro, a fine 1997 nasce Casa Clementini, per otto bambini in gravi difficoltà, il più delle volte dipendenti dai decreti dei giudici. Il CdA lo inaugura attraverso tre dichiarazioni d'intenti, scritte anche nell'invito all'inaugurazione:

- Casa Clementini è un'iniziativa emblematica per il San Giuseppe, la cui storia è stata sempre contrassegnata dall'incontro fra la città e indirizzi della ricerca scientifica rivolti a sperimentare più avanzate realizzazioni
- con questo servizio il San Giuseppe, su progetto e responsabilità tecnica della dr.ssa Maria Simonetta Molinari e del dott. Daniele Maracci, oltre a qualificare i propri servizi sul territorio riminese, si pone in rete operativa con presidi italiani ed europei
- in particolare, si ispira a una delle più innovative esperienze europee - l'*Antenne 110 di Bruxelles*, fondata nel 1974 da Antonio Di Ciaccia, psicoanalista laciano - per rispondere al disagio di ciascun bambino e per elaborare un sapere sulla causa di questo disagio.

Durante la cerimonia di inaugurazione due interventi autorevoli vanno ad articolare l'atto di apertura, ancorando più saldamente nel simbolico la soggettività di Casa Clementini:

- la responsabile dei Servizi Sociali sceglie, fra gli stili un po' barocchi o retorici dei vari interventi, una semplice e sola frase: "Mi autorizzo in nome di ogni bambino: grazie!"
- poco dopo il presidente dà lettura, fra gli altri, del telegramma inviato dall'*équipe* dell'*Antenne 110 di Bruxelles*: "Siete coraggiosi, auguri!"

### Ecco: un ricordo?

#### Il segno indelebile di una nascita

Nell'anno successivo, l'incontro di Casa Clementini con l'*Antenna 112* di Venezia e il Villone di Bologna avvia i cosiddetti "incontri di rete" delle istituzioni orientate al campo freudiano. Pian piano ciò che s'incomincia a registrare, dal posto in cui opero come amministratore, è un cambiamento di rapporto fra gli operatori dei Servizi di vigilanza del territorio e l'istituzione: da un atteggiamento di diffidenza diffusa ora vi è rispetto e collaborazione.

Quali effetti produce questa Casa su di loro? È difficile dirlo con chiarezza: di certo si può sapere che la logica cui cerca di orientarsi Casa Clementini ora può aiutare a comprenderne maggiormente i punti di contraddizione, anche se rischi segreganti sono in agguato. Molto semplicemente c'è un rischio di competizione (della stoffa distruttiva) ma, a barlumi, si accende una curiosità da parte degli educatori, che avvia verso una domanda. Certo che ciò che si chiede a questa "istituzione - soggetto" è una posta di alto prezzo, soprattutto considerando le sue fragilità e vulnerabilità sia interne sia esterne. Il CdA, per norme statutarie, ha un mandato a termine quinquennale. Si sta avvicinando il termine del mio mandato. Negli ambienti della Pubblica Amministrazione c'è un atteggiamento propenso ad accelerare un cambiamento per le future nomine. Ciò che ormai mi sto chiedendo è se sarà possibile che la trasmissione della clinica del soggetto continui a essere sostenuta. Ho l'occasione di discutere della questione con Antonio Di Ciaccia nella più singolare delle occasioni: la Giornata di studio promossa dall'*Antenne 110*, per il suo venticinquesimo anniversario.<sup>4</sup>

Nel frattempo accetto la nuova nomina quinquennale nel CdA e ci si mette al lavoro per rifondare il campo a tre Case. Nel 2001 Casa Borgatti, Casa Clementini e Casa Flaminia aprono un campo nuovo, ma una questione fa *impasse*:



come trasmettere in una istituzione sociale, governata da regole, contratti di lavoro, che "ognuno che entra occorre che bussi alla porta e, con umiltà, chieda permesso?". Una strana questione, soprattutto pensando alle derive, sempre più dilaganti, sui diritti, nella contemporaneità dove la clinica sembra sempre più straniera. Lavorare a *plusieurs*, in diversi, dove si lascia a ciascuno il campo sgombrato perché possa inventare la sua soluzione, dove non si smette mai di imparare la più intima e particolare delle lezioni; andare ad occupare, uno per uno, il proprio posto, così vorrò lavorare.

Un altro capitolo si va ad aprire, sul versante dell'amministrazione. Occorre ottimizzare, tenere i conti a posto, altri cambiamenti istituzionali si devono compiere; il 6 aprile 2002 a Palazzo Soleri si tiene un Incontro di Rete delle Istituzioni del Campo freudiano in Italia: di lì a pochi mesi si interrompe la mia presenza reale al San Giuseppe.

Molti interventi, alcuni pubblicati in riviste internazionali, ne fanno i resti, la testimonianza di un lavoro, degli educatori, dei ragazzi, mio: quelli che... hanno detto sì a una scommessa: fare squadra; un pezzo di storia del San Giuseppe dal 1997 al 2002.

Dell'oggi: da un altro luogo continuo il mio lavoro a servizio del disagio. Gli ideali ormai sono





tramontati, i disagi assumono forme complesse, la restaurazione dell'educazione fa cilecca; ciò che passa, si trasmette, solo il tempo lo potrà testimoniare e nei limiti, e negli errori, e nei bagliori di vita che si sono messi in gioco.

.....

**ANNALISA BIANCHI, DANIELE STEFANINI,  
CINZIA MASCHERI**

*educatori rispettivamente dal 1992,  
1993 e 1997 ad oggi*

Non hanno esitazioni alla domanda "Rifareste questo lavoro?" La risposta, immediata e unanime, è "Sì, senza dubbio".

Cinzia è la responsabile di Casa Valturio, Annalisa di Casa Clementini dove opera anche Daniele. Li guardi e capisci dai loro occhi la passione per quel lavoro intessuto di rapporti umani forti e arricchenti, di legami quotidiani che hanno, e vogliono avere, il carattere della solidità.

Ad Annalisa è rimasto impresso quel bambino che, entrando per la prima volta a Casa Clementini dopo anni in convitto, si è seduto sul letto esclamando festoso "Finalmente ho il mio letto!". Una dimensione familiare percepita fin dal primo istante a differenza dell'istituto molto più spersonalizzante. L'ambiente, l'impatto ambientale è molto importante, lo ribadisce anche Cinzia.

La dice lunga, spiega Daniele, il fatto che i ra-

gazzi abbiano molto più rispetto e amore per le proprie cose. Prima si sentivano in un posto di transito tanto è vero che non mancavano di incidere nomi, disegni o scritte più o meno evidenti dentro gli armadietti o al letto, come succede spesso nei luoghi di passaggio dove si vuole lasciare un segno, una traccia.

Oggi i ragazzi vivono una vita normale nelle case, fatta di gesti quotidiani all'interno e fuori; noi viviamo con loro, facciamo le cose con loro, siamo uomini e donne e loro ci devono aiutare ad esserlo, in un rapporto fra persone fatto di umanità e di relazioni vere, forti. "Non puoi illuderli che tu ci sarai per sempre, però di fatto ci sei; fra te e il ragazzo si crea un vincolo talmente solido che difficilmente finisce quando finisce il percorso nella struttura. Sempre di più il lavoro viene fatto con le famiglie, purtroppo è proprio la famiglia che rimane indietro mentre il ragazzo va avanti, cresce, matura".

**Noi viviamo con loro, facciamo le cose con loro, siamo uomini e donne e loro ci devono aiutare ad esserlo, in un rapporto fra persone fatto di umanità e di relazioni vere.**

**"Camminare insieme in un percorso comune"** così definisce Cinzia la sua esperienza di educatrice ma ci tiene a sottolineare che è sempre lei quella che si arricchisce di più. È molto di più quello che riceve rispetto a quello che dà. Per Annalisa è **"condivisione"** la parola chiave in cui si identifica, mentre Daniele parla di **"occasione"**, un'occasione di lettura di una situazione, magari anche negativa, ma in divenire. Lui, che nel tempo libero fa le pubbliche relazioni per una discoteca, ammette che, grazie a questa sua seconda passione, ha potuto fil-

trare parecchie tensioni e abbattere molti tabù nei tanti ragazzini che, alla ricerca di emozioni, tentavano di scappare per correre dietro al richiamo della notte.

Per tutti loro un'osservazione comune che la dice lunga sul cambiamento nel rapporto educatore/ragazzo: "In passato, quando i ragazzi dovevano presentarci ad amici o conoscenti, ci hanno fatto passare per zii, cugini, giardinieri, maggiordomi... oggi siamo i loro educatori, ci presentano per quello che siamo". E questo è davvero un buon indicatore, frutto di un equilibrio fatto di empatia e giusta distanza ben distribuite.

**In passato, quando i ragazzi dovevano presentarci ad amici o conoscenti, ci hanno fatto passare per zii, cugini, giardinieri, maggiordomi... oggi siamo i loro educatori, ci presentano per quello che siamo.**

Unanimemente ritengono che le nuove sfide di oggi siano ancor più ardue in particolare riguardo ai ragazzi stranieri soprattutto nel rapporto con le loro famiglie. "Il mandato odierno è il reinserimento nelle famiglie pertanto l'educatore oggi ha un ruolo anche rispetto alla famiglia del ragazzo. Questo è molto difficile con le famiglie di immigrati che soffrono problemi di integrazione e spesso ci vedono come nemici, come antagonisti".

E in merito al rapporto fra operatori, ne parlano come una palestra di rapporti umani dove, nel rispetto dell'indole personale e in un contesto di vivace dialettica, emerge la voglia di dare il proprio apporto; in questo la formazione continua costituisce un supporto e una sorta di autoanalisi che rafforza e dà ulteriore motivazione.

.....

**FOTO** - Pranzo insieme, 2008



**ANNAMARIA ALBANI e ALESSANDRA AVINO**  
*educatrici rispettivamente dal 1998 e 2001 ad oggi*

Annamaria ha iniziato nel gruppo appartamento di via Borgatti, Alessandra in via Flaminia. "Quando il gruppo, che inizialmente era solo maschile o solo femminile, è diventato misto c'è stato un forte arricchimento perché dovevi confrontarti con più aspetti" afferma Annamaria "ci sono stati momenti di sconforto ma l'équipe è sempre stata un aiuto fondamentale". "Anche per me l'équipe, il confronto con i colleghi sono stati punti di forza" prosegue Alessandra "la mia è stata una crescita a piccoli passi: ho attinto molto da chi aveva più esperienza di me. Oggi ho un atteggiamento più maturo e ragionato, una dimensione equilibrata tra rapporto affettivo e professionale che devono essere presenti entrambi ma in giusta dose". Sempre Alessandra: "Capita spesso che i ragazzi ti mettano alla prova ma è una provocazione che poi va a costruire una relazione. L'aumento dei ragazzi stranieri porta a doversi confrontare con tradizioni diverse che si riflettono anche nel rapporto con le famiglie, oggi molto più delicato". "Stabilire una relazione con i ragazzi non è così semplice" interviene Annamaria "ci sono stati dei cambiamenti negli anni; prima, anche nei casi più complessi e con problemi psicologici gravi, si riusciva a instaurare

**Oggi ho un atteggiamento più maturo, una dimensione equilibrata tra rapporto affettivo e professionale che devono essere presenti entrambi ma in una giusta dose.**

un rapporto affettivo, oggi prevalgono situazioni di disagio a livello sociale e familiare ma non è così scontato stabilire una relazione". Anche loro rifarebbero la stessa scelta professionale, senza esitazioni, nonostante la pesantezza dei turni e il carico emotivo che caratterizza il lavoro.

.....

**PAOLO MANCUSO**

*Presidente dal 2000 ad oggi*

Eravamo nel 2000 e, ritornato da Roma dove ero stato con la famiglia insieme alla parrocchia per il Giubileo, dopo alcuni giorni mi è giunto l'invito del Vescovo Mons. Mariano De Nicolò, e dell'allora Vicario Mons. Aldo Amati – oggi mio parroco – a mettermi a disposizione del San Giuseppe; una realtà che allora conoscevo molto genericamente e da lontano.

**Pensavo di "aver già dato"**

Cominciavo a stabilizzarmi professionalmente, i figli stavano crescendo e non erano più "da badare sempre"; mi avviavo a compiere 40 anni e, dopo aver concluso l'esperienza ecclesiale di presidente diocesano dell'Azione Cattolica, rispetto agli impegni "straordinari" pensavo di "aver già dato".

Del San Giuseppe sapevo ben poco, solo che il vecchio istituto era stato chiuso e che c'erano dei gruppi appartamento. Tra l'altro, avendo insegnato per molti anni all'Istituto Einaudi la cui succursale era proprio all'Aiuto Materno, mi ero fatto l'idea che questa istituzione appartenesse al passato e che fosse in graduale esaurimento. Diedi la disponibilità a far parte del Consiglio di

amministrazione e cominciai a prendere contatti con l'allora presidente Benito Lombardi. Non sapevo cosa mi aspettasse ma ricordo ancora il giorno in cui legai la mia bicicletta alla ringhiera di via Madonna della Scala e salii per la prima volta la scalinata della Casa del Marinaio dov'era l'istituto, per andarmi a presentare, quanto era grande il mio timore e la mia preoccupazione.

Mi resi subito conto che dovevo mettermi in ascolto di una storia che veniva da molto lontano; Lombardi cercò di accompagnarmi alla scoperta di questa realtà a cui si era dedicato per lunghi anni con grande generosità e passione.

Nominato presidente, c'ii in fretta che non erano tempi facili: le risorse erano contingentate e il desiderio di sperimentare nuove forme di accoglienza si scontrava con la carenza di mezzi a disposizione. Allora l'istituto era un piccolo ente pubblico (Ipab) che faticava a tenere insieme le "rigidità organizzative e funzionali" del pubblico e le esigenze di flessibilità di chi opera in campo educativo. Una fase di transizione importante, con la definitiva chiusura del "vecchio" Istituto era già stata avviata: ma ogni nascita, quando si lasciano le certezze del passato, è preceduta da un travaglio. Percepivo un sentimento contrastante di paura e di speranza insieme mentre si era alla ricerca di una identità definita, in grado di rispondere ai nuovi bisogni sociali.

Era già in atto il progetto di rientro della comunità "La Sorgente" a Palazzo Soleri: ritornare nella sede storica è stato un momento di discontinuità con la situazione esistente ma anche un ritornare alle origini, nuovo e antico che si ricucivano. Non senza resistenze e tensioni come succede di fronte al cambiamento: significava lasciarsi alle spalle il luogo fisico dove l'esperienza del sociale si era inizialmente strutturata e consolidata secondo modelli che non erano più in grado di rispondere alle esigenze educative emergenti. Questa fase di transizione ha visto il suo compimento in due decisioni: la scelta di aprire le

**C'ii in fretta che non erano tempi facili: le risorse erano contingentate e il desiderio di sperimentare nuove forme di accoglienza si scontrava con la carenza di mezzi a disposizione.**

strutture educative a risorse esterne e l'avvio dell'iter per la vendita di buona parte dei terreni di via Flaminia (il podere lasciato dei Bronzetti). La prima scelta non è stata indolore ma ci ha permesso di far confluire idee, progetti ed energie nuove; la seconda scelta ha liberato e generato risorse per poter mettere in cantiere progetti di sviluppo importanti.

Abbiamo ristrutturato e consolidato in modo sostanziale le varie case dando un livello abitativo più che dignitoso alla quotidianità dei nostri ragazzi; abbiamo acquisito i due nuovi complessi di Casa San Lorenzo e Casa Valturio, entrambi completamente rinnovati con criteri di bioarchitettura.

Ho già detto che come piccolo ente pubblico rischiammo di soccombere ai vincoli burocratici. Il passaggio a Fondazione di natura privatistica, previsto dalla normativa, è stato fondamentale. Siamo stati la prima Ipab in Emilia Romagna a diventare Fondazione. È seguita una fase di consolidamento organizzativo e gestionale con il CdA che ha sempre di più assunto un ruolo di programmazione, decisione e controllo sulla gestione tecnica sia educativa che amministrativa, in costante dialogo fra loro.

**Educare senza apparire**

Se mi volto indietro e rileggo questi dieci anni, mi accorgo quante persone ho incontrato che, nella difficoltà, hanno lasciato un segno significativo in questa "storia di un valore"; sono tante che a volerle elencare rischierei di lasciarne indietro qualcuna.



Ad esse devo aggiungere le persone che mi hanno preceduto nella responsabilità e tutte coloro che in questi cento anni – e sono davvero tante – unendo "scienza e carità" hanno aiutato a nascere e "rinascere a vita nuova" madri, padri e figli, restituendo loro una vita dignitosa.

A tutti va il mio grazie, con la certezza che il bene che hanno seminato non andrà disperso. La scelta della ferialità, dell'accompagnamento nel quotidiano, del farsi prossimo dei nostri ragazzi, con stile discreto, è racchiusa nello slogan che ci è caro "educare senza apparire".

Quando penso ai "nostri ragazzi" penso sia a quelli che lo sono per età anagrafica ma anche a coloro che lo sono per condizione di vita, che con "il silenzio delle parole perdute, soltanto con gli occhi animati da un battito di ciglia, sono una lente di ingrandimento di ciò che vale e non vale,

**La scelta della ferialità, dell'accompagnamento nel quotidiano, del farsi prossimo dei nostri ragazzi, con stile discreto, è racchiusa nello slogan che ci è caro "educare senza apparire".**



del bene e del male, delle assenze e delle presenze, delle vere ricchezze e di quelle false, delle frasi inutili e di quelle che danno conoscenza..." Educare, ricordavo, ma anche sostenere, accompagnare, incoraggiare, condividere e amare... sempre senza apparire.

È quello che, in modo silenzioso, hanno fatto e continuano a fare ogni giorno nella Fondazione e nelle comunità tutte le persone che, a diverso titolo e con diversi ruoli, sono vicine ai ragazzi. Vicine per essere loro affianco e condividere un pezzo di strada; vicine perché, come ricordava Don Tonino Bello, siamo "angeli con un'ala soltanto e possiamo volare solo rimanendo abbracciati"; vicine per dare ogni giorno "la buona notte" e il "buon giorno" ai piccoli e a "chi non ha voce" perché riscoprano e ci aiutino a riscoprire il senso del vivere in pienezza.

.....

**FRANCESCO SOLDATI**

*Direttore generale dal 2002*

È stato l'amico Guido Fontana che, nel 2001, quando ero direttore amministrativo di una Azienda sanitaria, mi chiese di fare un'analisi sul bilancio dell'Istituto che stava attraversando una crisi finanziaria e organizzativa. Alla fine di questo mio lavoro suggerii delle modifiche organizzative, contabili e gestionali. Il mio pensiona-

mento coincise con un momento in cui qui vi era una situazione al vertice precaria e mi fu proposto l'incarico di segretario generale dell'Ente. Iniziammo una riflessione sulla riforma dei servizi sociali, alla luce della Legge regionale del 2000, che ci portò a individuare alcune linee, a cominciare dalla scelta di trasformazione giuridica.

Le scelte strategiche, tuttora valide, hanno puntato sulla valorizzazione del patrimonio, l'esternalizzazione dei servizi, la qualità dell'offerta, la costruzione di *partnership* e il rapporto sinergico con l'Ente pubblico.

L'esternalizzazione tramite gare di appalto ha riguardato prima la gestione del personale (con salvaguardia del posto per chi era già in servizio, anche precario) in *partnership* con la Coop. Il Millepiedi, poi si è allargata ad altre *partnership* per i servizi ausiliari (pulizie, lavanderia, pasti per "La Sorgente"). In capo alla Fondazione è rimasto il diritto-dovere di controllo e supervisione nonché i rapporti convenzionali (contratti di servizio) con le Istituzioni pubbliche titolari della programmazione socio sanitaria.

La valorizzazione del patrimonio è passata attraverso la vendita di una parte di esso (via Flaminia) che ci ha permesso di investire sia sui servizi esistenti adeguandoli alle nuove normative regionali che su nuovi servizi, concordati con le istituzioni pubbliche in base ai bisogni: dalla messa a norma degli impianti di Palazzo Soleri all'intervento edilizio di Via Clementini e di Via Borgatti, all'acquisto di Casa Valturio e, infine, Casa San Lorenzo ristrutturata con parte di finanziamenti regionali a fondo perduto.

Per mantenere un livello di assistenza di eccellenza ai ragazzi ospiti, abbiamo adottato nelle comunità livelli anche superiori rispetto alle disposizioni regionali. Si è lavorato per costituire *partnership* con altre istituzioni del privato non profit, per creare una rete di servizi sociali a favore dei minori: Città educativa, accordo con l'ENAI e il Comune per l'RM25, appalto servizi

con le Cooperative Sociali Il Millepiedi e La Formica e, da ultimo, il Consorzio Mosaico.

L'adesione al Consorzio Mosaico, del quale la Fondazione si è fatta promotrice come socio fondatore, costituisce una tappa fondamentale rispetto alle linee strategiche, delineando il futuro della Fondazione: non più come titolare diretto dei rapporti convenzionali contrattuali con i Comuni o l'Azienda Usl che saranno mediati dal Consorzio, nel cui ambito la Fondazione avrà il ruolo di Coordinamento delle Comunità per minori.

In questi anni è stato molto significativo il processo del Bilancio Sociale condotto insieme all'Università di Bologna, Polo di Rimini (prof.ssa Maria Gabriella Baldarelli e dr. Renato Medei) e avviato fin dal 2004 con l'occasione della privatizzazione. Siamo stati una delle prime esperienze di privatizzazione di una Ipab. L'essere soggetto privato implica l'agire secondo norme del diritto privato con meno burocrazia e atti formali e salvaguardia dell'origine privata dell'Istituto. L'ingresso in questa realtà mi ha fatto conoscere un modo a me prima sconosciuto e che non ritenevo neanche così necessario. Inoltre mi si è ribaltata l'ottica sul ruolo di queste strutture che, come amministratore di Azienda sanitaria, avevo sempre percepito e vissuto come problema economico in quanto venivano perlopiù a batter cassa.

Per concludere, sono soddisfatto del lavoro svolto e rendo merito al Consiglio di amministrazione di avermi dato tutto il sostegno necessario a compiere scelte innovative e, in alcuni casi, radicali.

.....

**MAURIZIO CASADEI**

*presidente e direttore della Cooperativa Il Millepiedi*

Nel 2003 la nostra Cooperativa ha vinto il bando per la gestione delle comunità educative della San Giuseppe. Dopo la difficoltà iniziale legata

al fatto che il modello educativo in atto nelle comunità faceva riferimento alla prospettiva lacaniana mentre noi utilizziamo un approccio di tipo sistemico-relazionale, poco a poco ci siamo inseriti pienamente in quella realtà. La precedente impostazione è stata abbandonata anche attraverso la consulenza del prof. Andrea Canevaro che ha condiviso la nostra metodologia. Da quel momento Fondazione e Cooperativa hanno sviluppato un rapporto collaborativo e dialogante, ci siamo messi completamente a disposizione del San Giuseppe cercando di rivedere giorno per giorno il nostro progetto sulla base delle esigenze e delle indicazioni fornite dalla Fondazione che, per noi, agisce come soggetto committente.

Per diversi motivi, già da tempo conoscevo sia il presidente che il direttore della San Giuseppe, inoltre, in Cooperativa rivesto sia il ruolo di presidente che quello di direttore: questo mi ha molto aiutato nell'esprimere la specificità del mio ruolo professionale e mi ha dato la possibilità di relazionarmi con entrambi con molta franchezza. In quegli anni il San Giuseppe si trovava in una **fase di grande rinnovamento**: da un lato era stato chiesto a Francesco Soldati di operare un risanamento economico della Fondazione, dall'altro a noi di rilanciare le comunità con un nuovo percorso educativo. Questo ha implicato un grande investimento, sia in termini economici sia in termini di formazione, operando un'azione di profonda rimotivazione del personale. Penso che insieme siamo riusciti a portare avanti questi due obiettivi, in uno spirito di dialogo e collaborazione.

Il San Giuseppe è un'istituzione importante per la città, anche se la scelta di trasformarsi in Fondazione ha significato un punto di svolta perché ha visto l'inserimento di un soggetto esterno che gestisce le realtà educative. Penso che il San Giuseppe debba continuare ad essere una



realtà che fa cultura e che può dire qualcosa sui temi dell'accoglienza e dell'educazione, sempre in un'ottica di stretta alleanza con l'ente gestore che non deve essere solo un esecutore, ma portare invece il suo apporto, la sua metodologia... L'occasione del Centenario è importante, ma non deve esaurirsi tutto in questo. Anche rispetto alla Diocesi, penso che la Fondazione sia ben inserita nel tessuto ecclesiale grazie innanzitutto alla presenza di un accompagnatore spirituale e inoltre perché, come per la Cooperativa Millepiedi, la sua identità è profondamente legata ai valori cristiani.

**Dialogo, collaborazione e flessibilità** sono le parole chiave per quanto riguarda i rapporti tra la Cooperativa e la San Giuseppe; anche nelle divergenze penso infatti che abbiamo sempre saputo trovare, attraverso una paziente negoziazione, punti di incontro e di convergenza.

Partiamo da un presupposto fondamentale: il compito educativo è un compito assai arduo e complesso. Per questo non possiamo accontentarci di soluzioni semplici ma dobbiamo invece cercare risposte sempre più articolate che non possono che essere risposte di rete. Nessuno può fare tutto da solo. Questa è una cosa in cui non solo credo ma che cerco anche di praticare attraverso la collaborazione con il San Giuseppe e con altre realtà del territorio. Da questa consapevolezza è nata l'idea del Consorzio Mosaico, in cui ho sempre creduto, così come in passato avevo partecipato all'esperienza di Città Educativa e di altre "pietre miliari" per il lavoro in rete. So che fare rete è difficile però non c'è altra strada da percorrere. Non è solo un discorso di ineluttabilità ma di reale comprensione dell'importanza di questa visione, accettando anche il rischio di un'iniziale confusione. Un'esperienza sulla quale potremo in futuro lavorare di più, per

**Il compito educativo è un compito complesso. Per questo non possiamo accontentarci di soluzioni semplici ma dobbiamo cercare risposte articolate che non possono che essere risposte di rete. Nessuno può fare tutto da solo.**

esempio, è quella dei Piani sociali di zona, dove sarebbe importante portare un contributo collettivo e non solo progetti delle singole istituzioni.

Uno dei punti di forza nell'ambito della protezione sociale è sicuramente da individuare nella **collaborazione tra pubblico e privato**. Si tratta questa di un'integrazione tentata ma non ancora compiutasi pienamente: spesso da parte del pubblico c'è un po' di difficoltà e di diffidenza nel riconoscere la rilevanza pubblica del privato, così come il privato sociale ha ancora bisogno di crescere. È importante che in futuro il privato conquisti pari dignità rispetto al pubblico nei tavoli decisionali, che le convocazioni non siano solo formali ma che si attivi una programmazione condivisa. Non basta lavorare insieme sui progetti, bisogna pensare insieme anche all'analisi dei bisogni, alla ricerca delle soluzioni...

Una grande sfida per il privato sociale penso sia inoltre quella di **imparare a dire quello che facciamo**. Luciano Tavazza, fondatore e per lunghi anni presidente del MoVI (Movimento di volontariato italiano), una volta ebbe a dire che spesso ci comportiamo come **"barellieri della storia"**. Facciamo proposte, lavoriamo accanto a chi è in difficoltà ma questo non basta: dob-

**Dobbiamo diventare capaci anche di fare cultura, di individuare e rimuovere le cause del disagio.**

biamo diventare capaci anche di fare cultura, di individuare e rimuovere le cause del disagio. Sicuramente questo è un compito della politica ma è un compito anche nostro sul quale dobbiamo sentirci sempre più interpellati.

**ROBERTO VIGNALI**  
*pedagogista, vicepresidente coordinatore area comunità residenziali Coop. Sociale "Il Millepiedi" e coordinatore comunità educative della San Giuseppe dal 2003*

Devo dire innanzitutto che ritengo fondamentale per la mia vita in generale, per la modalità relazionale con il prossimo, per il mio "approccio al mondo" e, non ultimo, per la scelta della mia attività professionale, l'esperienza pluriennale che ho vissuto nell'Agesci, gli scout cattolici, prima come bambino, poi adolescente, giovane e infine capo-educatore.

La Cooperativa il Millepiedi, in cui opero fin dalle sue origini, ha sempre rappresentato non solo un luogo di lavoro ma soprattutto un luogo di realizzazione personale che mi ha offerto la possibilità di abbinare la professione all'esigenza di spendermi per l'altro in una sorta di *continuum* di valori, di temi, di azioni, di "stili" propri dello scoutismo.

Quando nel 2003 la Cooperativa mi incaricò di redigere il progetto educativo generale per partecipare al bando per la gestione delle comunità educative indetto dalla Fondazione San Giuseppe, cominciai per me una nuova e impegnativa avventura che, non pensavo, mi avrebbe richiesto, oltre a una rielaborazione del mio ruolo di educatore, anche una ridefinizione del mio essere come uomo.

Inizialmente fu molto difficile (e anche doloroso) riuscire a comprendere una realtà così articolata come quella delle comunità residenziali per minori: infatti, se fino ad allora nelle esperienze precedenti il mio ruolo mi richiedeva una



presa in carico più "leggera", più di supporto alla famiglia, al progetto educativo del ragazzo (ero una delle tante voci che interagivano tra loro per sostenere lo sviluppo del minore), da quel momento cominciai a sentire il peso della presa in carico **in vece** della famiglia.

Cominciai, in parte anche in maniera traumatica, ad avvertire la responsabilità di accogliere, sostenere, educare, far crescere, aiutare bambini ed adolescenti che dal mondo degli adulti avevano solo subito ingiustizie e soprusi.

Cominciai a sentire quanto fosse grande ed impegnativo il concetto di **resilienza**, quanto fosse enorme la distanza da colmare con questi bambini, quanto dolore occorresse condividere e sopportare ed accettare, quante numerose ed utopiche le aspettative (e le pretese) della società rispetto agli ospiti ma anche agli interventi educativi, quanto fosse precario e fragile l'intero "costrutto", l'intero progetto educativo.

**Cominciai, in parte in maniera traumatica, ad avvertire la responsabilità di accogliere, sostenere, educare, far crescere, aiutare bambini ed adolescenti che dal mondo degli adulti avevano solo subito ingiustizie e soprusi.**

La Fondazione stava vivendo una fase di transizione: Casa Clementini accoglieva i bambini più piccoli ed era un luogo in cui si poteva maggiormente realizzare un *maternage* e una relazione educativa positiva, mentre Casa Bronzetti e Casa Borgatti – che ospitavano ragazzi adolescenti problematici, maschi la prima e femmine la seconda – erano caratterizzate da una relazione altamente conflittuale e oppositiva. Qui il rapporto adolescente adulto era essenzialmente costruito all'insegna della sfida e della aggressività sia fisica che verbale.

Ricordo che nella comunità maschile, per dare una svolta al clima pesante e uscire da una dinamica di "branco" (all'insegna di una contrapposizione forte tra adulti e ospiti), si dovette giungere a una temporanea chiusura della struttura. Si utilizzò il tempo di chiusura (circa un mese durante il quale i ragazzi tornarono presso le loro famiglie) per ripensare "il senso delle comunità educative" a partire dalla ristrutturazione e riqualificazione dello spazio di vita, dalla formazione del gruppo degli ospiti in base alle loro caratteristiche, dalla formazione professionale degli educatori, dalla condivisione di *mission* e stili educativi. Via via i ragazzi furono riammessi gradualmente, uno ad uno, condividendo con loro un contratto educativo personalizzato messo a punto dall'*équipe* di lavoro in accordo con i servizi inviati.

### Un cambiamento epocale

Il minore per cui è richiesto l'inserimento in una comunità educativa innanzitutto si ritrova in una condizione di passività, in un vortice di azioni e scelte compiute dagli adulti: prima maltrattato dalla famiglia, poi da questa allontanato per decisione dei servizi sociali e ancora affidato ad altri adulti delle comunità che ne "governavano" la crescita.

Imparammo allora che il ragazzo deve essere reso consapevole della realtà in cui si trova: esse-

re informato sul motivo dell'allontanamento dalla famiglia, sulla ragione dell'inserimento in quella precisa comunità e altrettanto consapevolmente deve riuscire ad accettarne le condizioni.

Da un sistema "adultocentrico", che caratterizza tuttora la nostra società, si decise di passare ad un sistema "partecipato", dove anche le indicazioni dei minori vengono prese in considerazione.

Da quel momento si lavora affinché si realizzino le condizioni per cui, chi viene accolto, possa operare delle scelte, possa sentirsi protagonista del proprio percorso.

Con l'arrivo della maggiore età giungono altri gravi problemi; la legge prevede infatti che a 18 anni i ragazzi debbano uscire dalla comunità, qualsiasi sia la realtà esterna che li attende. Solo da quest'anno si è avviato il progetto di una comunità di transizione per neo diciottenni privi di un sostegno familiare, inseriti in un percorso di supporto e autonomia.

**Da un sistema "adultocentrico", che caratterizza tuttora la nostra società, si decise di passare ad un sistema "partecipato", dove anche le indicazioni dei minori vengono prese in considerazione.**

### Tra dignità, autonomia, tutela e sicurezza

La presa in carico di un adolescente risulta una questione alquanto delicata perché, oltre ai classici problemi tipici di questa età, occorre fare i conti con il trauma subito, i suoi trascorsi, le proprie abitudini consolidate, le autonomie conquistate, i sacrifici che ai suoi occhi in una comunità deve fare. Anche la modalità relazionale con il mondo degli adulti, spesso, è già impostata all'insegna della diffidenza e della conflittualità e occorre un "grande dispendio di energie" per poter ri-cominciare un nuovo rapporto con l'adulto.

Difficile ma fondamentale è riuscire a garantire dignità all'adolescente in comunità, la stessa che si riconosce ai suoi coetanei; riconoscere il suo diritto ad emanciparsi, a sperimentare, a sentirsi già adulto, il diritto di ricercare le proprie strade e prendere i propri rischi, riconoscere il suo stato di bisogno accettandone anche la negazione e il rifiuto che si manifesta spesso con atteggiamenti di ribellione.

**Difficile ma fondamentale è riuscire a garantire dignità all'adolescente in comunità, la stessa che si riconosce ai suoi coetanei; riconoscere il suo diritto ad emanciparsi, a sperimentare.**

### Tra il vigilare e l'educare

Troppe volte è lo stesso adulto a essere insicuro di fronte a un adolescente, in quanto non esiste un modello standard di riferimento. Chi si occupa di educazione deve avere chiaro a quale modello di adolescente, di adulto e quindi di società, fa riferimento. Allo stesso tempo sapere di cosa necessita quel preciso ragazzo, unico nella sua identità e calato in quel determinato momento storico e sociale, cosa chiedere e cosa permettere. Ad esempio, quando e se dargli in mano il motorino o le chiavi di casa, e come e quando modulare via via tutti quei passaggi che segnano l'indipendenza e l'ingresso nel mondo adulto.

Il sistema organizzativo che ruota attorno all'adolescente accolto in comunità è più difficile e più complesso rispetto ai propri coetanei, basti solo pensare al numero degli interlocutori referenti: familiari, assistenti sociali, educatori, psicologi, insegnanti, ecc.

*Tutti questi adulti perseguono gli stessi obiettivi di autonomia per il ragazzo ma si contra-*



*no spesso sugli strumenti e le metodologie da utilizzare; soprattutto sulle responsabilità di cui occorre farsi carico e sui rischi che un adulto deve correre per poter dire di star educando una persona.*

### Il grido disperato del piccolo C.: "Tanto anche tu te ne andrai via!"

C. oggi è uno studente modello di 19 anni, vive a Rimini, autonomo e responsabile; frequenta con profitto le scuole superiori. È stato undici anni in comunità. Nel 2003 era ancora un bambino sofferente ed arrabbiato.

lo stavo attraversando un momento di forte crisi professionale ma soprattutto umana, proprio rispetto a questo mio nuovo incarico, alle responsabilità che avvertivo, al senso di impotenza e di inadeguatezza delle mie capacità rispetto a tante sofferenze. Stavo seriamente pensando di lasciare. Fu lui che, non so, forse aveva capito le mie intenzioni, mi fece desistere da quella scelta richiamandomi, a modo suo, proprio alle mie responsabilità. Un giorno durante un furioso litigio andò a rintanarsi sotto al suo letto e da lì si mise a singhiozzare urlandomi a più non posso: "Tanto anche tu te ne andrai via!" Quel suo grido, quel suo appello disperato mi diede la scossa necessaria per riportarmi al mio dovere di adulto.

Sono rimasto.

C. è stato il primo ad avere il motorino che si è comprato con i soldi guadagnati lavorando d'estate. I ragazzi che, come lui, hanno maturato positivamente il percorso di crescita, sono ora i nostri più importanti testimoni; testimoniano ai nuovi ospiti quello che noi operatori siamo nei loro confronti, nel processo di accompagnamento per diventare adulti.

#### Amare per essere amato

*"Non puoi educare all'autonomia se prima non crei una dipendenza"*: questa frase, non ricordo dove l'ho sentita, mi è rimasta impressa. Sono convinto che ognuno di noi debba innanzitutto sviluppare un forte legame personale, un senso di appartenenza verso qualcuno, un rapporto che rappresenti quella base sicura da cui muovere i passi verso l'indipendenza e l'autonomia. È possibile realizzare questa condizione in una comunità educativa?

Nel lavoro educativo in comunità è fondamentale saper trovare il giusto equilibrio tra il desiderio di intervenire e "sanare" degli adulti e il bisogno affettivo dei bambini accolti.

Occorre monitorare la qualità della relazione che si sta instaurando in modo da evitare di "sconfinare" e di creare l'illusione di essere altro; non saremo mai i genitori dei nostri ragazzi ma potremo essere per sempre persone capaci di aiutarli in ogni momento della loro vita. Una relazione basata su affetto, rispetto, autorevolezza e fiducia.

Cosa ci metto io? Coerenza, impegno, affetto e patti chiari. Amare per essere amato: il mio propormi è legato a quello che io posso dare, e quello che propongo ai ragazzi sono i miei valori, come persona, nel segno della maggiore coerenza possibile.

Cosa è cambiato negli anni? I profondi cambiamenti sociali che stiamo vivendo sono fonte di aggravamento della relazione di aiuto necessaria per sostenere la crescita dei nostri ragazzi.

**Non saremo mai i genitori dei nostri ragazzi ma potremo essere per sempre persone capaci di aiutarli in ogni momento della loro vita. Una relazione basata su affetto, rispetto, autorevolezza e fiducia.**

Credo che i ragazzi facciano il loro lavoro quando mettono in crisi l'adulto; il problema attuale è che è l'adulto a non fare il proprio. È molto cambiato infatti il modo di essere adulti: eccessive incertezze, grave immaturità, infantilità, fragilità. Oggi sembra che l'adulto sia incapace di affrontare il tempo che scorre, che rifiuti di crescere e rifiuti di accollarsi le dovute responsabilità rispetto al mondo e ai propri figli.

.....

#### GUIDO FONTANA

*Consigliere dal 1999 e vicepresidente dal 2006*  
**Fedeltà a una scelta...**

Il mio impegno al San Giuseppe è iniziato... per sbaglio! Probabilmente perché nessuno aveva voluto accettare questo incarico prima di me. Io ho accettato perché ero incuriosito da questo mondo avendo avuto già a che fare con alcuni ragazzi ospiti del San Giuseppe che mi erano stati inviati dal direttore di allora, Rocco Erbisti, e dallo psicologo Maurizio Bertozzi per inserirli al Centro Zavatta. Ho cominciato dunque mosso da curiosità e su sollecitazione dell'assessore ai Servizi sociali di allora.

Dal 1999 sono stato membro del Consiglio di Amministrazione e nel 2006 sono stato nominato vicepresidente. Nel Consiglio di Amministrazione, mi sono sempre sentito un "pesce fuor d'acqua" per quel che concerne gli aspetti amministrativi, sui quali non ho competenze specifiche. Penso invece di aver dato un contributo sugli aspetti educativi, sull'approfondimen-

to della conoscenza degli utenti e, per quanto riguarda il lavoro di rete, con le altre realtà del territorio, in particolare l'Enaip. Il rapporto con i ragazzi è sempre stato molto buono anche perché, come ho già detto, molti li conoscevo già. Nei confronti degli educatori mi sono sempre sentito "uno di loro", perché anch'io ho la stessa formazione professionale e ho sempre cercato di rappresentarli al meglio anche nel Consiglio di Amministrazione. Fondamentale è stata la figura del presidente Paolo Mancuso, che ha sempre fortemente valorizzato il mio ruolo.

Il San Giuseppe è nato per dare una risposta ai bambini orfani e alle giovani madri in difficoltà e, in un certo senso, ancora oggi questa rimane la sua specificità: offrire all'infanzia e all'adolescenza abbandonata un ambito di crescita, un luogo dove ripensarsi e ricostruire relazioni positive con gli adulti (in questo caso gli educatori) "simulando" una vera e propria famiglia. Il grande merito del San Giuseppe è stato quello di avere sempre il coraggio di trasformarsi in base alle esigenze della città, senza mai smettere di essere una "casa" per tante persone in difficoltà. Spero che anche in futuro possa continuare ad esercitare questo ruolo. Per farlo bisogna sempre individuare nuovi strumenti: per questo negli ultimi anni abbiamo pensato - in particolare insieme a Roberto Vignali che ha elaborato il progetto - ad un servizio di accoglienza per post 18enni e ad un servizio per bambini con gravi problemi psicologici (Casa San Lorenzo), per rispondere ai bisogni emergenti del nostro territorio.

Le figure più importanti con le quali ho collaborato sono stati i presidenti Benito Lombardi e Paolo Mancuso, i direttori Rocco Erbisti e Francesco Soldati e il Coordinatore delle comunità educative Roberto Vignali, con cui c'è un rapporto di vera stima e collaborazione. Soprattutto in questi ultimi due anni mi sono positivamente avvicinato anche ai responsabili delle comunità



**Il San Giuseppe ha ancora oggi questa specificità: offrire all'infanzia e all'adolescenza abbandonata un ambito di crescita, un luogo dove ripensarsi e ricostruire relazioni positive con gli adulti**

e agli educatori della Cooperativa "Il Millepiedi" che apprezzo perché hanno sempre lavorato per il bene comune di questi ragazzi. Ciò di cui mi sento più fiero è l'aver contribuito alla scelta di lasciare intatto il patrimonio del San Giuseppe in favore esclusivamente dei bambini e dei ragazzi bisognosi. Penso che la fedeltà a questa scelta sia l'aspetto del mio lavoro di cui mi sento più orgoglioso. Sono felice di avere vissuto questa fase di grandi cambiamenti (per es. la creazione di nuove strutture) in un'ottica di umiltà e, appunto, di fedeltà - sociale ed educativa - ai valori cristiani e alla passione che animarono i primi fondatori. In questo senso posso dire di aver fatto parte di un CdA di grande livello: davvero serio, attento, sensibile e impegnato. Credo che anche il percorso di ricerca storica e di maggiore comunicazione e visibilità delle attività del San Giuseppe avviato in questi ultimi anni rientri in questa prospettiva.

Le parole-chiave che possono ben definire la *mission* del San Giuseppe mi sembrano le se-



guenti: **accoglienza, relazione, compagno e sostegno**. Tra queste la più importante per me è **relazione** perché indica la capacità degli educatori di mettersi sempre in gioco in un mondo dove gli adulti sul piano educativo stanno fallendo. Attualmente, nel panorama di servizi offerti dal San Giuseppe, "La Sorgente" mi sembra la struttura che maggiormente rappresenta la continuità rispetto alla nostra storia ma tutte le comunità educative sono strutture belle e motivate, dotate di un impianto educativo adeguato. Sono molto soddisfatto anche di alcuni progetti che ho contribuito a delineare, per es. il laboratorio di restauro e il gruppo di volontari che offre un servizio di doposcuola, oltre naturalmente alla creazione di una rete sempre più forte con gli altri servizi della città. Un problema con il quale forse dovremo confrontarci di più, anche in futuro, riguarda la formazione degli educatori che non dovrebbe essere solo professionale ma toccare sempre più anche aspetti personali ed educativi.

Uno dei ragazzi che porto particolarmente nel cuore è quello che ho conosciuto circa dieci anni fa al Centro Zavatta, con un vissuto di grande sofferenza. L'ho seguito nei suoi passaggi verso l'autonomia: il percorso di studio, la ricerca di un lavoro e di una casa... Dopo alcuni anni in cui ci eravamo persi di vista sono venuto a sapere che questo ragazzo non ce l'ha fatta e che ha ricominciato a farsi del male anche attraverso l'uso di droghe. Questo è un mio grande rimpianto: non riuscire a essere un punto di riferimento per alcuni ragazzi anche dopo il diciottesimo anno d'età, perché il grande dolore da loro subito ha bisogno di continuare e essere accompagnato ben oltre la maggiore età. Per questo auspico nuove forme di supporto per i ragazzi più grandi, anche grazie ad educatori che scelgano di svolgere questo compito in maniera gratuita.

Il passaggio più forte e visibile è stato quello dall'istituto alle piccole strutture socio-educative (anche se il San Giuseppe non ha mai operato come un vero e proprio istituto). La grande sfida per il futuro sarà affrontare le nuove forme di disagio dei nostri ragazzi, sempre più complesse e sempre più numerose, anche a causa di famiglie problematiche, a volte patologiche. In quest'ottica sarà importante una crescente qualificazione della relazione tra pubblico e privato.

.....

**DON GIAMPAOLO ROCCHI**  
*accompagnatore spirituale dal 2009 ad oggi*  
**Un progetto pastorale per la Fondazione**

La mia attività pastorale si svolge con i più giovani, a scuola, nell'Azione Cattolica. Ho cominciato a conoscere questa realtà nel 2008 e, quando nel 2009 il Vescovo Mons. Lambiasi mi ha nominato "accompagnatore spirituale" ho subito accettato. A vario titolo, già collaboravo con altre realtà "sorelle" (Enaip, Acli...). L'obiettivo principale è stato quello di elaborare un "progetto pastorale", aderente ai valori del Vangelo e alla Dottrina Sociale della Chiesa, in uno spirito di servizio nei confronti dei ragazzi accolti, con l'attenzione alla centralità della persona nel rispetto della libertà religiosa e della sua dignità, formulando un progetto educativo coerente con l'ispirazione cristiana dell'ente, attento al duplice aspetto della formazione professionale e della formazione umana e spirituale. Il San Giuseppe è un osservatorio privilegiato, un luogo dove acquisire la giusta competenza per avvicinarsi alle situazioni di disagio e di difficoltà che coinvolgono ormai tanti minori. Questo è particolarmente importante oggi, in un decennio (2010-2020) che la Chiesa italiana ha scelto di dedicare proprio al tema dell'educazione. In questa cornice le attività del San Giuseppe si inseriscono a pieno titolo. Fondamentale è il riferimento costante alla figu-



ra del Vescovo, con cui spesso mi confronto e che periodicamente mi chiede notizie sull'andamento del San Giuseppe. Penso sarà importante favorire un suo sempre maggior inserimento nelle nostre attività, non solo per le celebrazioni liturgiche (dove è puntualmente presente) ma anche rendendolo partecipe della vita delle comunità e incontrando gli educatori, cinghia di trasmissione fondamentale dei valori che vogliamo esprimere. Vorrei condividere in maniera più quotidiana la vita delle comunità anche con gli educatori. Attualmente sto cercando di sviluppare l'attività su due livelli:

- **con i ragazzi ospiti:** educandoli ai diritti umani di pace, solidarietà e giustizia, ponendo domande capaci di suscitare scelte e atteggiamenti liberi, accompagnando chi lo desidera nelle tappe dell'iniziazione cristiana, facendoli accostare a figure "belle" e positive di persone contente di essere credenti e con ideali da proporre, offrendo loro un dialogo personale o una direzione spirituale a chi lo richieda.
- **con gli educatori:** vorrei sviluppare un dialogo lavorando su motivazioni e finalità del loro agire, sulla riscoperta del senso profondo del loro lavoro per evitare il rischio della rassegnazione, creando spazi e occasioni di confronto e cercando un collegamento con altre associazioni di volontariato presenti nel territorio.

**Gli educatori sono la cinghia di trasmissione fondamentale dei valori che vogliamo esprimere.**

Il mio compito non è quello di imporre una presenza o fare proselitismo ma quello di offrire un'opportunità, di rendermi accessibile come ulteriore risorsa. Alcuni momenti fondamentali sono la festa del Patrono della Fondazione, i tempi forti di Natale e Pasqua, l'incontro periodico con operatori e ragazzi anche in occasione di uscite e campeggi.

Il San Giuseppe è una realtà che molte persone hanno incontrato. Tante famiglie a Rimini devono qualcosa al San Giuseppe, in particolare per le azioni positive intraprese in un periodo difficile come quello del Dopoguerra, grazie all'impegno fedele e sistematico di tante persone. Le sfide aperte per il futuro sono sicuramente quelle di una maggiore competenza e formazione e di una progettualità educativa che non tocchi solo gli aspetti tecnici e professionali ma anche i valori umani e religiosi. Questo può fare la differenza. Le iniziative per il Centenario sono una grande opportunità per individuare dove andare e definire meglio il ruolo del San Giuseppe in questo momento di grande ricambio e rinnovamento.

FOTO - Mons. Francesco Lambiasi con Roberto Piva, Consigliere Regionale dell'Emilia-Romagna  
 FOTO - Loredana De Paoli e Eleonora Alvisi, 2009

## Note

---

1. A. Montanari, *Scienza e carità*, Ed. il Ponte, Rimini 1998, p. 33 ss.
  2. In diversi luoghi si possono reperire scritti dell'esperienza, ad incominciare dalla rivista «Preliminare», Antenne 110 Bruxelles
  3. Cfr. J. Lacan, *Scritti*, trad. it. Einaudi, Torino 1974, vol. I, p.7
  4. Mi permetto di rinviare al mio *Quel Autre inventer pour l'ancrage du sujet?*, in "Les feuillets du Courtil", n.18/19, 2000, pp.157-161, Publication du Champ freudien en Belgique, Leers-Nord 2000
- 

## 3. La deistituzionalizzazione

"Bisogna lottare contro la povertà, che è soprattutto assenza di speranza e di stima da parte di altri con cui possono essere condivisi valori proiettati al futuro"

ANDREA CANEVARO





*Scelgo uno stile riflessivo, e so che qualcuno lo scambierà per una fuga nelle teorie. Credo che sbagli. Buone pratiche esigono solidi concetti. Rischio in questa direzione...*

**COM'È NATA LA SUA COLLABORAZIONE COL SAN GIUSEPPE, IN CHE RUOLO E IN QUALI ANNI SI È SVILUPPATA?**

La mia collaborazione al San Giuseppe è nata in un quadro di amicizia, e tale è rimasta fino al suo esaurirsi. Più in particolare ricordo che la fraterna amicizia con un consigliere di amministrazione mi ha aperto le porte di una collaborazione che mirava ad un rinnovamento degli impegni del San Giuseppe anche e soprattutto in rapporto alla città. Mi sembrò utile guardare avanti e cercare di superare barriere e steccati – fra cattolici e laici – che la storia locale metteva fra iniziative educative che invece lavoravano per obiettivi comuni.

Gli obiettivi comuni erano, sono, nella realizzazione di quella liberazione di chi è escluso, e cioè in quell'impegno che è stato chiamato **deistituzionalizzazione**.

Questa parola non è più così consueta come lo è stata qualche tempo fa, quando si trattava di capire i danni che facevano le forti istituzionalizzazioni ovvero la collocazione di individui – in questo caso mi riferisco soprattutto ai minori, ma il termine riguardava tutte le fasce di età e tutte le categorie sociali e soprattutto quelle economicamente deboli – in grandi contenitori che ne facevano perdere le tracce originali singolari, per trattarli come categorie.

Si poteva entrare nella categoria degli orfani, delle persone con delle disabilità, diremmo oggi – allora si poteva essere deboli mentali, insufficienti mentali, subnormali – oppure entrare nel settore della psichiatria infantile che non aveva caratteristiche e definizioni precise: si poteva essere considerati eterni bambini o bambine, anche se il genere non veniva molto considerato, con generiche malattie psichiatriche. L'infanzia aveva questo trattamento istituzionalizzante. Venne il momento in cui ci fu una ribellione – morale, politica e nei fatti – all'istituzionalizzazione. Vi fu il momento della deistituzionalizzazione.

Questa operazione poteva essere fatta – a volte è stata fatta con questi limiti che sto indicando – con la semplice interpretazione di una negazione del grande contenitore, senza capire quanto di quel contenitore dovesse essere sviluppato in un programma sociale ampio. In questo modo, si realizzarono cambiamenti disponendo di organigrammi e cercando di collocare i soggetti secondo una disponibilità di “posti” non più concentrati in un unico luogo, o “contenitore istituzionale”. Ma si può fare tutto ciò senza capire il senso autentico del processo di deistituzionalizzazione. Che è in una vera e propria **riconciliazione**<sup>f</sup>. Questa è una parola che mi piace ripetere sovente.

Nel costruire riconciliazione sono implicati diversi aspetti importanti di una realtà che è tutt'altro che cancellata.

Il primo aspetto è costituito dall'**offesa per l'esclusione e per la violenza dell'esclusione** che una parte dell'umanità ha patito e patisce.

Il secondo aspetto è costituito dalla **dimensione culturale** dell'impegno, e si può tradurre in questi termini: **saper vedere nell'altro** non qualcosa che ci limita e anche danneggia (perché costa, perché ha bisogni che intaccano il bilancio...) ma **un completamento e un arricchimento della nostra stessa realtà**.

Il terzo aspetto impedisce che la costruzione di riconciliazione diventi un “buon sentimento” inutile, perché riguarda la **possibilità che questa azione di giustizia convenga a tutti**, anche sul piano economico: gli istituti, le istituzioni scadenti, il disimpegno istituzionale... costano di più e rendono insicurezza, incompetenza, assistenzialismo diffuso, informazioni incomprensibili e confuse, mansionari rigidi e inadeguati, competenze non rispondenti ai bisogni, ignoranza dei bisogni stessi. E molto altro. Produrre sofferenza e ingiustizia porta a tutti sofferenza e ingiustizia.

E vi è un quarto aspetto che riguarda la **riconciliazione fra l'impegno amministrativo e l'impegno umano, sociale ed educativo**. Per intenderci dobbiamo ricorrere ad un'espressione che ha avuto un tragico scenario alle spalle, e che indica quella **zona grigia** di cui parla Primo Levi. È quell'area di pretesa non-responsabilità,

protetta da una dimensione tecnica, forse amministrativa, che si vuole oggettiva e quindi neutra, refrattaria ad ogni accertamento di responsabilità etica, forse con la giustificazione di dover assumere quella contabile, sempre dipendente da decisioni lontane ed incontrollabili. Primo Levi indica questa zona come quella in cui si colloca la “lunga catena di congiunzione tra vittime e carnefici”. E questa zona è presente anche nell’offesa e nella violenza dell’esclusione. Esplorandola, scopriamo le complicità nelle violenze che si chiamano a volte assenza o ritardi nelle risposte, mancanza di coordinamento, interruzione di servizi per lo spostamento delle risorse su altre voci di bilancio, eccetera, eccetera. La zona grigia può essere rischiarata e percorsa dal **fare riconciliazione**. Anche fra impegno amministrativo e impegno educativo. **Riconciliazione è impegno in prima persona**. Ci sono state delle persone che hanno interpretato la deistituzionalizzazione come impegno individuale, personale, come assunzione di responsabilità. Questo derivava da una semplicità di percorso nella propria vita che può essere interpretato in tre parole: **incontrare, farsi carico, accompagnare**.

**Incontrare**: il grande contenitore si apriva, lasciava scappare fuori o non prendeva più dentro degli individui che potevano così essere incontrati nella loro originalità. Vi erano quindi ragazze che avevano un destino segnato dall’esclusione e il grande contenitore le avrebbe escluse senza neanche farle incontrare. Diventava invece possibile incontrarle, avvicinarle e la dinamica della vicinanza faceva scattare la possibilità di una conoscenza di quella persona, non più della categoria, e quindi poteva esserci o una semplice elemosina che poteva risolvere il contatto – come si è detto in altre situazioni – come un’*una tantum* oppure poteva esserci un **farsi carico**. E l’operazione non poteva consistere unicamente per qualche tempo. Non era un periodo di vacanza. Doveva essere un **accompagnamento**.

Questo implicava ed implica il **superamento dell’assistenzialismo e del vittimismo**, ovvero di due dei mali più insinuosi e pervasivi che stiamo alimentando, in una società della derespon-

sabilizzazione individualistica e del disprezzo tante volte espresso per la dimensione politica. L’assistenzialismo si nutre della possibilità che chi si sente vittima si installi permanentemente in questo ruolo (vittimismo); diventi credibile come vittima per poter sempre domandare e mai impegnarsi nel promuovere. L’azione educativa deve saper chiedere, e non solo proteggere. Ma per poterlo fare deve vivere una credibilità che si conquista giorno dopo giorno. Se invece crediamo che sia dote carismatica che alcuni hanno e tanti no, ci chiamiamo fuori, forse rientrando nella zona grigia, pronti ad esaltare le figure carismatiche, e nello stesso tempo perpetuando assistenzialismo e vittimismo.

Paradossalmente il termine “deistituzionalizzare” significa anche **alfabetizzare le istituzioni**, capire che **le istituzioni devono deistituzionalizzarsi**, e questo è un elemento molto importante, interessante ma tutt’altro che chiuso. Abbiamo l’impressione che a volte ci sia un’assenza di grandi contenitori fisici ma continuiamo ad esserci delle interpretazioni che vanno per categorie e che allontanano invece di avvicinare permettendo quindi decisioni e assunzioni di responsabilità a cuor leggero, fatte senza capire a chi vanno e chi toccano.

Questa operazione, che ha evidentemente un lungo percorso ancora da fare, può essere reinterpretata anche attraverso una parola che riguarda proprio le istituzioni. Castoriadis<sup>2</sup> rifiuta che vi sia una teoria delle istituzioni essendo – sostiene – “**teoria**” una parola greca che significa uno sguardo dall’esterno che si pone di fronte a qualcosa; mentre noi abbiamo la necessità di pensare che le istituzioni si vivono sempre dall’interno e che tutta la realtà è sempre istituzione. Non possiamo fare un’operazione che è anti o extra istituzionale; dobbiamo fare un’operazione di rinnovamento delle istituzioni.

Castoriadis è un riferimento interessante perché collega questo termine – istituzioni – allo sviluppo della democrazia cioè alla possibilità che vi sia un’assunzione di responsabilità da parte di chi forma il popolo, il *demos*, e nella democrazia tutto è istituzione. Ma – e questo è un collegamento che ci appassiona perché

rientra a pieno titolo e giustifica la dizione “pedagogia istituzionale” – è interessante capire il termine “istituzione” attraverso la sua composizione di istituito e istituyente. Castoriadis nell’istituyente pone anche l’immaginazione. Il termine potrebbe scivolare verso la fantasticheria, la fantasia, il sogno. Se però la parola “sogno” è assunta estrapolandola dal discorso celebre di Martin Luther King è anche una visione profetica legata ad una trasformazione della realtà, non quindi a qualcosa che si sogna soltanto ma che fa **muovere verso**, per realizzarla. L’istituyente è immaginazione ma è anche proposta, proposizione.

Il più delle volte, l’istituito è percepito come “il mondo giusto, quello che va bene”, e che deve essere proposto perché chi non va bene, chi vive l’emarginazione, anche con comportamenti trasgressivi, vi entri cambiando comportamenti e facendosi assimilare. Al più, le carenze dell’istituito sono rilevate unicamente in rapporto al proprio interesse. In questo caso, l’istituito è aggredito da espressioni di disprezzo. È il disprezzo per ciò che è “pubblico”, considerato avverso al proprio interesse, e accusato di parassitismo, di inefficienza e ottusità.

Gli anni della deistituzionalizzazione – questa parola quasi impronunciabile... – sono gli stessi in cui si muovono altri personaggi importanti della nostra storia. Ne prendiamo uno emblematico: Don Lorenzo Milani. La parte propositiva istituyente è anche trasgressione all’istituito ma è una trasgressione di cui Don Milani aveva piena coscienza per cambiare l’istituito. **Bisogna entrare in un settore in cui l’istituito ha bisogno dell’istituyente per ritornare all’istituito e partecipare alle trasformazioni.**

Questo rapporto istituito/istituyente è sempre un elemento delicato e che mette alcune difficoltà se non è ben capito. È importante capire l’equilibrio della persona impegnata nell’azione. È un **istituyente** fatto di **azioni nei confronti delle quali l’istituito deve operare come garanzia** e deve anche vedere, esaminare, se ha un istituito tale da potere garantire le azioni giuste.

Il mio è un linguaggio forse un po’ criptico e oscuro. Cerchiamo di chiarirlo meglio dicendo come l’istituito tende inevitabilmente ad avere un ritardo rispetto alle azioni che vengono sollecitate da chi vive dei disagi.

L’istituito, che può essere indicato come ciò che è già organizzato, attenderebbe a fornire risposte secondo dei modelli già superati per certi aspetti. Bisogna quindi che ci sia un ricorso a ciò che è organizzato per la parte fondante senza ricorrere allo stesso istituito per azioni che sono superate. Bisogna quindi che ci sia una capacità di funzionare da parte del già organizzato (istituito) per appoggiare ciò che viene proposto (istituyente) che – se il termine è capito bene – nasce in rapporto alle esigenze che vengono incontrate. L’istituito può essere anche nell’impossibilità di avvicinare, di essere in contatto con chi vive il disagio.

**L’istituyente nasce dal contatto.** Occorre partire dal basso. Partire dal basso significa incontrare le persone, assumersi delle responsabilità e accompagnare – si diceva – e quindi avere la possibilità di fornire all’istituito le necessità di interpretare le regole secondo le nuove necessità. Questo è uno sviluppo democratico che esige da parte del singolo cittadino quella che si chiama una **cittadinanza attiva**. È un’autonomia in cui *auto nomos* sta ad indicare che io sono garante delle mie leggi che stanno nel quadro delle leggi di una società. Una società che ha bisogno di avere dei **vincoli di appartenenza** e di saperli interpretare secondo le necessità attuali e aperte al futuro.

Il processo di deistituzionalizzazione non può basarsi unicamente sull’aver smontato dei luoghi. Deve anche **produrre dei contesti**. Noi sappiamo che è entrata da parte dell’antropologia una espressione – i “non luoghi”<sup>3</sup> – e anche un’altra espressione, ancora più complicata se vogliamo: la “**deteritorializzazione**” del sociale, cioè un sociale che sembra non sapere entrare nei contesti, nei territori dei soggetti e rimanere quindi su un non luogo. Il “non luogo” è un’espressione utilizzata da Marc Augé per indicare quelle situazioni che sono ad ogni latitudine uguali e che permettono di avere sia un aspetto di vita lussuosa, che

non si accorge neanche del contesto in cui è collocata, ma anche ahimé dei contesti di vita devastante come ad esempio i centri immigrati, con l'accoglienza coatta di persone che hanno delle vite migranti e non hanno le carte in regola, che non hanno le possibilità di essere considerati cittadini di una nuova situazione e neanche più cittadini della vecchia situazione. Vivono in non luoghi. Non hanno diritti esigibili.

Il “non luogo” può essere quindi un lussuoso posto dove non si capisce più a che latitudine si è perché dall'aria condizionata al mobilio tutto richiama altri “non luoghi” in qualsiasi latitudine nel mondo; ma possono essere anche luoghi di disperazione che non richiamano i contesti. Si pensi che i “non luoghi” per eccellenza – anche se l'espressione è stata introdotta successivamente – sono stati i campi di sterminio, dove la maggioranza delle persone che venivano torturate dalla macchina dello sterminio non aveva la minima percezione di dove fosse collocato, dal punto di vista geografico. I “non luoghi” sono anche i posti dove tante persone spaesate e marginali finiscono per ritrovarsi. Sono le zone attorno alle stazioni, sono quei posti legati a piccoli commerci o anche ad iniziative di grande commercio – anche sessuali – o spaccio, che si collocano attorno ai non luoghi delle discoteche, ecc.

Accompagnamento vuol dire anche entrare invece in contesti, e scegliere una organizzazione della società in cui i “non luoghi” non siano il destino dove devono andare a rifugiarsi per forza i soggetti deboli. L'etica della responsabilità è quella che anima questo tipo di impegno democratico ed è sullo sfondo della sofferenza, che mette in moto delle attività, delle azioni.

La deistituzionalizzazione e l'istituente vanno d'accordo. Le cose si complicano quando l'istituente pensa di dovere agire unicamente dopo che ha provocato una serie di nuove regole, di nuove leggi. E di fatto noi abbiamo una situazione che si è molto complicata perché diversi soggetti istituenti – rispetto all'istituto – vogliono essere tali per agire cambiando l'istituto e creando un eccesso di leggi perché ogni elemento andrebbe rivisto soprattutto sul piano delle regole. Chi opera è invece un istituente che agisce. C'è una gran

differenza! Agendo si capisce che si è dentro l'istituto; e che si ha bisogno di richiamare l'istituto a una necessaria revisione delle sue regole. È un impegno in prima persona per la legalità, per un'interpretazione della legalità fortemente ancorata all'azione sociale, al senso di educazione permanente che è la nostra vita: formazione permanente e di competenza che si crea attraverso l'agire. A questo si aggiungono molti elementi che riguardano il fatto che agendo chi educa è anche educato quindi si instaura una dinamica di reciprocità.

Agendo chi educa è anche educato quindi si instaura una dinamica di reciprocità.

ANDREA CANEVARO

#### COME HA IMPOSTATO ED ESPRESSO LA SPECIFICITÀ DEL SUO RUOLO PROFESSIONALE?

Riferendomi a don Milani, parlavo di **trasgressione**. Questa parola può essere proposta come provocazione compiaciuta o come riprovazione severa. Nelle neuroscienze uno studioso interessante è Edelman<sup>4</sup> il quale ci propone un termine che è parente stesso di “trasgressione”: **degenerazione**, e lo propone in un senso che non è solitamente quello che gli diamo. La “degenerazione” permette alla rete neurale di finalizzare e di lavorare, di variare e di collegare, attraverso gli elementi sinaptici, sviluppi dinamici che diversamente avrebbero difficoltà a stare insieme. Abbiamo dentro di noi una qualità importante: la creazione di una possibile integrazione delle diversità, a patto però che i singoli elementi siano capaci di “degenerare” ovvero di *non viveri esclusivamente per lo specifico della loro specializzazione*. Un organismo vivente povero, paradossalmente, è fortemente specializzato: non ha capacità di riorganizzarsi in funzioni diverse da quelle della specializzazione che ha assunto.

L'operazione che ultimamente si delinea è quella di avere una forte connotazione specialistica.

Mi interessa un aspetto dell'integrazione: integrazione delle differenze, lasciando aperto il campo a tante realtà; mi interessa



ragionare a proposito dello specifico delle disabilità, delle persone che hanno delle disabilità. Il termine è molto ampio e può essere aperto a disabilità di tipo sensoriale – ciechi, sordi – di tipo motorio, le disabilità plurime, quelle di carattere psichico: è molto vago, volutamente. È difficile, per non dire impossibile, avere educatori/trici che abbiano uno specialismo esclusivo per una certa disabilità. Sarà rara la combinazione che permetta la costituzione di un tandem perfetto tra preparazione e incontro. Sarà anche in questi casi necessaria una certa “degenerazione”, cioè la possibilità di uscire dallo specialismo per ampliare, riformulare, rivedere, flessibilizzare: tutti termini che vengono spesso impegnati ma che sono ostacolati se la figura di riferimento e di impostazione va nell’altro senso.

Nella politica complessiva degli ultimi anni si passa molto rapidamente da una posizione come quella che abbiamo appena descritto e individuato per sommi capi, all’esaltazione e anche alla sottolineatura dell’importanza del volontariato. Ci sembra che questo sia il corollario della prima indicazione con una condizione che complessivamente si può schematizzare così: **specialismo** da una parte e **volontariato** dall’altra, con la possibilità che lo specialismo tiri dritto per la sua strada lasciando al volontariato i compiti relativi alle persone che non stanno nello specialismo. Una rappresentazione di questo tipo costruisce un’idea dell’organizzazione sociale molto preoccupante.

Ma non è finita. Si aggiunge a questo l’incremento della **precarizzazione**, che non si riferisce più solo a lavoratori precari ma si estende a gran parte delle realtà istituzionali, incerte fra decreti contraddittori che, inevitabilmente, fanno poi prosperare ricorsi e denunce. I meccanismi sono correlati come ingranaggi di un motore: se uno gira, costringe gli altri a girare nello stesso senso. Se non gira, si ferma tutto. Un disegno complesso che si articola non solo sui due elementi che abbiamo indicato - specialismo e volontariato - ma su un terzo elemento che si compone conflittualmente con gli altri due, che si afferma con l’estensione del precariato alla realtà sociale.

#### COME VEDE IL RUOLO DELLA FONDAZIONE SAN GIUSEPPE OGGI, RISPETTO ALLA CITTÀ E ALLE ISTITUZIONI DEL TERRITORIO?

Dicevo che integrazione significa *non viverci esclusivamente per lo specifico della propria specializzazione*. Come si può immaginare che si realizzi una buona integrazione quando ciascuno si rifugia in un proprio ruolo, facendo mancare gli elementi di “degenerazione” che permettono di far funzionare un sistema integrato? Si riduce la macchina complessiva ad uno stato primordiale in cui ogni elemento fa qualcosa che è scarsamente in relazione con l’armonia di un insieme; è una chiusura in una condizione che si può verificare in termini di conflittualità, anche perché si irrigidiscono le funzioni di ciascuno. Faccio l’esempio più comprensibile delle tre composizioni che dobbiamo per forza di cose – dati i tempi in cui viviamo – mettere sul tavolo: il volontariato. È in declino un volontariato “puro”, caratterizzato dalla possibilità che una persona faccia un qualsiasi lavoro, e abbia nel tempo libero un impegno di sostegno solidale. Questo esiste ma in una percentuale minima e invece entrano nel volontariato persone in attesa di trovare una collocazione. È un comportamento comprensibile e legittimo: fare volontariato per poter mantenere un collegamento con professionisti, essere visibili, farsi apprezzare e quindi potere entrare in una dimensione professionale. Questo permetterà a qualcuno di arrivare dove desidera arrivare, costringendo altri ad uscire, essendo sostituiti da volontari che entrano al loro posto, diventando a loro volta precari, tutti con la speranza che il precariato finisca e dia accesso ad una stabilità.

**La Fondazione San Giuseppe può promuovere integrazione istituzionale attraverso due elementi: saper uscire dallo specifico della propria storia e saper esigere un continuo chiarimento dei profili professionali che impegna nei propri progetti educativi.** Questo secondo aspetto è decisivo per la qualità e la trasparenza. Bisogna chiudere la stagione in cui sotto il termine Educatore si poteva trovare di tutto, dal/la sociologo/a allo/a psicologo/a eccetera.

**CI DICA ALCUNE PAROLE-CHIAVE CHE DEFINISCONO  
LA MISSIONE E L'OPERATO SOCIALE DEL SAN GIUSEPPE**

**Cambiamento. Accoglienza. Dialogo. Progettazione.** Queste parole-chiave hanno già avuto qualche ragione della loro funzione, direttamente o indirettamente, nelle risposte alle domande precedenti. Siccome mi sono dilungato forse troppo, sono ora più breve.

**UN RICORDO IMPORTANTE POSITIVO E UNO NEGATIVO LEGATO  
ALLA COLLABORAZIONE CON IL SAN GIUSEPPE**

Come altri, ho cominciato con l'idea che insieme dovevamo e potevamo cambiare il mondo. Questo non è avvenuto, o almeno non come avrei desiderato. E capita che ci si trovi a pensare che se qualcuno avesse messo un po' più di decisione, di energie, di risorse...

**COS'È CAMBIATO NELLA PROTEZIONE SOCIALE DAL SETTANTA AD  
OGGI, COME VALUTA LA SITUAZIONE ATTUALE?**

La speranza si è nascosta. Bisogna scoprirla nel paradosso di un disegno che mi sembra talmente "scombinante" da essere anche un disegno scombinato, che rende difficile il funzionamento delle organizzazioni istituzionali, pubbliche e private. Potrà accadere quello che in maniera conscia e determinata avveniva nell'universo concentrazionario: l'organizzazione è disfunzionale al suo funzionamento e mette chi vi è dentro nella necessità di farla funzionare infrangendo le regole.

È la tentazione di tenere sotto controllo mediante l'arma del ricatto: organizziamo le cose con regole che non sono funzionali alla possibilità di produrre ma obblighiamo a produrre. L'obbligo di produrre fa sì che ciascuno trasgredisca le regole poste, dovendo fare una scelta tra seguirle e non produrre o produrre trasgredendole. Le scienze sociali ci dicono che gli individui, se isolati, si comportano con la ricerca esclusiva del proprio tornaconto, anche esponendosi ad un'eventuale sanzione.

Anche nell'universo concentrazionario – parliamo delle situazioni dei campi di sterminio nazista – la salvezza era nella responsabilità sociale. Che oggi non può appoggiarsi unicamente all'ideale etico. Oggi dobbiamo sviluppare l'etica della competenza.

I soldi devono essere investiti in sviluppo di competenze e non spesi per assistenza sterile. E il compito che dobbiamo assumerci non è quello della meritocrazia truccata – il merito è un dato a priori e chi lo ha ci impegna come Educatori garantiti dal successo, preoccupati di togliersi di torno chi il merito deve individuarlo e conquistarlo con una fatica condivisa.

Nel frattempo chi paga i danni? Questa è una domanda che ci lascia inquieti perché i danni ci sono, sono già presenti e bisognerebbe anche dire che sono presenti perché forse prima di queste decisioni si è creduto molto ingenuamente che non si arrivasse a tanto, e quindi si è abbassata la guardia, ridotta la sorveglianza sui principi fondamentali che permettono di dire una buona educazione per tutti, si è un po' trascurata l'attenzione a questi aspetti non pensando ingenuamente che si arrivasse a tanto. E si arriva a tanto: precipitevolissimamente si arriva a tanto.

Chi paga i danni? Questa domanda non ha una risposta. Sarà una risposta che è dolorosa? Per ora sappiamo chi li subisce, e non chi li paga. Ma se pagare vuol dire chi subire allora sappiamo già che subiscono soprattutto le diversità che si sentono trattate come un oggetto rifiutato dagli uni, accolto strumentalmente dagli altri; rifiutato dallo specialismo e accolto dal volontariato obbligato. In mezzo c'è un precariato che può accogliere. Ma per quanto? Non si sa. Un insieme di competenze si smaglia e rischia di perdersi.

Abbiamo costruito competenze negli anni scorsi? Le risorse umane - di cui ogni azienda di una certa dimensione parla come di una necessità fondamentale – vogliono dire competenze che si costruiscono nel tempo e che sanno anche accogliere l'innovazione su un terreno solido. Le innovazioni poste su un terreno che frana sono avventure pericolose.

Questa situazione che abbiamo avviato da tempo ha avuto una accelerazione improvvisa per l'incapacità di segnare un punto fermo. L'accelerazione è drammatica, è frazionata, scompone per frazionamenti, ricompone in modi deleteri. La speranza può essere solo affidata alla disorganicità, nella incapacità di fare un quadro ampio, di respiro?

Quanto durerà però la disorganicità, la frantumazione, la perdita di consistenza di un progetto? Vi è la possibilità di farlo durare tanto perché non ce ne accorgiamo, perché ci chiudiamo ciascuno in un isolamento lamentoso, cercando di ricavarne quello che si può: utilitarismo individualistico, con la possibilità che non sia né facile né fruttuoso, e ci renda più inquieti. Ma ci faccia ragionare, ci permetta di riflettere e di interrompere una dinamica perversa e di cambiare segno al termine “degenerato”.

Vorremmo arrivare alla degenerazione virtuosa.

#### Note

---

1. L. Ciotti, *Impegni di riconciliazione*, in “CNCA agenzia informazioni”, Roma, n. 10/11, ottobre-novembre 2002, pp. 14-15.
  2. C. Castoriadis, *La rivoluzione democratica. Teoria e progetto dell'autogoverno*, a cura di A. Ciaramelli, Eleuthera, Milano, 2001; ediz. originale 1990 e 1999.
  3. M. Augé, *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della sub-modernità*, Eleuthera, Milano, 1996.
  4. G. M. Edelman, *Più grande del cielo. Lo straordinario dono fenomenico della coscienza*, Torino. Einaudi, 2004.
- 

## 4. Capire il presente... per immaginare il futuro

“L'uomo veramente grande è colui  
che fa sentire grande ogni altro uomo”  
G. K. CHESTERTON



“Ospitare l’altro nello spazio interiore proprio e lasciare che si dilati, conservargli un posto in noi, in cui possa maturare e dispiegare la propria potenzialità”.

ETTY HILLESUM

### LE COMUNITÀ E LO STILE EDUCATIVO

*Il punto nodale è che ogni bambino deve crescere nella propria famiglia. Tutti i servizi dovrebbero intervenire in situazioni emergenziali e puntare al rientro del minore in famiglia o, se questo non è possibile, all’accompagnamento nel mondo adulto. Per le nostre case abbiamo scelto un’accoglienza dignitosa, un livello di vita decoroso, come fossero i nostri figli. I ragazzi devono vivere nella normalità con grande rispetto per le loro storie e le loro condizioni. Corsi, gite, campeggi, ovviamente la scuola ma anche l’accompagnamento spirituale senza imposizioni, un’attenzione a tutti gli aspetti della vita e della persona, una tensione costante alla socialità, a non ghettizzarli. Ma anche un equilibrio molto delicato per tutelarli e non esporli. Sarebbe troppo facile raccogliere consensi e risorse utilizzando i minori!*

Ci tiene il presidente Mancuso a sottolinearlo, e aggiunge:

*quante persone silenziose e anonime ci hanno aiutato in questi anni; attualmente un gruppo di volontari ha dato vita a forme di sostegno scolastico differenziate in base alla diversa scolarità, come il doposcuola pomeridiano. E non è un semplice fare i compiti, aiutare e sostenere il successo scolastico innesca l’auto-stima e crea relazioni aperte, costruttive. Entrare in contatto con figure positive fa passare segnali fondamentali per i ragazzi.*

### LA METODOLOGIA DI LAVORO

La metodologia educativa utilizzata nelle comunità socio-educative si rifà a un modello che integra l’impostazione sistemico-relazionale e quella cognitivo-comportamentale. Al centro sta la ricerca dell’armonia dell’individuo, inteso come un insieme di aree (cognitiva, emotiva) e chiamato a rispondere ai diversi compiti che la vita impone, in relazione all’ambiente circostante nella sua complessità (scuola, famiglia, gruppo di amici).

La persona non viene dunque estraniata dal sistema in cui vive ma viene presa in considerazione insieme ad esso, al fine di realizzare una crescita del “microsistema persona” tenendo conto anche del “macrosistema esterno”. Gli educatori pongono dunque particolare attenzione a creare le condizioni per favorire al massimo le potenzialità e lo sviluppo armonico e responsabile di ognuno.

Anche il Centro per disabili “La Sorgente” si riconosce in questa metodologia, pur con alcune specificità del progetto educativo che riguardano la costruzione di una rete di relazioni positive; il mantenimento e lo sviluppo di autonomie personali; il consolidamento e la ricerca di potenzialità inespresse e nuove abilità; il supporto al lavoro di cura della famiglia; la volontà di favorire la socializzazione e una maggiore integrazione sociale.



Comunità	Tipologia	Ospiti	Struttura	Giornata tipo	Équipe di lavoro	Attività	Stile educativo	
<b>La Sorgente</b>	Centro socio riabilitativo diurno	Disabili adulti non autosufficienti per i quali non è possibile prevedere un inserimento lavorativo	Comprende un ampio salone per l'accoglienza e per attività varie (musica, proiezione filmati, attività a tavolino), sale per attività motorie e manuali, sale riunioni, locale predisposizione pasti e sala pranzo, servizi.	Gli ospiti arrivano dalle 8 alle 9, dal lunedì al sabato. Si fa colazione insieme poi iniziano attività di vario tipo. Dopo pranzo, il riordino e la cura personale, nel pomeriggio si riprendono le attività ludico-creative di gruppo con anche momenti di relax. Alle 17, dopo la merenda e l'igiene personale, avviene il congedo dalla struttura.		Responsabile di struttura, educatori professionali, operatori socio sanitari (oss) e personale sanitario (medico, infermiere, terapeuta della riabilitazione) in relazione alle esigenze degli ospiti. È previsto l'apporto di volontari e tirocinanti.	Per raggiungere gli obiettivi educativi e lo sviluppo di abilità, sono previste attività di laboratorio di tipo manuale, musicomotorio, drammatizzazione e attività ludiche e di socializzazione (passeggiate, mercatini per le festività, partecipazione a feste organizzate, brevi soggiorni in montagna a piccoli gruppi).	È prioritario valorizzare le capacità personali perché possano essere utilizzate in ambito familiare e sociale, favorendo la partecipazione alla vita quotidiana. Particolarmente curata è la motivazione e l'adesione alle attività proposte. Fondamentale è il rapporto con le famiglie con cui c'è un canale informativo quotidiano in un rapporto di fiducia che permette di fornire eventuale supporto.
<b>Casa Borgatti</b>	Comunità socio educativa residenziale	Minori tra i 6 e i 17 anni fino a un massimo di 8 ospiti, inviati dai Servizi sociali, provenienti da situazioni di difficoltà e che il Tribunale dei Minori ha deciso di allontanare temporaneamente dalla famiglia.	Villetta indipendente di due piani con giardino, in quartiere residenziale vicino al centro storico e al mare. Completamente ristrutturata nel 2007.	I ritmi quotidiani sono quelli normali: al mattino la scuola, al rientro il pranzo e, dopo una pausa di relax, si fanno i compiti. Seguono attività extra-scolastiche (sport, scout, parrocchia, amici) poi la cena. I più piccoli vanno a dormire alle 21, i più grandi alle 22.30.		È composta dal responsabile di comunità e da educatori della Cooperativa "Il Millepiedi" che fanno riferimento al Coordinatore delle comunità educative. Spesso vengono inseriti volontari e tirocinanti, coordinati dal responsabile.	Oltre a quanto descritto nella giornata tipo, nel fine settimana vi è più libertà di autogestione; si organizzano uscite di gruppo e, in estate, gite di un'intera giornata anche durante la settimana. Inoltre è prevista una vacanza di comunità di cinque giorni.	I punti cardine sono: patti chiari col minore sul progetto educativo per incentivarne il suo protagonismo; comunità miste il più possibile simili a contesti di vita abituali; paradosso della scelta: si chiede al minore di "scegliere di sceglierci" per elaborare senso di appartenenza e motivazione; l'adulto accogliente, coerente, esigente: gli educatori si impegnano nella quotidiana relazione educativa e affettiva ponendosi come strumento di sostegno e di aiuto; insegnare a vivere a Rimini, città con le sue luci e le sue frenesie ma anche con grandi risorse sociali, formative, lavorative; lavoro di <i>équipe</i> e lavoro di rete.
<b>Casa Clementini</b>	Comunità socio educativa residenziale	Minori tra i 6 e i 17 anni provenienti da situazioni di difficoltà per i quali il Tribunale dei Minori ha deciso il temporaneo allontanamento dalla famiglia. Accoglie fino a 8 ragazzi, inviati dai Servizi sociali competenti.	Palazzina indipendente di due piani più mansarda, in pieno centro storico vicino al parco che porta al mare. Sul retro, un grande giardino delimitato in gran parte da antiche mura romane, da cui si accede a una zona semi-interrata con sale per attività ludico/ricreative.	I ritmi quotidiani di vita sono quelli normali: al mattino la scuola, al rientro il pranzo e, dopo una pausa di relax, si fanno i compiti. Seguono attività extra-scolastiche (sport, scout, parrocchia, amici) poi la cena. I più piccoli vanno a dormire alle 21, i più grandi alle 22.30.		È composta dal responsabile di comunità e da educatori della Cooperativa "Il Millepiedi" che fanno riferimento al Coordinatore delle comunità educative. Spesso vengono inseriti volontari e tirocinanti, coordinati dal responsabile.	Oltre a quanto descritto nella giornata tipo, nel fine settimana vi è più libertà di autogestione; si organizzano uscite di gruppo e, in estate, gite di un'intera giornata anche durante la settimana. Inoltre è prevista una vacanza di comunità di cinque giorni.	I punti cardine sono: patti chiari col minore sul progetto educativo per incentivarne il suo protagonismo; comunità miste il più possibile simili a contesti di vita abituali; paradosso della scelta: si chiede al minore di "scegliere di sceglierci" per elaborare senso di appartenenza e motivazione; l'adulto accogliente, coerente, esigente: gli educatori si impegnano nella quotidiana relazione educativa e affettiva ponendosi come strumento di sostegno e di aiuto; insegnare a vivere a Rimini, città con le sue luci e le sue frenesie ma anche con grandi risorse sociali, formative, lavorative; lavoro di <i>équipe</i> e lavoro di rete.

Comunità	Tipologia	Ospiti	Struttura	Giornata tipo	Équipe di lavoro	Attività	Stile educativo	
<b>Casa Valturio</b>	Comunità socio educativa semiresidenziale	Accoglie fino a 12 minori, inviati dai Servizi sociali, di norma di età tra i 6 e i 17 anni, provenienti da situazioni di difficoltà	Si trova al piano terra di una palazzina con giardino in centro storico a Rimini, comprende soggiorno, cucina, sala pranzo, servizi, sala per compiti e attività varie	Durante l'anno scolastico la giornata inizia con il pranzo seguito da attività ricreative o riposo. Dopo lo svolgimento dei compiti, vi sono attività organizzate (come il laboratorio di restauro) e ludiche. Alle 19 si rientra a casa.		È composta dal responsabile di comunità e da educatori della Cooperativa "Il Millepiedi" che fanno riferimento al Coordinatore delle comunità educative. Spesso vengono inseriti volontari e tirocinanti, coordinati dal responsabile.	In estate i ragazzi arrivano al mattino e sono previste uscite settimanali di vario tipo: parchi tematici, parchi acquatici, luoghi di interesse culturale e ambientale... oltre a una vacanza di comunità di cinque giorni.	Le strategie educative mirano a sviluppare relazioni interpersonali costruttive con gli adulti e con il gruppo dei pari; a responsabilizzare gli ospiti; alla cura dell'ambiente fisico che deve essere accogliente e familiare; ad accogliere e non stigmatizzare il comportamento problematico; al lavoro di <i>équipe</i> ; ad attività "esterne" per uscire dalla routine del gruppo e sperimentarsi in contesti diversi da quelli abituali; al lavoro con le famiglie.
<b>Casa Valturio</b>	Servizio di accoglienza residenziale di transizione/Gruppo appartamento	Può ospitare fino ad un massimo di 4 ragazzi, omogenei per sesso.	Si trova al primo piano di una palazzina con giardino in centro storico a Rimini.			Servizio sperimentale per neo-diciottenni di norma usciti dalle altre Comunità residenziali e non solo, che, con il supporto degli educatori, vengono accompagnati nel percorso per il raggiungimento di una piena autonomia. Ogni ragazzo è affiancato da un educatore (tutor) che assicura la sua referenzialità per sei ore settimanali. È inoltre presente un responsabile gestionale.	Per accedere al Gruppo appartamento, a ogni ragazzo viene proposto un "patto educativo" (contratto) in cui sono esplicitati i compiti delle parti in causa, le mansioni, le responsabilità e le eventuali criticità che potrebbero porre fine al progetto.	Gli obiettivi del servizio sono: inserire in modo graduale e protetto i neo-diciottenni in difficoltà nel mondo adulto e nella società; concludere il loro percorso formativo; aiutarli a trovare e mantenere un'attività lavorativa; diminuire ed eliminare comportamenti a rischio di disagio, devianza; favorire l'autonomia rispetto alla gestione delle incombenze quotidiane e migliorare la qualità di vita personale; inserirli positivamente nel territorio sociale di vita.
<b>Casa San Lorenzo</b>	Comunità educativo-psicologica residenziale	Minori tra 6 e 17 anni con rilevanti difficoltà psico-relazionali e comportamentali. Accoglie fino a 6 minori di ambo i sessi.	Ex casa colonica indipendente di proprietà, situata sulle colline riminesi, con magnifica vista sul mare ed entroterra. È articolata su due piani con un ampio porticato, circondata da un parco di oltre 17.000 mq.				In fase di apertura	

L'obiettivo del Bilancio sociale, individuato fin dal 2005 dal Consiglio di amministrazione, è un tassello con cui la Fondazione si racconta, aprendosi a un più proficuo dialogo con la cittadinanza e le istituzioni, con le quali condivide l'assistenza all'infanzia, adolescenza e disabilità. Il Bilancio sociale è infatti un **processo comunicativo di apertura all'esterno in modo trasparente, onesto, congruo, volto a informare la collettività civile non solo sull'andamento economico di un ente ma anche sulle sue dinamiche interne**. L'idea di **amministrare in modo trasparente**, che è sempre stata presente nel governare il San Giuseppe, attraverso questa esperienza ha potuto configurarsi in maniera nuova, più completa. L'idea della gestione trasparente passa attraverso tre atteggiamenti fondamentali:

- una **responsabilità economica**: cioè garantire servizi adeguati agli utenti attraverso la minima erosione del patrimonio e giungendo gradualmente al pareggio di bilancio;
- una **responsabilità sociale**: cioè prendersi cura dei ragazzi in modo che tornino ad essere una risorsa per la comunità, attraverso la produzione di un cospicuo valore aggiunto;
- una **responsabilità amministrativa**: cioè chiara descrizione di come la Fondazione viene gestita ma anche di come viene valutata dalla sua utenza.

### IL PERCORSO GIÀ SVOLTO

Il **primo bilancio 2006** ha cercato di descrivere l'attività sociale della Fondazione nel suo percorso storico e nella sua quotidianità, potenziando la comunicazione all'esterno non solo attraverso i numeri ma descrivendone anche i valori. Nel **bilancio 2007** sono stati evidenziati i valori umani che reggono l'agire della Fondazione, sviluppandoli e coniugandoli con i valori numerici. Il **terzo bilancio sociale 2008** ha cercato di illustrare come i valori morali e contabili si traducano in azioni concrete con i ragazzi delle comunità con il modello educativo di riferimento. La **quarta edizione del bilancio 2009** coincide con le celebrazioni del Centenario. Questo processo, coordinato dal Dipartimento di Scienze Azien-

dali dell'Università di Bologna, ha visto coinvolta e impegnata, in modo corale seppur differenziato, tutta la struttura della Fondazione, dall'amministrazione alle Comunità educative. Il valore del bilancio sociale viene sottolineato dal presidente, Paolo Mancuso:

*Il nostro è un compito ben arduo: agire a favore dei minori senza apparire. Il nostro è un servizio che richiede discrezione nei rapporti esterni, non per questo non siamo tenuti a esplicitare in maniera chiara alle istituzioni, ai familiari, ai nostri stakeholder i nostri fini, i nostri programmi, il nostro modo di utilizzare le risorse a disposizione: anzi, a maggior ragione dobbiamo "rendere conto" del nostro modo di amministrare.*



Il Bilancio sociale è stato un'importante occasione di riflessione e rilettura della missione istituzionale e di quel *Decalogo dei valori* individuati come riferimento (vedi pag. 15 Vol. 1). Valori che tutti gli educatori sono chiamati a tradurre concretamente e che, insieme agli amministratori responsabili delle scelte e degli sviluppi futuri dell'ente, vengono da sempre interpretati e calati nelle realtà della Fondazione attraverso le persone che ne fanno parte.

FIGURA 2 - Gli stakeholder della Fondazione San Giuseppe

## I principi di attenzione ambientale delle strutture

Nel 2006 la Fondazione ha messo in atto interventi di restauro e risanamento conservativo di alcuni immobili, a partire da Casa Clementini per poi proseguire con Casa Borgatti e Casa Valturio. La sperimentazione di metodologie costruttive e impiantistiche hanno dotato gli edifici di un comfort abitativo particolarmente innovativo. Per questo sono state compiute scelte di bioarchitettura associate al risparmio energetico, con una particolare attenzione anche all'aspetto cromatico degli ambienti.

Tra le principali innovazioni introdotte ricordiamo: l'impianto di riscaldamento a pavimento per ottenere un risparmio energetico significativo (Casa Clementini); il sistema di pannelli solari a Casa Clementini e Casa Borgatti; le tinteggiature interne ed esterne sperimentando, per la prima volta nella Provincia di Rimini in un

fabbricato di questo tipo, prodotti fotocatalitici trasparenti e pigmentati in grado di ridurre gli agenti inquinanti (Casa Clementini e Casa Borgatti); l'impianto di recupero delle acque piovane (Casa Clementini); gli infissi in alluminio certificati secondo le vigenti normative in fatto di minor trasmittanza termica e un termo-cappotto per un risparmio energetico (Casa Valturio).

Tutte le fasi progettuali hanno visto protagonisti anche gli educatori delle comunità che hanno collaborato ai lavori presentando esigenze, suggerendo soluzioni e partecipando attivamente. Gli edifici così restaurati si pongono per molti aspetti all'avanguardia nel campo dell'edilizia socio-assistenziale. Tutti gli interventi sono stati eseguiti considerando come elemento fondante di ogni scelta progettuale l'obiettivo di garantire un'alta qualità della vita ai ragazzi ospitati.



Oltre alle figure professionali (coordinatore, supervisore, responsabile di comunità, educatori professionali, operatori socio-sanitari) nelle comunità educativo-assistenziali sono presenti tirocinanti, obiettori di coscienza, volontari del servizio civile, volontari che negli anni hanno saputo offrire un importante contributo e trasformarsi in una preziosa risorsa. Il progetto educativo trova infatti la sua incarnazione e la sua umanizzazione proprio grazie agli uomini e alle donne impegnati ogni giorno nella relazione educativa. In particolare oggi, in un momento in cui il mondo adulto sembra vivere una fase di profonda crisi e in cui sempre più spesso si parla di “**emergenza educativa**”, l'educatore assume un ruolo-chiave nello sviluppo e nella crescita delle nuove generazioni. L'educatore si pone come strumento di sostegno e aiuto. Il suo compito è infatti quello di spendersi non come mero prestatore di un servizio ma come risorsa umana, capace di coerenza e capace di testimoniare i valori a cui educa l'ospite. Senza una sua elevata professionalizzazione, motivazione e disponibilità non sarebbe possibile realizzare questi interventi.



“Il cambiamento non è soltanto necessario per la vita. È la vita”

ALVIN TOFFLE

**GUARDARE AVANTI**

*Flessibilità e pluralità: sono queste le due parole chiave che vedo proiettate nel futuro. Pur ribadendo con forza che ogni bambino deve poter crescere nella propria famiglia, le comu-*

*nità educative sono una risposta ma non devono essere l'unica. Dobbiamo fare in modo che siano luoghi emergenziali e di grande flessibilità: la più grossa sconfitta è farli diventare stanziali, senza ritorno. Se avremo la capacità di osservare, di leggere i bisogni del territorio con lungimiranza pensando alla realtà sociale dei prossimi anni non arriveremo con strumenti obsoleti. È importante prevenire il disagio e pensare a forme differenziate di sostegno alla famiglia: le situazioni sono molto diverse e chiedono risposte diverse. Penso alle nuove esigenze della genitorialità: genitori separati, genitori di bambini con malattie croniche che necessitano di sollievo temporaneo, ragazze madri in situazioni di fragilità personale. La rete dei servizi, accanto ai beni patrimoniali come le case, deve mettere a disposizione un'accoglienza e un accompagnamento verso l'autonomia. Mi riferisco, in concreto, al prossimo progetto di **housing sociale** nell'area di via Flaminia che prevede la creazione di spazi e servizi di supporto al disagio/disabilità e unità abitative per le esigenze di cui sopra, che va contestualizzato sempre dentro un discorso progettuale più ampio di promozione umana nella direzione dell'autonomia.*

*Di “Casa San Lorenzo” – l'ultima nata – vorrei sottolineare la tensione a farne una struttura – al pari delle altre nostre comunità – integrata nel territorio con dei rapporti di vicinanza forti, come una sorta di vasi comunicanti che si scambiano apporti e risorse arricchendosi reciprocamente.*

*Ecco, questo concetto dell'integrazione ci sta davvero a cuore, perché una rete di relazioni aperta dà vero valore aggiunto al lavoro quotidiano. Anche le relazioni umane fanno parte di quella carità feconda che, messa in gioco, porta alla moltiplicazione dei talenti. A questo proposito vorrei soffermarmi sulle persone, e in particolare sugli educatori. L'educare non è un mestiere, l'educare non è un fatto scontato: è un gesto d'amore quotidiano, spesso anche scarsamente riconosciuto e poco gratificato. Gli educatori sono chiamati a uno stile di servizio che mi ricorda l'evangelica “lavanda dei piedi”:*

*tutti i giorni, in qualche modo, lavano i piedi di questi ragazzi che sono stati strapazzati, feriti, lacerati e devono lenire e togliere quelle piaghe per aiutarli a ripartire e a ricamminare. Sono davvero grato a tutti loro per quello che ogni giorno fanno.*

*Un ultimo accenno, ultimo non certo per importanza, lo dedico alla recente sperimentazione con i post diciottenni nel servizio residenziale di transizione: un momento ponte fra la protezione sociale e l'autonomia. Questa è davvero una fase delicatissima che, se manca di sostegno laddove non c'è una famiglia, rischia di gettare di nuovo nella marginalità e nella devianza. Mi auguro che il sostegno ai post diciottenni diventi un percorso incoraggiato e sostenuto dall'Ente pubblico perché è una maglia della rete di protezione che non deve mancare.*

*Parlando di rete, l'esperienza del neonato Consorzio Mosaico va proprio in questa direzione di condivisione di valori e motivazioni di fondo fra i soggetti che operano nello stesso settore socio-educativo-assistenziale e che mira a mettere a disposizione servizi integrati per risposte più ampie e complete possibili.*

*Per tornare a noi, il San Giuseppe nella sua storia centenaria ha lasciato un segno nel cuore e nella generosità di tante persone. Oggi la Fondazione è, e vuol essere, lo strumento di garanzia che le risorse ricevute dai tanti benefattori sono andate e sempre andranno ai destinatari, rispettando la destinazione voluta. La redazione del Bilancio sociale è uno strumento che va proprio nella direzione di rendere conto, di dare trasparenza a cosa facciamo e a come lo facciamo, nel rispetto dei valori di riferimento.*

*Infine un auspicio. Le celebrazioni del Centenario hanno riportato la nostra istituzione alla ribalta nella Città ma, finiti i festeggiamenti, spenti i riflettori, torneremo a lavorare con l'approccio di sempre, salvaguardando la delicatezza del nostro compito e mantenendo lo stile sobrio del non apparire. Vorremmo però che anche la centralità fisica della nostra sede fosse un richiamo costante per gli amministratori e per tutta la comunità riminese a sostenerci nell'impegno verso i bambini e gli adolescenti. Loro, i bambini e gli adolescenti, non danno un immediato ritorno economico o politico, loro sono una sfida e una scommessa per il futuro; investire per e su di loro è un indice della nostra civiltà.*

Paolo Mancuso

# Appendice

## La tutela dei minori e la sua evoluzione nel tempo

Pensando al disagio minorile, passano nella mente forme di sfruttamento, maltrattamento, violenza fisica e psicologica che sembrerebbero lontane e impossibili in una società civile. Invece sempre più spesso queste dinamiche si verificano nella porta accanto, in contesti insospettabili, quelli che dovrebbero essere protettivi per eccellenza. Mi riferisco alla famiglia, il luogo dove il bambino cresce e si forma e dove dovrebbe trovare un ambiente sereno, equilibrato per forgiare la propria personalità: il luogo dell'affetto, degli affetti che tutelano dalle insidie del mondo esterno. Purtroppo invece, sempre più spesso, la famiglia nasconde situazioni di crisi, vive conflitti e tensioni interne ripetute che si riflettono sui figli provocando danni anche permanenti. Inoltre la globalizzazione, i movimenti migratori, i tanti conflitti sparsi per il mondo, le nuove povertà, le varie forme di marginalità e le insidie virtuali della grande rete informatica e dei nuovi mezzi di comunicazione colpiscono in prima istanza i soggetti indifesi fino a veri e propri reati a danno dei minori. Adeguare le politiche sociali ai nuovi bisogni, compresi quelli dei ragazzi stranieri (ben il 40% degli accolti in comunità) è assolutamente prioritario per tutelare i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. La considerazione sociale e giuridica verso i minori è storia recente, degli ultimi trenta-quaranta anni. Prima, l'infanzia viveva una condizione di inferiorità e dipendenza con scarsissima attenzione da parte degli adulti. Scrive Maria Bottaro su «La Rivista di Servizio Sociale» (2007):

*... per secoli il bambino è stato visto non come un cittadino-portatore di diritti e di ricchezza da sviluppare ma come una "cosa" che deve essere plasmata e costituisce un potenziale pericolo per la società... Solo intorno al 1970 ci si avvia ad un pieno riconoscimento dei diritti anche del soggetto in età evolutiva; all'identificazione di uno statuto di tutela della personalità in formazione; e alla predisposizione di strumenti per assicurare sostegno, promozione e recupero del minorenne in difficoltà. Il diritto, che si era sempre occupato dell'individuo adulto porta-*



tore di interessi, per la prima volta accoglie ed ascolta i bisogni della crescita umana del soggetto in formazione e li traduce in diritti soggettivi perfetti. Mentre prima il diritto era uno strumento di garanzia per le acquisizioni economiche e patrimoniali, adesso, invece, è impegnato a realizzare e promuovere la persona nelle sue potenzialità positive...

... Il primo strumento internazionale in assoluto, che cita i diritti dell'infanzia, è la "Convenzione sull'età minima" adottata dalla Conferenza Internazionale del Lavoro (1919). La prima significativa attestazione dei diritti del bambino si ha con la Dichiarazione dei diritti del bambino, adottata dalla Quinta Assemblea Generale della Lega delle Nazioni nel 1924... La stesura della dichiarazione è dovuta agli eventi drammatici che hanno caratterizzato l'inizio del '900, in particolar modo la Prima Guerra Mondiale... Nel 1959, all'unanimità, abbiamo la stesura e l'approvazione della Dichiarazione dei diritti del fanciullo da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Il documento mantiene gli stessi intenti previsti nella Dichiarazione di Ginevra, ma chiede agli Stati l'impegno pragmatico nella loro applicazione e diffusione. La Dichiarazione, statuto che introduce il concetto della titolarità dei diritti per il bambino, richiamandosi alla Dichiarazione universale del 1948 e alla Dichiarazione del 1924, sancisce una serie di diritti che nella Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo non erano previsti: il divieto d'ammissione al lavoro per i minori che non abbiano raggiunto un'età minima; il divieto di impiego dei bambini in attività produttive che possano nuocere alla sua salute o che ne ostacolano lo sviluppo sia fisico che mentale; il diritto del minore a ricevere cure particolari. La Dichiarazione, anche se è ancora uno strumento non vincolante, riconosce inoltre il principio di non discriminazione e quello di un'adeguata tutela giuridica del bambino, sia prima che dopo la nascita; ribadisce il divieto di ogni forma di sfruttamento nei confronti dei minorenni ed auspica l'educazione dei bambini alla comprensione,

alla pace ed alla tolleranza... la Convenzione di New York sui diritti del fanciullo... chiarisce che s'intende per fanciullo ogni essere umano avente un'età inferiore a diciott'anni...

La Convenzione ONU sui diritti del fanciullo, approvata il 20/11/1989 e ratificata dall'Italia con la legge n. 176 del 27/5/1991, riconosce il diritto alla libertà di espressione (art. 13), di pensiero, di coscienza e di religione (art. 14), stabilisce nell'art. 12 che:

*gli Stati parti garantiscono al fanciullo che è capace di discernimento, il diritto di esprimere liberamente la sua opinione su ogni questione che lo interessi, dovendo le opinioni del fanciullo essere prese in considerazione, con riguardo alla sua età ed al suo grado di maturità. A tal fine si darà segnatamente al fanciullo la possibilità di essere sentito in tutti i procedimenti giudiziari che lo interessino, sia direttamente che con intermediazione di un rappresentante o di un organismo appropriato, in modo compatibile con le regole di procedura della legislazione nazionale.*

La famiglia, nucleo fondamentale della società e ambiente naturale per la crescita e il benessere dei suoi membri, in particolare di bambini e ragazzi, deve ricevere l'assistenza e la protezione necessarie per potere assumere le sue responsabilità nella comunità. L'art. 9 stabilisce che "Gli Stati parti vigilano affinché il fanciullo non sia separato dai suoi genitori contro la loro volontà a meno che le autorità competenti non decidano... che questa separazione è necessaria nell'interesse preminente del fanciullo. [...]".

L'art. 27 afferma che "Gli Stati parti riconoscono il diritto di ogni fanciullo ad un livello di vita sufficiente per consentire il suo sviluppo fisico, mentale, spirituale, morale e sociale. Spetta ai genitori o ad altre persone che hanno l'affidamento del fanciullo la responsabilità fondamentale di assicurare, entro i limiti delle loro possibilità e dei loro mezzi finanziari, le condizioni di vita necessarie allo sviluppo del fanciullo".

L'art. 3 stabilisce inoltre che in tutte le decisioni relative ai fanciulli, di competenza delle istituzioni pubbliche o private... l'interesse superiore del fanciullo sia "una considerazione preminente" e che (art. 19) gli Stati parti della convenzione adotteranno ogni opportuna misura legislativa, amministrativa, sociale ed educativa per proteggere i bambini e i ragazzi da qualsiasi forma di violenza, danno o brutalità fisica o mentale, abbandono o negligenza, maltrattamento o sfruttamento, compresa la violenza sessuale, mentre sono sotto la tutela dei genitori, del tutore legale o di chiunque altro si prenda cura di loro. Se il bambino, nel suo preminente interesse, dovesse essere privato della possibilità di crescere nella famiglia d'origine, avrà diritto alla protezione, alla cura e a una forma alternativa di assistenza che, nell'ordinamento italiano, è rappresentata dall'affidamento familiare e dall'inserimento in una comunità.

La **Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea** sottoscritta a Nizza il 7/12/2000, all'art. 24, ribadisce il principio della preminenza del superiore interesse del minore in tutti gli atti che lo riguardano; i bambini "possono esprimere liberamente la propria opinione; questa viene presa in considerazione sulle questioni che li riguardano, in funzione della loro età e della loro maturità".

In ambito giudiziario tale diritto era già stato dettagliato dalla Convenzione europea di Strasburgo (1996) ratificata e resa esecutiva con legge 20 marzo 2003, n. 77, che, all'art. 3, afferma il principio che l'informazione e l'ascolto dell'opinione del bambino e del ragazzo sono fondamento dell'azione di qualunque soggetto pubblico o privato, che possa incidere sulla sua vita.

**Per quanto riguarda la Repubblica italiana**, il diritto primario del minore a vivere, crescere ed essere educato nell'ambito della propria famiglia è costituzionalmente garantito. La Costituzione (articoli 30 e 31), stabilisce che "è dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del ma-

trimonio"; prevede che l'adempimento dei compiti della famiglia sia agevolato con misure economiche e altre provvidenze e che, nei casi di incapacità dei genitori, la legge provveda a che siano assolti i loro compiti. La Repubblica protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti a ciò necessari.

La legge 4 maggio 1983, n. 184 (modificata dalla legge 28 marzo 2001, n. 149) "Diritto del minore ad una famiglia", individua i presupposti per l'attuazione del diritto di ogni bambino a una famiglia, prioritariamente alla propria, e assegna allo Stato, alle regioni e agli Enti locali il compito di sostenere i nuclei familiari in difficoltà, al fine di prevenire l'abbandono... In caso di inadeguatezza dell'ambiente familiare, il bambino è affidato a una famiglia o a una persona singola; può inoltre essere inserito in una comunità di tipo familiare o "in mancanza, in un istituto di assistenza pubblico o privato". Viene inoltre stabilito che il ricovero in istituto debba essere superato entro dicembre 2006. Scrive sempre Maria Bottaro (2007):

*... il Piano d'Azione del Governo Italiano, presentato il 27 aprile 1997, propone, in materia di infanzia, un vero e proprio cambiamento di prospettiva legislativa e politica fra le generazioni... per garantire lo sviluppo armonico della propria identità personale e sociale... La legge 285 del 28 agosto 1997... istituisce il Fondo Nazionale per l'infanzia e l'adolescenza finalizzato alla realizzazione di interventi... per favorire la promozione dei diritti, la qualità della vita, lo sviluppo, la realizzazione e la socializzazione dell'infanzia e l'adolescenza... Ma l'Italia s'impegna a mettere in atto quanto dettato dalla Convenzione anche tramite altre leggi: la Legge 15 febbraio 1996 n.66 e la Legge n. 269 del 3.8.1998. Il corpus normativo introdotto dalle due leggi citate mira alla tutela e protezione della vittima. E, se con la prima si ha il mutamento dell'oggettività giuridica dei reati di abuso sessuale, la legge 269 del 1998 permette all'Italia*



*di allinearsi all'orientamento internazionale in materia di perseguibilità penale per il reato di pornografia minorile, nonché di perseguibilità penale extraterritoriale per i reati di violenza e sfruttamento sessuale dei minori.*

*Il 25 maggio 2000 viene emanata la n. 148 con cui vengono proibite le forme peggiori di lavoro minorile in ossequio alla Convenzione ed alla Raccomandazione n. 190 adottata a Ginevra il 17 giugno 1999.*

Nella relazione sullo stato di attuazione della legge 149/01, presentata al Parlamento nel dicembre 2004, gli istituti per minori sono definiti “presidi residenziali socio-educativi in grado di accogliere un alto numero di ospiti (12 o più minori) e le cui prestazioni sono in prevalenza educative, ricreative e di assistenza tutelare”... si legge come un'indicazione più ampia verso un impegno istituzionale a garantire ai bambini e ragazzi in difficoltà un trattamento “di tipo familiare”, cioè personalizzato, affettivamente ricco, tutelante e, ove occorra, riparativo dei danni derivanti da esperienze traumatiche o deprivanti. Il rischio di istituzionalizzazione non si esaurisce, tuttavia, con la chiusura degli istituti e deve essere evitato ancor di più nelle comunità di accoglienza, e per certi aspetti anche nei nuclei familiari: quando i ritmi di vita e le modalità di convivenza richiesti al bambino sono modulati sulle esigenze degli adulti; quando il rapporto numerico adulti/bambini non è adeguato a garantire la disponibilità all'ascolto e alla relazione; quando gli operatori non sono messi in grado di garantire una sufficiente continuità; quando le famiglie accoglienti, gli operatori non sono adeguatamente preparati e accompagnati nel farsi carico del minore; quando la famiglia accogliente o la comunità tende a porsi come spazio relazionale pressoché esclusivo per il bambino, non favorendo la sua integrazione sociale; quando il raccordo tra la famiglia accogliente, o la comunità, e i servizi è frammentario o conflittuale, e pregiudica la realizzazione del progetto rivolto al bambino o

ragazzo ed alla sua famiglia; quando il sistema complessivo dei servizi, delle famiglie e delle comunità accoglienti, pur cercando di garantire un'adeguata tutela e “copertura” affettiva, non esprime tutte le proprie potenzialità per sviluppare la dimensione futura del bambino, mirante al rientro nella propria famiglia o alla costruzione di una dimensione familiare stabile.

*Il 4 aprile del 2001 viene emanata la legge n. 154 (misure contro la violenza nelle relazioni familiari): con questa legge il giudice può disporre l'allontanamento dell'imputato di violenze nelle relazioni familiari di lasciare immediatamente la casa familiare e di prescrivere il non avvicinamento ai luoghi frequentati dalla vittima. Con la legge n.2 dell'8.01.2001, la legislazione italiana compie un passo in avanti per ciò che concerne la tutela dei soggetti minorenni: viene infatti abrogato l'art. 3 della legge 31/05/1975, n. 191 in materia di arruolamento dei minorenni.*

*... L'11 marzo 2002 viene emanata la legge n. 46, con la quale si dà ratifica ed esecuzione dei protocolli opzionali alla Convenzione dei diritti del fanciullo, concernenti la vendita e la prostituzione dei bambini, e la pornografia rappresentante bambini ed il coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati, fatti a New York il 6 settembre 2000.*

*In definitiva, l'evoluzione legislativa ha portato ad una forte accentuazione della rilevanza data all'interesse dei minori.*

L'Emilia Romagna, in base al suo Statuto (L.R. 31 marzo 2005, n. 15) riconosce e valorizza il ruolo della famiglia (art. 9); promuove e diffonde una cultura dell'infanzia e dell'adolescenza finalizzata al riconoscimento dei loro diritti (art. 6). In base all'art. 71 dello stesso, con la L.R. 7 febbraio 2005, n. 9 viene istituito il garante per l'infanzia e l'adolescenza. Già la L.R. 12 marzo 2003, n. 2 “Norme per la promozione della cittadinanza sociale e per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali” aveva incluso (art. 5) come livelli essenziali da garantire: l'acco-

glienza familiare di persone prive di adeguate reti familiari; i servizi/interventi residenziali e semiresidenziali volti all'accoglienza di persone i cui bisogni di cura, tutela ed educazione non possono trovare adeguata risposta al domicilio; i servizi/interventi per supportare le famiglie negli impegni e responsabilità di cura; la consulenza e il sostegno alle famiglie e a chi assume compiti di cura e le responsabilità genitoriali; i servizi/interventi di prevenzione, ascolto e accoglienza per minori vittime di violenze e abbandono; i servizi/interventi finalizzati a fornire consulenza, ascolto, sostegno e accoglienza a donne, anche con figli, vittime di violenza fisica, sessuale, psicologica e di costrizione economica.

La L.R. 14 agosto 1989, n. 27 istituisce i **Centri per le famiglie** che sostengono una cultura di accoglienza e solidarietà familiare in un'ottica non più assistenziale e sostitutiva ma promozionale e preventiva<sup>1</sup>. La Legge Regionale 28/7/2008 n. 14 "Norme in materia di politiche per le giovani generazioni" ridisegna l'architettura del *welfare* con politiche giovanili integrate nei diversi settori: scuola, servizi sociali, sanità, accesso al credito, integrazione sociale, lavoro. Ambiti che si intersecano e si influenzano in un sistema di servizi, rete di protezione per i cittadini che riconoscono bambini, adolescenti e giovani soggetti di autonomi diritti, risorsa fondamentale della comunità regionale.

### Note

1. Parzialmente tratto da <http://www.emiliaromagnasociale.it>

L. 17/7/1890 n. 6972 "Norme sulle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza"

L. 10/12/1925 n. 2277 "Protezione e assistenza della maternità e dell'infanzia" istitutiva dell'ONMI Opera Nazionale Maternità e Infanzia

R. D. 8/3/1927 n. 798 "Norme assistenza degli illegittimi abbandonati o esposti all'abbandono"

R. D. 6/7/1933 n. 1033 "Istituto Nazionale Assicurazione Infortuni sul Lavoro"

R. D. 26/4/1934 n. 653 "Tutela del lavoro della donne e dei fanciulli"

R. D. 24/12/1934 n. 2316 "Approvazione T.U. leggi protezione assistenza maternità infanzia"

R. D. 20/7/1934 n. 1404 convertito in legge 27/5/1935 n. 835 "Istituzione e funzionamento Tribunale per i minorenni"

R. D. 4/10/1935 n. 1827 "Perfezionamento e coordinamento dell'INPS"

R. D. 26/4/1934 n. 653 "Tutela del lavoro della donne e dei fanciulli"

L. 3/6/1937 n. 847 "Istituzione in ogni Comune dell'ECA" (Ente Comunale di Assistenza)

Costituzione della Repubblica Italiana Art. 2, 29, 30, 31, 32, 34  
L. 25/7/1956 n. 888 modifica del R.D. 20/7/1934 sul Tribunale per i minorenni

L. 5/6/1967 n. 431 "Modifiche al titolo VIII del libro I del Codice Civile dell'adozione e inserimento del nuovo Capo III con il titolo dell'adozione speciale"

L. 17/10/1967 n. 977 "Tutela del lavoro dei fanciulli e degli adolescenti"

L. 19/5/1975 n. 151 "Riforma del diritto di famiglia"

D.P.R. 24/7/1977 n. 616 "Attuazione della delega di cui all'art. 1 della L. 22 luglio 1975, n. 382", trasferimento ai Comuni delle funzioni amministrative per gli interventi in favore dei minorenni soggetti a provvedimenti da parte delle autorità giudiziarie

L. 4/5/1983 n. 184 “Diritto del minore ad una famiglia” disciplina di adozione e affidamento dei minori

DPR 22/9/1988 n. 448 “Approvazione disposizioni sul processo penale a carico degli imputati minorenni”

D.L. 28/7/1989 n. 272 “Norme di attuazione coordinamento e transitorie del DPR 448/88 recante disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni”

L. 27/5/1991, n. 176 “Ratifica esecuzione Convenzione diritti del fanciullo, New York 20/11/1989”

L. 19/7/1991 n. 216 “Primi interventi a favore di minori a rischio di coinvolgimento in attività criminose”

L. 11/8/1991, n. 266 “Legge quadro sul volontariato”

L. 5/2/1992 n. 104 “Legge quadro per l’assistenza, integrazione sociale e diritti persone handicappate”

L. 15/2/1996 n. 66 “Norme contro la violenza sessuale”

L. 28/8/1997 n. 285 “Disposizioni per promozione diritti e opportunità per l’infanzia e l’adolescenza”

L. 23/12/1997 n. 451 “Istituzione Commissione parlamentare infanzia e Osservatorio naz.le infanzia”

L. 3/8/1998 n. 269 “Norme contro lo sfruttamento di prostituzione, pornografia, turismo sessuale in danno ai minori, quali nuove forme di riduzione in schiavitù”

L. 23/12/1998 n. 448 “Misure di finanza pubblica per stabilizzazione e sviluppo” (Assegni Maternità Nucleo Familiare)

L. 8/3/2000 n. 53 “Disposizioni di sostegno alla maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città”

L. 25/5/2000 n. 148 “Ratifica ed esecuzione della Convenzione n. 182 relativa alla proibizione delle forme peggiori di lavoro minorile e all’azione immediata per la loro eliminazione, nonché della Raccomandazione n. 190 sullo stesso argomento, adottate dalla Conferenza generale dell’Organizzazione internazionale del lavoro durante la sua 87° sessione a Ginevra il 17 giugno 1999”

L. 8/11/2000 n. 328 “Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali”

D. L. 26/3/2001 n. 151 “Testo unico delle disposizioni legislative in materia di tutela e sostegno della maternità e della paternità, a norma dell’articolo 15 della legge 8 marzo 2000, n. 53”

L. 28/3/2001 n. 149 “Modifiche alla legge 4 maggio 1983, n. 184, recante «Disciplina dell’adozione e dell’affidamento dei minori», nonché al titolo VIII del libro primo del codice civile”

L. 4/4/2001 n. 154 “Misure contro la violenza nelle relazioni familiari”

L. 11/3/2002 n. 46 “Ratifica ed esecuzione dei protocolli opzionali alla Convenzione dei diritti del fanciullo, concernenti rispettivamente la vendita dei bambini, la prostituzione dei bambini e la pornografia rappresentante bambini ed il coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati, fatti a New York il 6/9/2000”

L. 20/3/2003 n. 77 “Ratifica ed esecuzione della Convenzione europea sull’esercizio dei diritti dei fanciulli, fatta a Strasburgo il 25 gennaio 1996”

L. 6/2/2006 n. 38 “Disposizione in materia di lotta contro lo sfruttamento sessuale dei bambini e la pedopornografia anche a mezzo Internet”

#### LEGGI REGIONALI DELL’EMILIA ROMAGNA

L. R. 12/1/1985 n. 2 “Riordino e programmazione delle funzioni di assistenza sociale”

L. R. 14/8/1989 n. 27 “Norme concernenti la realizzazione di politiche di sostegno delle scelte di procreazione ed impegni di cura verso i figli”

L. R. 476/98 “Ratifica convenzione tutela minori e cooperazione internazionale”

L. R. 10/1/2000 n. 1 “Norme in materia di servizi educativi per la prima infanzia”

Delib. Consiglio Reg.le n. 156/01 “Programma regionale per l’attuazione della legge 285/97”

Delib. Giunta Reg.le 30/7/2002 n. 396 “Linee di indirizzo, obiettivi e criteri per i contributi regionali per l’avvio e la qualificazione dei Centri per le Famiglie”

## Bibliografia e sitologia

**Delib. Giunta Reg.le 23/12/2002 n. 2608** “Assegnazione alle Province per interventi finalizzati alla realizzazione di attività di contrasto alle forme di abuso in danno a minori”

**L. R. 2/03** “Norme per la promozione della cittadinanza sociale e la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali”

**L. R. 14/4/2004 n. 8** “Modifiche L.R. 1/2000 'Norme in materia di servizi educativi per la prima infanzia”

**Delib. Consiglio Reg.le 20/1/2005 n. 646** “Direttiva sui requisiti strutturali e organizzativi dei servizi educativi per la prima infanzia in attuazione della L.R. 1/2000 come modificata dalla L.R. 8/2004”

**Direttiva n. 846/2007**, in materia di affidamento familiare e accoglienza in comunità di bambini e ragazzi

**L. R. 28/7/2008 n. 14** “Norme in materia di politiche per le giovani generazioni”

**Delibera Giunta Reg.le n. 514/2009** in materia di accreditamento dei Servizi Socio Sanitari

Acconci M., Bandini T., Berti A., *Infanzia violata, interventi psico-sociali, giustizia*, Collana diretta da G. Canepa, A.Fiori, T.Bandini, A.Farneti, Giuffrè, 2004

Augé M., *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della submodernità*, Eleuthera, Milano, 1996

AA.VV., *Adolescenza: una stagione importante per la vita*, Ed. Paoline, Milano, 1992

Bertozi M., *Dal primato della norma a quello dell'individuo*, Saggio, Rimini, 1997

Bordino G., Martinetti G., *Il mondo dal 1970 ad oggi* in Storia Universale dei Popoli e Civiltà, UTET, 1997

Bottaro M., *L'evoluzione del diritto a tutela del bambino. Spunti e riflessioni*, Rivista di Servizio Sociale, 2007

Castoriadis C., *La rivoluzione democratica. Teoria e progetto dell'autogoverno*, a cura di A. Ciaramelli, Eleuthera, Milano, 2001; ediz. originale 1990 e 1999

Chiadini A., Freddi P., *La storia di un valore L'Istituto San Giuseppe per l'Aiuto Materno e Infantile di Rimini* Vol. I e Vol. II, Ed. Fara, Rimini, 2008 - 2009

Ciotti L., *Impegni di riconciliazione*, in “CNCA agenzia informazioni”, Roma, n. 10/11, ottobre-novembre 2002, pp. 14-15

Corallo A., *L'Aiuto Materno e la sua funzione nell'ambiente riminese*, Urbino, Scuola Superiore di Studi sociali, A.A. 1972-73

Crivelli F., *La Legge di riforma sanitaria del 1978. Una rilettura critica dieci anni dopo* in Aggiornamenti Sociali, dicembre 1988

Edelman G.M., *Più grande del cielo. Lo straordinario dono fenomenico della coscienza*, Einaudi, Torino, 2004

Espino Andersen G., *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, Il Mulino, Bologna, 2000

Fabbrini A., Melucci A., *L'età dell'oro. Adolescenti tra sogno ed esperienza*, Feltrinelli, Milano, 1992

Montanari A., *Scienza e Carità L'Istituto San Giuseppe per l'Aiuto Materno e Infantile e l'Ospedalino dei bambini di Rimini*, Ed. il Ponte, Rimini, 1988

Moro A. C., *Un giudice per i minori*, Rivista on-line di diritto della famiglia e dei minori 2006

Raffaelli R., *Servizi di tutela per minori. Interventi operati dall'Opera Pia San Giuseppe per Aiuto Materno e Infantile di Rimini*, Tesi di laurea Diploma universitario in servizio sociale Università degli Studi di Urbino A.A. 1997-98

Saraceno C., *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale 1977-2001*, Carrocci, Roma, 2002

Vignoli A., *Stili di vita comunitaria e processi di sviluppo – Uno studio sul recupero di minori con carenze affettive*, Tesi di laurea in Psicologia Pedagogia Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Magistero A.A. 1990-91

*I bambini e i loro diritti*, Comitato Italiano UNICEF

<http://www.emiliaromagnasociale.it>



Finito di stampare in Settembre 2010